DELLE ISCRIZIONI CRISTIANE ANTICHE

DEL PIEMONTE

DISCORSO

DI

C. GAZZERA

Letto nelle adunanze 4, 25 febbraio, 11 marzo, 2, 8, 22 aprile 1847.

Quantunque l'origine e la propagazione della Cristiana religione in Piemonte sia involta tuttora in folte tenebre, ed ignoti siano, si può dire, i primi banditori e propugnatori di essa tra noi, non che il tempo cui si debba ascrivere la conversione, più o meno rapida, dei popoli subalpini alla fede di Cristo; non manchiamo tuttavolta di alcune, sebbene scarse ed imperfette notizie, per via delle quali n'è dato di poter spargere un qualche lume tra cotanta oscurità. La predicazione di S. Dalmazzo ai popoli Auriatesi e Bagenni, e la gloriosa sua morte, accaduta, al dir del Meyranesio (1), l'anno duecento cinquantacinque dell'era volgare, segna il tempo preciso, al quale quella parte meridionale dello stato incominciò ad aprire gli occhi alla luce del Vangelo. Il sangue de' martiri Solutore, Avventore ed Ottavio versato per la religione di Cristo da essi confessata apertamente, e quindi predicata l'anno, per quanto appare, duecento ottanta sei, alle popolazioni poste alle falde delle alpi settentrionali, ed a quelle che di là si distendono in giro verso le sorgenti del Po, produsse lo stesso benefico effetto di radicare, in quell'altra parte del paese, i semi abbondanti e fruttiferi che vi avevano sparsi, oltre a S. Dalmazzo,

(1) Meyranesio, Pedemontium sacrum. Taurin., 1784, pag. 8.

i varii e generosi campioni Tebei, de' quali è venerata la memoria tra mezzo alle alpi nostre Marittime, Cozie, Graie, e Pennine, i santi Monbotto, Magno, Costanzo, Chiaffredo, Sebastiano, Averio, Giorgio, Tiberio, Valeriano e Maurizio (1). Ad ogni modo, allorchè per le portentose vittorie del gran Costantino la pace fu data alla Chiesa, e l'umile religione cristiana venne sollevata all'altezza del trono e proclamata religione dell'impero, fu in allora soltanto, e dopo ciò, che le fu dato di poter crescere rigogliosa, e di spandere per ogni dove i benefici influssi della morale e della civiltà. Accresciutosi quindi maravigliosamente il numero dei fedeli, nacque il bisogno di adoperare, per rispetto dei medesimi, quanto si praticava per il governo civile dei popoli, distribuendoli cioè in tante partizioni o diocesi quante erano, o poco meno, le provincie dell'impero. Ad ognuna poscia di queste diocesi venne preposto un sacro pastore o Vescovo, il quale dalla sede sua episcopale, come da un centro, collo stendere il vigile suo sguardo sul commessoli gregge, valesse a poterlo difendere dai lupi voraci, a richiamare all'ovile le smarrite pecorelle, incoraggiando i fedeli e credenti, rinfrancando i deboli ed i periclitanti, e raffermando tutti nella nuova credenza colla dottrina e coll'esempio. In allora, e a poca distanza di tempo dalla creazione della venerabile chiesa di Vercelli, che prima sorse tra noi, seguirono quelle di Torino, di Alba, d'Ivrea, di Aosta, di Acqui, di Tortona, di Asti ecc., delle quali tutte grandemente si onora la patria nostra. Ma se di tutte è incontestabile l'antichità, non sono di tutte indubitati ugualmente e certi gli esordii; come incerti sono eziandio di alcune o poco noti i nomi e le gloriose gesta dei primi sacri pastori che vi furono preposti. Dubbietà ed incertezze prodotte dalla deficienza de' monumenti, che le vicende dei tempi, le invasioni dei barbari, le guerre, gli incendii, le devastazioni d'ogni maniera, cui andò soggetta la terra subalpina, resero scarsi ed insufficienti. Rinati poscia gli studii, e con essi l'amore del suolo natio, e delle istituzioni sue politiche e religiose, sorse il desiderio di pure indagare e più intimamente conoscere le origini, ed i successivi rivolgimenti di queste più vetuste sedi episcopali. Ma, come accade, gli scrittori amanti anzi del vago e del maraviglioso, ed ai quali le sembianze dell'ingenua e schietta verità non giunge di gran lunga ad appagare; questi scrittori non contenti di quanto, per questo rispetto, nella precisa sua semplicità veniva loro apprestando la veridica, e bene

(1) Meyranesio, Pedemontium sacrum, loc. cit.

spesso, troppo arida storia, cercarono bene spesso, con ogni maniera di supposizioni e di vaghe congetture, di ritrovar loro un'origine meno semplice e naturale, e di volerle sollevate a più remota antichità, e ridotte ai tempi apostolici. Nè si ristarono per la difficoltà di colmare il vacuo per tal modo da essi operato nello spazio, e di rinvenire i sacri pastori cui preporre alle sognate sedi per essi imaginate; che qualunque od umile romito, o semplice confessore, od intrepido martire, per que' tempi, da essi incontrato veniva in un subito, a proprio talento, e di privata autorità sacrato vescovo e locato in quelle sedi che, a furia di scolastiche sottigliezze, e per una malaugurata critica, avevano create. Così nè lo splendore vivifico sparso dalle sovraumane virtù, e dalle eroiche geste di S. Eusebio, apostolo dell'Occidente e primo indubitato pastore della cattedra Vercellese, fu sufficiente per chi, misuratane la dignità dalla più o meno grande sua antichità, con mal inteso amore anzi municipale che patrio, s'ingegnò di aumentarla di pregio e di valore nella sognata sequela di alquanti oscuri vescovi che dovevano aver preceduto S. Eusebio nell'episcopato di Vercelli. Non pochi altri vescovi dovevano aver pure preceduto S. Massimo discepolo di S. Eusebio e primo vescovo nostro di Torino, e male interpretando anzi un passo degli atti de' Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, erasi nell'episcopato anteposto al medesimo un Vittore che evidentemente gli fu posteriore. La chiesa Albense, per antichità e splendore non è certo inferiore a verun'altra; che, se per questo rispetto, riuscì di preservarsi dalla comune pretesa dell'origine apostolica, non valse tuttavolta ad impedire che da mal consigliati amatori si volesse accresciuta di nobiltà, scambiando il Dionisio discepolo di S. Eusebio e vescovo di Milano col Dionisio suo primo pastore, che si volle poscia trasferito a quella chiesa, a dispetto dei canoni e dei tempi. Il vescovato di S. Evasio d'Asti, e quelli d'Aosta e d'Ivrea sono ugualmente contestati quanto all'origine, al nome ed al tempo, senza che la nobiltà ed antichità di quelle sedi ne soffra detrimento, nobilitate che furono da una non interrotta sequela di vescovi venerabili per santità, per dottrina e per autorità. In vece di ostentare, troppo più tardi che non conviene, una ideale, eccessiva e mal fondata pretesa di antichità, quanto meglio avrebbero provveduto, i nostri maggiori, alla dignità delle medesime col tenere in maggior conto, che non si è fatto, le sacre memorie che ne la contestavano? Troppo essendo noto che tra le più antiche nostre chiese vescovili, non eravene pur una che non fosse abbondantemente fornita di codici, di pergamene, di dittici, di pitture, lapidi mortuarie,

iscrizioni onorifiche ecc. coi lumi delle quali e potevansi accertare i primordii dell'episcopato, la serie continuata dei sacri pastori, e pel seguito, il diritto di esse al progresso tra noi della Cristianità e della sacra coltura. Che questi monumenti e tali memorie si trovassero in tutte le sedi vescovili, e negli archivi capitolari delle medesime, è manifesto dai pochi e laceri avanzi che il caso, più che la cura di chi doveva vegliare alla loro conservazione, ne ha tramandati.

CAPO PRIMO

Iscrizioni dei primi Vescovi, e di altri fedeli della città di Alba.

Dalmazzo Berardenco (1) il quale, verso la metà del secolo decimoquinto, viaggiò il Piemonte in cerca delle antichità, delle quali era innamorato, giunto in Alba, e dopo aver diligentemente copiate tutte quelle iscrizioni romane, che, in buon numero, si ritrovavano sparse per la città e suoi dintorni, quali vennero pubblicate dal dotto Vernazza (2); entrato, il giorno 25 di luglio dell'anno 1450, nella chiesa cattedrale di S. Lorenzo, ivi ritrovò e prese copia di due sorta di monumenti cristiani importantissimi, la serie dei vescovi disposta cronologicamente, e non pochi epitafii separati posti ai vescovi ed altri fedeli dei primi tempi della cristianità. Il catalogo dei vescovi era compreso in una gran lastra di marmo, posta a lato dell'altare maggiore *in cornu evangelii,* e conteneva i nomi dei vescovi della città che primi sedettero su quella cattedra sino quasi al mille, dolendosi il Berardenco di non aver potuto ritrovare la restante serie, che di certo non doveva non aver esistito in altra lastra *in cornu epistolae*, ma che era già di quel tempo scomparsa. *Descripsi Albae*, dice il Berardenco, *anno* 1450 *in ecclesia Sancti Laurentii ad aram maiorem in cornu evangelii die* XXV *iulii ego Dalmacius Berardencus. Quaesivi aliud et non inveni, et est in magno marmore scriptum.* In testa del marmo poi si leggeva: *Haec sunt nomina Episco-*

---

(1) Vedi la sua vita scritta dal Meyranesio, e stampata nel volume XXI del giornale de' Letterati di Modena pag. 111-128.

(2) Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia. Aug. Taurin., 1787, 8.°

porum huius Sanctae Albensis Ecclesiae... Forse, dice il Meyranesio, seguiva *extracta ex dypticis* ecc. Copia della serie dei vescovi, quale l'aveva tratta dal manoscritto del Berardenco, venne dal Meyranesio inviata al Vernazza, il quale s'era proposto di farla pubblica in uno scritto intorno al quale stava, disse, lavorando, *sul vescovato di Alba*, scritto che non mai terminò. Morto poi Francesco Meyranesio l'anno 1793 nella miserabile prepositura di Sambucco, posta sulla sommità delle alpi marittime, e seguìta poco dopo l'occupazione di quelle alpi fatta dalle armi francesi, tutte le carte, gli scritti, ed i libri di quel dotto e benemerito illustratore della storia ecclesiastica subalpina andarono miseramente disperse e distrutte. Nè poi, tra le carte del Vernazza, ne fu dato di ritrovare, nè quella nota preziosa, nè il promesso scritto sul vescovato di Alba. Tre soli nomi, tra quelli che erano inscritti su quella tavola di marmo, ho potuto scoprire registrati dal Vernazza in altri suoi lavori, che qui trascrivo, onde non vadano perduti essi pure. Primo della serie era il seguente:

S. DIONISIVS EPISCOPVS VIXIT IN EPISCOPATV
ANNIS XVIII MENSIBVS VI DECESSIT IV
KAL. IVLII CCCLXXX

Sanctus Dionisius episcopus vixit in episcopatu annis decem et octo mensibus sex, decessit quarto calendas iulii anno, reparatae salutis, *tercentesimo ottuagesimo.* Di questo vescovo Dionisio occorrerà di parlare più di proposito tra breve.

Era pure, in quella serie, registrato, non so con qual ordine, il nome del vescovo Venanzio così:

VENANTIVS EPVS VIX. IN EPV AN. XI. MENS
IX. DECES PRID IDVS NOVEM CCCCXII

Venantius episcopus vixit in episcopatu annos undecim menses novem, decessit pridie idus novembris anno, R. S., quadrigentesimo duodecimo.

Il nome di altro vescovo si leggeva colà scolpito cioè:

ARPRANDVS EPVS VIXIT IN EPV AN XIII.

Arprandus episcopus vixit in episcopatu annos tredecim.

Nè il Chiesa (1), nè l'Ughelli (2), nè il Brizio (3), nè il padre Capelli ultimo compilatore di una serie vescovile di Alba (4) fanno menzione del vescovo Arprando. Se si fosse conservata la nota del Meyranesio potremmo, dal sito che occupava nella serie, determinare il tempo dal quale si debbano principiare i tredici anni da esso vissuti nell'episcopato, poscia che manca ad esso l'anno della deposizione. Non così di Venanzio. Un vescovo Venanzio è di fatto registrato dai sopraddetti autori, terzo nella loro serie, ed avvertono che esso fu preposto alla chiesa di Alba dal pontefice Simmaco, l'anno 503; per conseguenza sarebbe defunto l'anno 514. Ma il Venanzio della nostra epigrafe si rese defunto il dodici di novembre dell'anno CCCCXII; bisognerà dunque credere, o che due fossero i Venanzi, per que' tempi, vescovi di Alba, o che venne da que' scrittori preso un equivoco. Trovasi di fatto, dice il Vernazza (5), segnato ad un sinodo dell'anno 517 un Venanzio che sottoscrive *Venantius in Christi nomine episcopus civitatis Albensium relegi et subscripsi die et consule suprascripto.* Ma il concilio celebrossi in Borgogna, ed è riferito dal Mille (6). Ora a quel sinodo non intervenne alcun vescovo italiano; e certo non doveva trovarsene alcuno, essendo concilio provinciale tenuto in una terra delle Gallie, ond'è a credere, che non già ad Alba nostra, ma a *Viviers* sì bene, o ad *Alby* quel vescovo Venanzio debba venire assegnato. Si mantenga dunque il Venanzio della serie come vescovo di Alba, ma si trasporti agli anni 401-412. Lo stesso Vernazza (7) parlando della nota copiata dal Berardenco dice: *vide nella chiesa cattedrale di Alba una tavola marmorea nella quale era la serie degli antichi vescovi di quella città, ed ivi dopo* DIONISIO *e* GEMINIANO *si trova appunto registrato un* VENANZIO. La nota concernente a questo vescovo Geminiano, quale l'aveva copiata il Berardenco, non si è trovata; ma non sarà cosa difficile lo fissare il numero degli anni per esso passati nell'episcopato, solo che si badi, che la deposizione del primo vescovo Dionisio ebbe luogo, come vedremo, il ventinove di giugno dell'anno 380, dopo averne vissuti diciotto, e mesi sei, sulla

(1) Historia chronol. cardin. archiep. Pedemont. etc. in epis. Alb.
(2) Italia sacra. In epis. alben.
(3) In synodo Alb.
(4) Notizie storiche della città di Alba. Tor., 1788, 12.°
(5) Osservaz. mss. sopra sigilli de' bassi tempi, presso di me.
(6) Abrégé chronol. de l'histoire de Bourgogne, tom. 1, pag. 332.
(7) Luogo citato.

cattedra Albense. Ora supponendo, com'è probabile, che il Geminiano sia stato eletto nel frattempo de' sei mesi residui di quell'anno stesso trecento ottanta, avrebbe in allora occupata la sede vescovile per anni ventuno, se doveva giungere all'anno 401, nel quale ebbe per successore Venanzio che vedemmo defunto l'anno 412, dopo undici anni di pontificato.

Lo stesso Berardenco, oltre alla serie predetta dei vescovi di Alba descritta dalla tavola marmorea, copiava eziandio nella cattedrale stessa quindici altre iscrizioni cristiane, in sei delle quali è menzione di vescovi albensi. Ritrovava le due prime infisse a destra ed a sinistra della porta maggiore, le altre due nella sacristia dei canonici, e le rimanenti in altre parti del santuario ed altrove. Uso de' primitivi cristiani, ed invalso generalmente dopo Costantino, fu quello d'introdurre in città, e di dar sepoltura ai magnati, ai vescovi, ai preti, ai diaconi e ad altre persone appartenenti al clero, o consecrate al divin culto, negli atrii, nei vestiboli, e sotto il porticato dei templi e delle basiliche. E questa pratica, da frequente divenuta costante, fece che tali luoghi, per rispetto dei santi personaggi che vi erano tumulati, fossero distinti col nome di *Paradiso* (1). Non bastando poscia questi vestiboli, o per venerazione ai santi pastori che vi erano deposti, non volendosene più oltre servire, i fedeli defunti vennero poscia, e a poco a poco, locati lungo le mura esteriori delle chiese, ed indicatane la tumulazione con epigrafi, con monumenti, edicole, esedre ecc. Nè a ciò contenti, e poste in desuetudine le leggi proibitive degli imperatori, dello seppellire entro le mura delle città, si introdussero nei templi stessi, e li ingombrarono per modo, da obbligare pel seguito le civili e le ecclesiastiche podestà a richiamare in vigore le pristine leggi proibitive. Sapendo ora noi dal Berardenco aver esso copiate le due prime epigrafi dei vescovi Dionisio e Gaudenzio nell'atrio del tempio maggiore o cattedrale, si fa manifesto che l'uso di deporre i vescovi nei vestiboli delle medesime era ivi pure invalso in que' pristini tempi. La prima epigrafe è la seguente:

DPS DYONISII EPIS III KAL IVLII
FL GRATIANO AVGV. ET FL THEO
DOSIO. AVG. COS

Depositio Dyonisii episcopi tertio calendas iulii Flavio Gratiano augusto, et Flavio Theodosio augusto consulibus.

(1) Vedi Ducange, voc. *Paradisus*.

Occorre qui di notare, anzi tutto, come nella serie della gran tavola sopra indicata fosse registrato il *decesso* del vescovo Dionisio sì come seguito IV *kal. iulii*, mentre in questa lapida mortuaria dello stesso viene anzi fatta menzione del giorno della *deposizione* avvenuta III *kal. iulii*, cioè il giorno dopo al decesso. Nelle lapidi cristiane dei primi tempi, ed in quelle singolarmente dei vescovi, preti, diaconi, ed altre persone religiose, si preferì ognora di registrare il giorno della deposizione, anzichè quello del decesso; nè ciò si fece a caso, ma guidati da profondo senso arcano e religioso, e indicante essere ivi il defunto soltanto deposto *in spem futurae resurrectionis*. Il consolato degli augusti Graziano e Teodosio cadde l'anno dell'era volgare 380, ed in quell'anno appunto, ed il 27 di giugno, veniva tumulato il vescovo Dionisio, dopo un pontificato di diciotto anni e sei mesi, come si è detto più sopra. Il Chiesa, il Brizio, l'Ughelli, il Capelli e quanti altri scrittori parlarono dei vescovi di Alba, confusero cotesto Dionisio, indubitato vescovo d'Alba, con quel Dionisio, discepolo di S. Eusebio e vescovo di Milano, che nel sinodo di quella città, convocato d'ordine dell'imperatore Costanzo, unitamente a Lucifero di Cagliari, ed Eusebio di Vercelli s'oppose virilmente alla condanna di S. Atanasio voluta dagli Ariani. Irritato l'augusto Costanzo per la non aspettata opposizione de' santi vescovi, inflisse loro la pena dell'esiglio, che Dionisio dovette subire, unitamente al suo maestro Eusebio, ed ove anche morì l'anno 365. Cagione dell'errore fu un disgraziato passo della storia ecclesiastica di Socrate, nella quale l'autore, parlando del sinodo di Milano, chiama il Dionisio *vescovo della città di Alba* che dice *metropoli*. Socrate venne seguito da Sozomeno, e da non pochi altri scrittori. Ma già sin da que' tempi, ed anteriormente a Socrate stesso, l'errore era stato corretto da chi, meglio di qualunque altro, era in istato, ed aveva interesse di dire la verità. S. Atanasio stesso, nell'*Historia Arianorum ad monachos*, narrando di quel sinodo di Milano, e come vi fosse condannato, nel menzionare i vescovi che coraggiosamente s'opposero alla prepotente autorità dell'imperatore Costanzo, Eusebio, Lucifero e Dionisio, dice di quest'ultimo ch'era vescovo di Milano *Dionysius Mediolani*, (episcopus) *est autem et ipsa metropolis*. Nè vale il ricorrere alla sognata traslazione dalla sede di Alba a quella di Milano. Imperciocchè oltre che essa non avrebbe potuto aver luogo, per que' tempi, come proibita dai canoni, e contraria agli usi della chiesa romana (1), diventava impos-

(1) Tale sentenza da me arrecata trovò tra i miei colleghi presenti alla lettura alcuni oppositori,

sibile per ciò solo, che, se al dir di Socrate, il Dionisio del sinodo era in allora vescovo d'Alba, non li restò poscia tempo alla traslazione, perchè cacciato immantinente in esiglio, d'onde non più ritornò. Si dovrà dunque credere un mero equivoco di Socrate nell'aver nominata Alba per Milano. Traccia dell'abbaglio è rimasto in ciò che disse *metropoli* la città, di cui Dionisio era vescovo, ben essendo noto che tale appellazione non mai potè competere ad Alba, a Milano sì bene. Il Dionisio di Milano morì martire nell'esiglio l'anno 365, ed il Dionisio vescovo di Alba tenne la sede vescovile pacificamente per diciotto anni e mezzo, e morì tranquillo nel Signore nel consolato degli augusti Graziano e Teodosio, 380, quindeci anni dopo il trapasso di S. Dionisio di Milano. La sigla DPS colla quale incomincia l'epigrafe non vuol essere letta per *Depositio sancti Dionysii*, come parve ad alcuno, ma anzi semplicemente *Depositio Dionysii*. In primo luogo perchè dovendo credere che la lapida sia stata posta poco tempo dopo la deposizione, non era uso, per que' tempi, di dare il titolo di santo ai virtuosi personaggi defunti, ma di *beati*, *venerabili*, *di buona e santa memoria* ecc., ed il titolo di santo loro era poscia conferito più tardi, sancìto e consacrato dal tempo; onde convenientemente ed a buon diritto lo stesso vescovo Dionisio è detto *santo* nella gran tavola marmorea sulla quale, in tempi posteriori, vennero collocati in serie cronologica i vescovi albensi. Che poi le sigle DPS non abbiano altro significato da quello in fuori di *Depositio*, *Depositus*, appare da ciò che vengono quelle adoperate nello stesso senso in lapidi non poche, e concernenti a personaggi che non furono mai riconosciuti *santi*. Ed in queste stesse, copiate dal Berardenco, è scritto in ugual modo nell'epigrafe posta al vescovo

---

i quali pretendevano che in ogni tempo, e sino dai primordii del cristianesimo si trovano esempii di vescovi traslocati dall'una all'altra sede. Ma l'opposizione è distrutta dal positivo e formale disposto dei canoni i più antichi, i quali proibiscono a che i vescovi abbandonata la prima sposa o sede vescovile vengano traslocati ad un'altra. Il concilio Niceno celebrato l'anno 325 al canone 15. Il Sardicese dell'anno 347 canone 1 e 2. L'Antiocheno al canone 21 ecc. S. Girolamo nella lettera ad *Oceanum*, scrive, *et hoc in Nicaena synodo a patribus decretum ne de alia in aliam ecclesiam episcopus transferatur*, *ne virginis pauperculae societate contempta ditioris adulterae quaerat amplexus*. S. Agostino, nella lettera a papa Celestino, parlando di Antonio vescovo di Fusale interdetto dalle sue funzioni, dice che se l'era lasciato la qualità di vescovo nel luogo ove lo era stato, per timore che non paresse essere stato *traslocato* da tale seggio ad un altro, contro la proibizione dei padri nostri. Papa Celestino parlando di questo stesso vescovo di Fusale dice: *propter hoc enim loca illa eidem dimissa atque permissa sunt in quibus et prius episcopus erat*, *ne in alienam cathedram contra statuta patrum traslatus illicite diceretur*.

Pinio **DPS PINII EPISC**, il qual vescovo non che fosse mai riconosciuto per santo, che prima della scoperta di questa sua lapida, non era pur noto alla chiesa albense. Arroge che nel seguito della stessa epigrafe il medesimo termine **DPS** per *Depositus* viene adoperato in modo assoluto e senza che sia applicato ad alcuno. Resterà dunque ormai dimostrato che l'origine del vescovato della città di Alba s'abbia a stabilire l'anno 362, nel quale Dionisio, sia per elezione del popolo, che per designazione di S. Eusebio, o del pontefice, ascese primo la cattedra di Alba Pompeia.

All'altro lato della porta della chiesa cattedrale era il seguente marmo pure copiato dal Berardenco.

DP GAVDENTII EP VII ID APR
THEODOSIO AVG ET ALBINO COS

Depositio Gaudentii episcopi septimo idus aprilis Theodosio Augusto (decimo octavo) et Albino consulibus.

Nell'indicazione di questo consolato dell'augusto Teodosio e di Cecina Decio Albino l'autore dell'epigrafe o dimenticò, o credè superfluo di menzionare il numero dei consolati di Teodosio giuniore, ch'era il diciottesimo, ultimo di quell'augusto, assunto col collega Albino. Esso corrisponde all'anno 444 dell'era, nel qual anno, ed al sette di aprile, venne tumulato il vescovo Gaudenzio, passato di questa alla vita eterna il giorno precedente. Non essendo nella iscrizione notati gli anni per esso vissuti nell'episcopato, ch'erano di certo segnati nel catalogo descritto dal Berardenco, non n'è dato di poter ad esso assegnare il posto che li compete nella serie ordinale de' vescovi. Tuttavolta, avendo noi più sopra stabilito il decesso di Venanzio terzo vescovo albense all'anno 412, e la deposizione del vescovo Gaudenzio essendo del sette di aprile dell'anno 444, lo spazio di tempo di trentadue anni, interposto tra l'uno e l'altro dei due vescovi, non è poi tanto eccessivo, per cui non si possa assegnare all'episcopato di Gaudenzio: tuttavolta noi ci tratterremo dal farlo immediato successore di Venanzio, e supporremo che un altro ignoto vescovo almanco vi si debba frapporre. Ad ogni modo questo Gaudenzio, non conosciuto da veruno dei sopraddetti scrittori, e non menzionato in alcuno dei monumenti superstiti della chiesa albense, vorrà essere oramai posto nella serie, e dopo il vescovato di Venanzio.

I due marmi che seguono vennero dal Berardenco copiati nella sacristia dei canonici.

DP AMANDI EP DIE XIV. KAL AVG
EVSEBIO ET ALBINO VC COS

Depositio Amandi episcopi die decimoquarto calendas augusti Eusebio et Albino viris clarissimis consulibus.

Nessuna memoria di questo vescovo Amando è rimasta nella chiesa di Alba, e non fu noto a veruno de' scrittori ecclesiastici nostrali o forestieri. Non consta se fosse compreso nella gran tavola cronologica. Frattanto da questa lapida n'è manifesto il suo pontificato, l'anno ed il giorno della sua deposizione, la quale fu il diecinove di luglio del consolato di Eusebio ed Albino. Eusebio fu due volte console. In prima l'anno 489 col collega Probino; indi, e la seconda volta, con Albino, l'anno 493. Se si ammette che l'epigrafe debba essere ascritta a quest'ultimo anno; in allora alla giusta designazione del consolato manca la nota della iterazione per Eusebio, il quale voleva essere indicato *Eusebio II et Albino cos.;* che se vorremo rapportarla all'anno 489; in questo caso, invece di Albino dovrà scriversi *Probino*. A qualunque di questi due anni si voglia assegnare, vi sarà sempre errore. Il Vernazza, che conosceva di certo tale difficoltà, ed aveva studiato attentamente su queste iscrizioni, in una cartolina, presso di me, al consolato sopra descritto della lapida di Amando, notò l'anno 489, a ciò indotto forse dal catalogo dei vescovi copiato dal Berardenco, e ad esso comunicato, nel qual catalogo a vece dei consoli sono segnati gli anni dell'era volgare. Nel cercar modo di pure ordinare in serie i vescovi che ne sono forniti da queste preziose epigrafi, e nella impossibilità di riempiere le lacune che vi rimangono, non occorre di dover optare, per ora, tra i due modi di interpretare i consolati dell'epigrafe. Non debbo dissimulare frattanto che, facendo ragione dei due errori, meno probabile parrebbe la sostituzione di *Probino* in luogo di Albino, quando che è facile e comune il difetto di aver dimenticata o non curata la iterazione dei consolati, del che abbiamo un esempio nella lapida precedente, nella quale si lasciò di segnare il diciottesimo consolato dell'imperatore Teodosio. Basterà osservare per ora, che dal decesso del vescovo Gaudenzio l'anno 444, a questi anni 489-493 è uno spazio troppo maggiore perchè si possa credere che l'Amando abbia potuto essere immediato successore di Gaudenzio.

Infissa nel muro della parte sinistra della sacristia de' canonici era pure la seguente:

✝ DPS PINII EPISC IN PACE QVI VIXIT ANNIS
PL M LXXXV SEDIT ANN VIIII M . . .
DPS VIII KAL MAD . . . .

Depositio Pinii episcopi in pace qui vixit annis plus minus octuaginta quinque, sedit annis novem mensibus ... Depositus octavo calendas madii .....

Il vescovo Pinio quivi menzionato viene per la prima volta rivelato alla chiesa albense, che ne aveva smarrita ogni traccia. Una importuna rottura del marmo ne ha privati della notizia dell'anno del suo decesso, notizia importante sempre, ma d'assai più, allorchè non si ha altra memoria della esistenza di esso che per la lapida mortuaria. È notevole il numero di ottantacinque anni dell'età del vescovo Pinio, ed i nove soli per esso vissuti nell'episcopato. Questa forse fortuita coincidenza potrebbe avere anche un significato pel quale, il clero ed il popolo si fossero indotti ad eleggere per pastore un vecchio di settantasei anni. Non sarebbe difficile di ritrovarne la spiegazione nelli avvenimenti dei tempi calamitosi, se ne fosse dato di poterne fissare l'età. L'anno 499 fissatoli dal Vernazza nella cartuccia sovraindicata, merita di venire studiato prima di essere accolto, e noi ci proponiamo di tornarvi sopra tra non molto. Già si è per noi osservato che le sigle DPS della lapida del vescovo Dionisio non voleva esser letta per *Depositio sancti Dionysii*, ma per *Depositio* soltanto, citando, oltre ad altre ragioni, l'esempio di questa del vescovo Pinio il quale per nessun monumento n'era indicato per santo, ma che pure la semplice deposizione era segnata col DPS. Non aveva soggiunto che quando pure si fosse voluto non accogliere l'esempio col dire che il vescovo Pinio voleva perciò appunto essere creduto santo, rimaneva nella medesima epigrafe ripetuta altra fiata la stessa sigla DPS che non unita a verun nome ma assolutamente scritta non poteva ricevere verun'altra spiegazione da quella in fuori di *Depositus* VIII *kalen.* ecc.

Nelle due epigrafi che seguono, pur copiate dal Berardenco nella chiesa matrice di S. Lorenzo, è menzione di due altri vescovi albensi.

✝ HIC REQVIESCIT LAVRENT PRBTER
FRATER LAMPADII EPIS VIXIT ANN
PL M LXXXV DEPST XIV KAL OCTV
MANLIO ANICIO SEVERINO . . . . .
V C COS

Hic requiescit Laurentius presbiter frater Lampadii episcopi. vixit annis plus minus octuaginta quinque depositus decimoquarto calendas octobris Manlio Anicio Severino, Boetio, *viro clarissimo consule.*

Il prete Lorenzo, alla cui memoria fu collocata questa lapida, protrasse la sua vita sino all'età di ottantacinque anni, e fu sepolto il diciotto di ottobre, nel consolato di Manlio Anicio Severino Boezio, il quale, senza collega, resse in Occidente i fasci l'anno 510. Ciò per altro che rende preziosa questa lapida è la menzione ivi fatta del vescovo Lampadio qual fratello di questo prete Lorenzo. Un Lampadio vescovo d'Alba era già noto per aver soscritto al sinodo romano celebrato sotto il pontificato di Simmaco l'anno 499; nè questi può essere diverso dal Lampadio fratello del prete Lorenzo, consentendolo i tempi mirabilmente. Solo è a dire come il Lampadio debba esser giunto esso pure a molto avanzata età, se reduce dal sinodo romano, viveva tuttora e continuava a pascere il gregge alle sue cure commesso, allorchè, l'anno 510, nella grave età di ottantacinque anni, il fratel suo Lorenzo rendeva l'anima al suo Creatore. Ho detto che l'anno mortuale del prete Lorenzo, indicato dal consolato di Boezio, era il cinquecento dieci, anzichè il quattrocento ottantasette, o il cinquecento ventidue, nei quali anni occuparono la sedia curule altri Boezii. A nessuno dei consoli dei sopraddetti anni scorgendo la iterazione, siamo indotti a credere ch'essi siano personaggi diversi. Il console dell'anno 487 viene quasi sempre indicato nei fasti col solo nome di Boezio, *Boethio consule.* Il nome suo intiero n'è conservato in varii sinceri monumenti, ma singolarmente dal famigerato dittico Quiriniano, ove vien chiamato *Flavio Narsete Manlio Boezio.* L'altro dell'anno 522 non è mai disgiunto dal collega Simmaco. Il solo console dell'anno 510 è solitamente distinto coi nomi suoi proprii di *Manlio Anicio Severino Boezio*, alcune altre fiate per *Boethio Iuniore.* Sotto questi nomi poi dobbiamo riconoscere il più meritamente rinomato personaggio di questi tempi, il filosofo Boezio, l'autore della *Consolazione della filosofia*, il cui destino fu di giungere a tale sublime grado di celebrità che non valse poscia ad oscurarne lo splendore la più terribile ca-

tastrofe. Distinto per sapienza, per dignità e per religione riuscì a guadagnare la stima e l'amicizia di Teodorico, per cader poscia vittima innocente della gelosia e dei sospetti di cotesto semibarbaro re dei Goti. Che a quell'anno 510 poi, e non ad alcuno degli altri due si debba ascrivere il consolato del filosofo Boezio, lasciando le altre ragioni, si rende manifesto da ciò che esso stesso scrive di sè, di aver cioè lavorato intorno alla versione latina delle opere di Aristotile in tempo del suo consolato, ed allorchè Anastasio reggeva l'impero. Nè questa condizione si verifica per l'anno 522, nel quale era imperatore Giustino, e Zenone 487. Infine quest'anno 510 meglio si addice alla condizione del vescovo Lampadio. Imperciocchè se nell'anno 487 ed in età di ottantacinque anni fosse passato di questa vita il prete Lorenzo; siccome in quell'anno stesso Lampadio già era vescovo, come è detto nella lapida, *Frater Lampadis episcopi*, e non certo giovine, difficilmente potrei essere indotto a credere che nell'anno 499 esso si fosse ritrovato giovine abbastanza e vegeto per aver intrapreso il viaggio di Roma, viaggio lungo e disastroso per que' tempi privi di strade e di ponti, e per soprappiù piena la penisola di paludi e di foreste, ed attraversata da squadre nemiche e da masnadieri. Non così per l'anno 510, ove una differenza di dodici anni lasciava al Lampadio tal vigoria di spirito e di corpo da potersi avventurare con alacrità nel lungo pellegrinaggio.

L'ultima epigrafe cristiana trascritta dal Berardenco nell'interno della chiesa cattedrale diceva così:

DEP SANCTE M FLORENCII
DIACONI FR IVLII EPIS DEP
NON APR XII P C BASILII V C

Depositio sanctae memoriae Florencii diaconi fratris Iulii episcopi. Depositus nonis aprilis duodecimo post consulatum Basilii viri clarissimi.

Abbiamo qui pure un vescovo ora per la prima volta restituito alla chiesa albense, che ne aveva perduta ogni memoria. Poco è tuttavolta quello che ne viene insegnato dal suo nome in fuori, cioè Giulio fratello della santa memoria di Fiorenzo diacono, sepolto questi il cinque di aprile, nel duodecimo postconsolato di Basilio uomo chiarissimo, cioè l'anno dell'era cristiana 553. In quest'anno viveva ed occupava la sede episcopale di Alba il vescovo Giulio, il quale nell'epitafio del suo fratello Fiorenzo è menzionato qual persona vivente *fratris Iulii episcopi.* Ma quando fosse eletto,

e sino a qual tempo prolungasse i suoi giorni, ne rimane ignoto. Tuttavolta allo scorgere come la morte di Fiorenzo accadesse, per quanto appare, in ancora buona età perchè diacono tuttora, se pure non si voglia questi annoverare tra i ferventi cristiani dei primi tempi della chiesa, i quali per ispirito di umiltà e per riverenza dell'august'ordine del sacerdozio si ristavano, rimanendo perpetuamente diaconi; converrà dire che Giulio fosse innalzato all'onore del vescovato di Alba in fiorente età, ed abbia potuto prolungare i suoi giorni per molti altri anni ancora, oltre a quello del 553, nel quale avvenne il decesso del fratello Fiorenzo. Per i tempi che discorriamo, il consolato romano sì ambito e sì possente un tempo, divenuto poscia di poca o nessuna autorità, e sì soverchiamente costoso che più non si ritrovava, che difficilmente, chi volesse assumerne il rovinoso onore; questo consolato si andava da secoli e di mano in mano estinguendo, e questo di Basilio, console per l'Oriente, si può dire l'ultimo di cui si sia tenuto conto nei fasti per segnare gli anni, i quali in Italia erano più particolarmente numerati col postconsolato di Paolino Giuniore, ma eziandio e promiscuamente, in Oriente soprattutto, continuò ad esserlo pel postconsolato di cotesto Basilio, pel seguito di oltre a venticinque anni ancora. Rinnovato poscia dall'imperatore Giustino Iuniore, per quanto concerne agl'imperatori, continuarono poscia questi ad assumere il titolo di consoli nel loro innalzamento al trono imperiale.

Giunto a questo punto, e prima di riferire le altre cristiane epigrafi, copiate in Alba dal Berardenco, ne incumbe di rivolgere uno sguardo retrospettivo, onde procurare, per quanto n'è reso possibile dalle precedenti epigrafi, ed a malgrado delle lacune e mancanze che tuttora rimangono, di disporre in ordine progressivo e cronologico questi antichi e primi vescovi, da' quali venne fondata e fu poscia continuata ed onorata la sede episcopale di Alba Pompeia.

Da quanto si è per noi precedentemente osservato, pare non debba più rimaner dubbio intorno all'ordine successivo dei tre primi vescovi *Dionisio*, *Geminiano* e *Venanzio*. Al primo defunto l'anno 380 succedeva Geminiano, il quale pel catalogo del Berardenco, e veduto dal Vernazza, debbe aver protratta la vita sua oltre all'anno 401, per ciò che il Venanzio che ne fu il successore, al suo passare di questa vita l'anno 412, contava 11 anni e nove mesi di pontificato. I trentadue anni interposti tra l'anno 412 nel quale si rese defunto Venanzio, ed il 444 segnato col decesso di *Gaudenzio*, paiono troppi di fatto per il solo episcopato di quest'ultimo;

ma avendo più sopra veduto come il Berardenco nella serie della gran tavola avesse visto il nome del vescovo Arprando segnato dopo quello del Venanzio, coll'indicazione dell'aver esso seduto tredeci anni; noi di buon grado lo collocheremo in serie tra il Venanzio ed il Gaudenzio. Non rimarranno così a quest'ultimo che 19 anni di episcopato che non sono soverchi. Partendo poscia da quest'anno 444, onde arrivare al decesso del vescovo Amando, che per le considerazioni più sopra fatte intorno all'età che li si debbe assegnare, se quella del primo consolato di Eusebio l'anno 489, o se l'anno 493 del secondo; noi, avuto riguardo alla nota più volte citata del Vernazza, che debbe averla tolta dal catalogo, ove gli anni dei vescovi erano indicati coll'era volgare, lo diremo defunto l'anno 489. Rimangono ciò nulla ostante 45 anni tra il Gaudenzio e l'Amando, spazio opportuno per un terzo o anche quarto vescovo ch'erano di certo registrati nella serie della gran tavola, e che ritrovati collocheremo al proprio sito. Dopo l'Amando defunto l'anno 489, ed il vescovato di Lampadio rimane tanto di spazio da potervi opportunamente situare il vescovo Pinio. Avendo questi occupata la sede vescovile lo spazio di nove anni ed alcuni mesi, e per la nota Vernazziana, essendo passato agli eterni riposi dei giusti sul finire dell'anno 498 o principio del seguente, avrebbe compiuti così gli anni dell'episcopato che li sono assegnati dall'epigrafe, e lasciato sufficiente spazio alla nomina del successore Lampadio, e quello di potersi recare al sinodo convocato quell'anno stesso dal pontefice Simmaco a Roma.

Il Vernazza in una *Lezione storica sopra la città di Alba* rimasta inedita, della quale venne però stampata la traduzione francese fattane dall'avvocato Cristini, nell'edizione da questi procurata in Nizza marittima del *Dizionario geografico dell'enciclopedia metodica*, con aggiunte e correzioni, parlando dei vescovi della sua patria dice: *il primo de' suoi pastori, di cui si abbia sicura memoria, è Lampadio sul fine del secolo quinto. Si ha per altro notizia, ma non egualmente sicura, di nove altri vescovi predecessori di Lampadio, il primo de' quali si crede morto nel* 380.

Credeva dunque il Vernazza che nove altri vescovi avessero preceduto il Lampadio, il primo de' quali era probabilmente morto l'anno 380. Noi abbiamo veduto che la lapida del primo vescovo Dionisio lo fa defunto in tale anno appunto. Ma dei nove vescovi predecessori di Lampadio non ne conosciamo che sette soli, che è quanto giunse alle nostre mani dalle fortunate scoperte del Berardenco. I due altri che mancano potranno essere comodamente collocati tra i vescovi Gaudenzio ed Amando. Quanto al vescovo Lampadio esso si ritrova convenientemente situato a suo luogo, potendo

essersi ritrovato al sinodo di Simmaco in Roma l'anno 499, ed aver prolungati i suoi giorni sin oltre l'anno 510, nel quale, l'epitafio del fratel suo il diacono Lorenzo, lo dice vivente. Tra il Lampadio ed il vescovo Giulio, defunto l'anno 553, è una lacuna che non n'è dato di poter colmare.

Ora ricapitolando ogni cosa, ne nascerà il presente prospetto dei primi vescovi albensi

Dionisio	380.
Geminiano	401.
Venanzio	412.
Arprando	425.
Gaudenzio	444.
N. N.	4...
N. N.	4...
Amando	489.
Pinio	498.
Lampadio....................	512. !
N. N.	....
Giulio......................	553.

Oltre alle sei lapidi concernenti ai vescovi della chiesa albense, intorno alle quali abbiamo sinora ragionato, il Berardenco ne trascriveva nove altre cristiane pure le quali, appartenenti tutte ai primi tempi ai quali venne assicurato il culto, e data la pace alla chiesa, sono da tenere in sommo pregio, anche per la loro rarità, chè monumenti di tal fatta, e di tanta vetustà non abbondano tra noi.

MARCIANILLA QVE BIXIT ANNVS LX
MENSIS V. DIES X. DEPOSITA XVII KAL
OCTOBRES IN PACE
CONSTANTIO AVG II ET CONSTANTE AVG COS.

Marcianilla quae vixit annos sexaginta menses quinque dies decem. Deposita decimoseptimo calendas octobris in pace. Constantio Augusto iterum et Constante Augusto consulibus.

La data di questo epitafio di Marcianilla indicata pel consolato di Costanzo Augusto per la seconda volta, e di Costante pure Augusto, cioè l'anno 339 dell'era, e tre anni appena dopo la morte del Gran Costantino,

ne istruisce che già fosse in queste nostre parti sì fiorente e sì diffusa nell'universale la cristianità da poter manifestamente onorare con titolo e pubblici epitafii coloro che la professavano, ed allora eziandio che la chiesa d'Alba non era ancora provveduta di pastore. L'iscrizione in vero non reca verun esplicito segno che dinoti apertamente che la Marcianilla avesse professata la religione di Cristo. Ma il luogo ove venne collocata, e le formole colle quali è concepita, identiche in tutto alle lapidi sicuramente cristiane de' primi tempi, non lasciano dubbio a che si creda che la femmina o matrona alla quale venne consecrata l'avesse professata. Non dirò che gli idiotismi che la deturpano *bixit* per *vixit*, *annus* per *annos*, *mensis* per *menses*, *octobres* per *octobris* siano altra prova, troppo essendo noto, come le lapidi cristiane dei primi tempi della cristianità ne siano zeppe. La formola *in pace* è poi tutta cristiana, sebbene si trovi qualche raro esempio in lapidi pagane dei tempi bassi, imitanti forse le cristiane. Più proprio dei fedeli è il termine *depositio*, *depositus*, *deposita* cristiano d'origine, inventato e adoperato per significare che quel cadavere non era per rimanersi ivi perpetuamente, ma *depositato* soltanto, e sino alla finale risurrezione. Marcianilla fu seppellita in pace l'undici di settembre dell'anno volgare 339, dopo averne vissuti sessanta, cinque mesi, e dieci giorni. *Marcianilla* è nome diminutivo anzi vezzeggiativo di Marciana, e di tali nomi abbondano le lapidi, tanto etniche che cristiane; quindi *Quintilla*, *Fortunatula*, *Rusticula*, *Agnesinia*, *Marianilla* ecc. co' quali i genitori s'ingegnavano di esprimere la loro tenerezza verso la propria prole; che i diminutivi sono pure adoperati per i figliuoli maschi. Questa è la più antica lapida cristiana che ne sia rimasta; che di anteriori all'anno 339 e sono poche pertutto, e non se n'è ritrovata altra tra noi.

B M FILIO DVLCISSIMO
VITALIANO QVI
BIXIT ANN. PLM XV. M. I D. IV
DECESSIT
VI IDVS MART AVG VALENTINIANO
ET VALENTE COSS.

Bonae memoriae filio dulcissimo Vitaliano qui vixit annos plus minus quindecim, mensem unum, dies quatuor. Decessit sexto idus martii augustis Valentiniano et Valente consulibus.

Solo indizio di essere cristiano, oltre al luogo d'onde venne tratto, ed all'andamento del tutto, è per questo titolo la formola *bonae memoriae*, sola ed unicamente propria delle epigrafi cristiane. Il titolo è posto alla buona memoria di Vitaliano figliuolo dolcissimo, d'ignoti genitori, defunto il dieci marzo, dopo una breve vita di quindeci anni, un mese, e quattro giorni, nel consolato degli augusti Valentiniano e Valente. Il nome dei genitori che dolenti posero il titolo al figliuolo loro amatissimo è rimasto ignoto, ma non lo era per i contemporanei loro concittadini, nè ad essi genitori in quel supremo momento, e nell'afflizione loro cagionata dalla perdita del caro pegno poteva cadere in pensiero d'informarne la posterità, collo scriverlo sul medesimo. Il consolato dei due augusti cadde nell'anno 365, tempo in cui, già da tre anni era in Alba istituito vescovo Dionisio. Il *bixit* per *vixit*, *coss* per *cos* è indizio di bassa latinità.

FRONTINIANO FILIO DVLCISSIMO
QVI VIXIT ANN XIX D. XIV DP
XII KAL. QVINCTIL. ARCADIO IV
ET HONORIO III COSS.

Frontiniano filio dulcissimo qui vixit annos novendecim dies quatuordecim. Depositus duodecimo calendas quinctilis Arcadio quartum et Honorio tertium consulibus.

Il Frontiniano giovine di diecinove anni e quattordeci giorni, cui è posto l'epitafio, è pure figliuolo dolcissimo d'ignoti genitori. La correzione dell'epigrafe, ed il richiamare l'antico nome della repubblica *quinctilis* per indicare il mese di *luglio* dimostra in chi lo scrisse pretensione di coltura, e sapore di antichità. I due augusti Arcadio ed Onorio iterarono il consolato la quarta volta il primo, e la terza quest'ultimo, l'anno dell'era 396. Il *depositus* è solo indizio di cristianità di questo titoletto.

FLORENTIO
QVI BIXIT IN SECVLO
ANN. XV. M. VI. D. IIII.
FLORENTIVS ET EVTYMYA
FILIO DESIDERATIS
EN PATER INFELIX SACRAVIT INANE SEPVLCRM
HOC TIBI PROMERITIS SEMPER DVLCISSIME NATE
DP. V. KAL. OCT. D. N. HONORIO AVG III CONS

Florentio qui vixit in saeculo annos quindecim menses sex dies quatuor. Florentius et Eutimia filio desideratissimo.....

Depositus quinto calendas octobris domino nostro Honorio augusto tertium consule.

Florenzio ed Eutimia posero il titolo a Fiorenzo desideratissimo figliuolo vissuto quindici anni, sei mesi, e quattro giorni, e sepolto il 27 settembre dell'anno 396. Quantunque l'imperatore Onorio nel terzo suo consolato avesse per collega l'augusto Arcadio che l'aveva assunto la quarta volta, come nelle lapidi antecedente e susseguente: tuttavolta lo scrittore del titolo non volle nominato che il solo Onorio console per l'Occidente. La deposizione, ed il *vixit in saeculo* per rapporto all'eternità verso la quale il defunto era chiamato, sono i soli, ma sicuri indizii di chi professava la religione di Cristo. Oltre all'epigrafe indicativa, l'infelice padre Fiorenzo cercava di lenire la piaga che aveva ad esso aperta l'immatura morte dell'amato figliuolo con i due versi soprascritti, i quali se non manifestano nell'autore grande copia di vena poetica, esprimono l'immenso rammarico da cui venne compreso per tanta perdita, e tale che l'avrebbe condotto alla tomba di questo stesso anno, e non più di cinquantadue giorni dopo il decesso del figliuol suo, se la seguente lapida li appartiene, come non è improbabile.

B M
HIC REQVIESCIT IN PACE FLORENTIVS
QVI VIXIT ANN PL. M. LXXV
DEPOS. SVB D. XIV. KAL. DECEMB
DD. NN. ARCADIO IIII ET HONORIO III AVG COSS

Bonae memoriae. Hic requiescit in pace Florentius qui vixit annos plus minus septuagintaquinque. Depositus sub die decimoquarto calendas decembris dominorum nostrorum Arcadio quartum et Honorio tertium consulibus.

Che la buona memoria di Fiorenzo, cui è posta la lapida, possa credersi padre del giovinetto Fiorenzo del titolo antecedente cui dai dolenti genitori Fiorenzo ed Eutimia venne accomodato il sepolcro, e posto l'epitafio, lo persuadono di leggieri non tanto l'identità del nome, che il luogo ove fu ritrovato unitamente al primo; l'età più che settuagenaria del defunto, il sommo rammarico che si raccoglie averli cagionato la morte del forse unico figliuol suo nella fresca età di quindici anni, ed il piccolo spazio di

tempo passato, cinquantadue giorni appena, dalla morte del medesimo, tumulato il 18 di novembre 396. Questo stesso anno nel titolo precedente venne segnato dal terzo consolato dell'imperatore Onorio solo; in questo lo è unitamente a quello dell'augusto Arcadio per la quarta fiata. Il titolo è di cristiano, ed il *bonae memoriae*, il *requiescit in pace* ed il *depositus* ne lo indicano manifestamente.

B M
HIC REQVIESCIT IN PACE
OCTAVIVS PRÆSBITER
QVI VIXIT IN SECVLO
ANNIS PL M XCIII
DP SVB DIEM XIV KAL SEPT
EMBRIS HONORIO V. CONS

Hic requiescit in pace Octavius presbiter qui vixit in saeculo annis plus minus nonagintatribus. Depositus sub die decimoquarto calendas septembris Honorio quintum consule.

Le formole di questo epitafio sono in tutto uguali a quelle dei due precedenti, e sono sufficienti, abbiam detto, per dichiararli cristiani. Qui poi alle formole s'aggiunge la dimostrazione per essere consacrato ad un prete vissuto nel secolo novantatre anni, e tumulato il giorno diecinove di agosto, essendo console Onorio per la quinta volta, che è l'anno 402. L'augusto Onorio assumeva il quinto consolato col collega Arcadio console esso stesso per la quinta volta, ma il quadratario non tenne conto che del solo console d'Occidente. Questo titolo del prete Ottavio, e l'altro più sopra riferito del sacerdote Lorenzo fratello del vescovo Lampadio, non che il terzo del diacono Fiorenzo fratello del vescovo Giulio, ne conferma nella credenza che il cristianesimo nel nostro paese si propagasse di buon'ora, e che in questi primordii di pace e di libertà, conceduta alla chiesa dopo Costantino, prendesse eziandio considerevole incremento il clero cattolico. Imperciocchè nello spazio ristretto di tempo nel quale sono circoscritte le importanti lapidi cristiane che discorriamo, si sono osservati sei vescovi, due preti, tre diaconi, numero che in verità non potrebbe aspettarsi maggiore ne' tempi che corrono.

LAVRENTIVS QVI
VIXIT IN SECLO ANN
PL. M. XXI. M. I. D. XV
IANVARIVS DIACONVS
SIBI ET . . . . . F

Laurentius qui vixit in seculo annos plus minus viginti unum mensem unum dies quindecim Ianuarius diaconus sibi et . . . . . f.

Ianuario o Gennaro diacono pose il titolo a sè ed a Lorenzo che visse nel secolo anni ventuno più o meno, mesi uno, giorni quindeci. Una lacuna ne ha privati del nome della persona cui unitamente a se stesso aveva Gennaro preparato il sepolcro. Errore del quadratario sarà l'aver posto al primo caso il nome che voleva essere scritto al terzo *Laurentio*, seppure, com'è probabile, non deve sottointendersi *hic requiescit in pace Laurentius* ecc. La *f* residua fa supporre che si parli di fratello.

☧

LAVRENTIVS
IN PACE
VICTORINVS
DIACONVS
B. M.

Christus. Laurentius in pace, Victorinus diaconus bonaę memoriae.

Questa è la sola tra le quindeci lapidi cristiane albensi che porti in principio il monogramma di Cristo, il quale non incominciò ad essere in uso presso i cristiani fuorchè dopo Costantino, come è noto. Questo titoletto vorrà essere letto, pare, Vittorino diacono pose il titolo alla buona memoria di Lorenzo che qui riposa nella pace di Cristo. Il ripetuto nome di Lorenzo pare indicare che già da que' tempi la chiesa maggiore di Alba fosse dedicata, come è pure presentemente, al santo martire Lorenzo.

B. M
HIC REQVIESCIT IN PACE
LVCIA VIRGO QVÆ VIXIT
IN SECVLO ANN. XIX.

Bonae memoriae. Hic requiescit in pace Lucia virgo quae vixit in seculo annos novendecim.

A compimento di queste preziosissime e vetuste epigrafi cristiane non mancava che l'ornamento di una vergine, onde fossero per esse, e in sì piccol numero, rappresentate tutte le classi della società, vescovi, preti, diaconi, matrone, distinti personaggi secolari, vergini e giovanetti. Giace quivi in pace la buona memoria di Lucia vergine vissuta nel secolo diciannove anni. L'indicazione quivi fatta che la Lucia morì conservando intatto il fiore virgineo, non è tanto a caso, quanto, a parer mio, per indicare ch'essa l'aveva dedicato a Cristo per voto. Non è che al cristianesimo che si debbe l'aver santificata la pudicizia, e posta tra le principali e più squisite virtù, intanto che presso ai gentili era segnata a scherno ed a ludibrio. Questi tre ultimi titoletti senza alcuna indicazione di tempo, nella loro semplicità, non sono inferiori di pregio, e per questo rispetto, ai precedenti, anzi per me gli avanzano; nè saprei indicare altra chiesa, in questa parte settentrionale dell'Italia, da Milano in fuori, che ne conti altrettanti, e di uguale vetustà, quanti ne sono forniti dalla sola città di Alba.

CAPO SECONDO

Lapidi cristiane del superiore Piemonte.

Esaminate con la maggiore possibile diligenza le vetuste, e per ogni rispetto, preziosissime epigrafi albensi, passeremo a riferirne altre, le quali sparse per una più ampia superficie del superiore Piemonte a piedi delle alpi, e trammezzo alle alpi stesse, non sono meno importanti, e perciò non meno degne di essere con amore raccolte, e con paziente esame studiate. In mancanza delle lapidi, che non ne fu dato di aver sott'occhio, e che non sappiamo se siano tuttora conservate, ne' luoghi stessi ove furono vedute e copiate, la più parte, dal sopra lodato diligentissimo Meyranesio, noi le daremo quali furono fatte pubbliche dal Durandi (1), al quale il Meyranesio le aveva comunicate. In primo luogo quelle che portano indicazione di tempo, disposte cronologicamente, e poscia quelle che ne mancano.

(1) Nel Piemonte cispadano, e nelle città di Pedona, Caburro ecc. *passim*.

Le due prime vengono dalle rovine dell'antica città di *Pollentia*, ora Pollenzo, sulle sponde del Tanaro, ed erano situate presso la chiesa parrochiale dedicata a S. Pietro.

HIC REQVIESCIT IN PACE B M
SIXTVS PRESB QVI VIXIT IN SECVLO
ANN PL M LXXXIIII ET DEPOSITVS EST
SVB DIEM III KAL IVL ✠
FLAVIO STYLLICONE VC CONSVL

Hic requiescit in pace bonae memoriae Sixtus presbiter qui vixit in seculo annos plus minus octuaginta quatuor et depositus est sub die tertio calendas iulii Flavio Styllicone viro clarissimo consule.

Qui riposa nella pace del Signore il prete Sisto di buona memoria vissuto nel secolo ottantaquattro anni. Venne accomodato nel sepolcro il giorno 29 di giugno, l'anno dell'era cristiana 400, essendo console Flavio Stillicone uomo chiarissimo. Sebbene Stillicone entrasse console con Aureliano; tuttavolta gl'Italiani, o che ignorassero, o che non curassero del console per l'Oriente, si arbitravano, per questi tempi, di solo menzionare negli atti pubblici il console loro di Roma o di Occidente. Singolare è il vezzo che si impadronì dei barbari, che si erano accomodati al servizio dell'impero, di voler cioè aggiunto al loro strano, e sovente impronunziabile nome, quello tutto italiano e soavissimo di *Flavio*, qualunque sia stata la cagione della scelta. Noi lo veggiamo qui preso da Stillicone, e questo stesso nome *Flavio* adottato in pria da Autari, passò poscia, e venne mantenuto da tutti i re longobardi suoi successori. Certo Stillicone per altezza d'animo, e pel valore spiegato in favor dell'impero, a tale, che se questo si fosse potuto salvare, lo sarebbe stato pel braccio suo; Stillicone non aveva mestieri di mendicare un altro nome, benchè illustre, bastando il suo renduto rinomato e memorando a tutte le età future dalle sue geste, e per quella memoranda vittoria da esso vinta sopra Alarico in questo stesso luogo, ove due anni prima si era collocata quest'epigrafe segnata col nome del suo consolato. Nè meritava poscia il fine cui lo condusse l'invida vigliaccheria dell'infingardo ed ingrato imperatore Onorio.

L'altra epigrafe dello stesso luogo di Pollenzo è acefala e dice così:

. . . .
. . . BENEMERENTI
QVE VIXIT ANNVS LXIX
MENS XI DIES XXIX DEP . . .
SVB D. III KAL AVG. DD. NN
HONORIO ET ARCADIO . . . . .

. . . . *Benemerenti quae vixit annos sexaginta novem menses undecim dies viginti novem depositus,* o *deposita, sub die tertio calendas augusti dominis nostris Honorio et Arcadio* . . . . . consulibus.

La frattura della pietra ne ha privati del nome del defunto, foss'egli maschio o femina, che il *que* della seconda linea può ben essere una sgramaticatura in luogo di *qui*, solo sapendosi che visse sessantanove anni, undeci mesi e 29 giorni, e che fu tumulato il 30 di luglio sotto il consolato degl'imperatori Onorio ed Arcadio. Quantunque l'epigrafe non rechi segno veruno di cristianità, tuttavolta vorrà essere creduta tale dalla forma e dall'intiero andamento della medesima. Nè deve poi ostare il *benemerenti* che vi si legge distesamente; giacchè io credo che ciò sia dovuto all'arbitrio di chi primo copiò la lapida. Più uso alle iscrizioni pagane che non alle cristiane, lesse per *benemerenti* forse le due sigle B M che doveva interpretare per *bonae memoriae*. La nota indicativa della iterazione del consolato dei due augusti essendo scomparsa non n'è dato di poter determinare con certezza l'anno della stessa. Per tre fiate soltanto gl'imperatori Onorio ed Arcadio assunsero insieme la trabea consolare, l'anno 394 *Honorio II et Arcadio III;* nel 396 *Honorio III et Arcadio IIII;* nel 402 *Honorio V et Arcadio V*. A quest'ultimo anno, nel quale i due augusti assunsero il consolato, ciascuno per la quinta volta, dovrà essere assegnata la epigrafe nella quale era di certo scritto DD. NN HONORIO ET ARCADIO V CONS. cioè *dominis nostris Honorio et Arcadio quintum consulibus.* Imperciocchè diversamente, e se si fosse trattato di uno degli altri due consolati, la dettatura dell'iscrizione avrebbe obbligato a porre la cifra numerica del consolato dopo Onorio che venne tralasciata. Tale è appunto il modo col quale venne annunziato il consolato dei nostri augusti nell'epitafio di Simpliciano recato, e dottamente, a modo suo, illustrato dal chiarissimo amico mio il cav. Labus (1).

(1) Monum. epigraf. cristiani di S. Ambrogio ecc. Milano, 1824, fogl.

☧ HIC REQVIESCIT BONAE MEMORIAE
SPECTABILIS EXPECTATVS Q. VIXIT
ANNIS PL M LVII CVIVS DEP EST SVB
DIE VIII KAL IVNII DN LEONE IVN̄RE
V. C. CONS

Christus. Hic requiescit bonae memoriae spectabilis Expectatus, qui vixit annis plus minus quinquaginta septem, cuius depositio est sub die octavo calendas iunii domino nostro Leone Iuniore viro clarissimo consule.

Ritrovata nei dintorni di Nizza marittima, tra i ruderi dell'antica città, ne ha conservata la memoria dello spettabile Espettato di buona memoria, il quale dopo una vita di cinquantasette anni, fu depositato nella tomba il 25 maggio, l'anno dell'era 474, nel quale l'augusto Leone giuniore assunse solò il consolato. Il monogramma di Cristo posto in principio dell'epigrafe, e la consueta formola di *buona memoria* indicano cristianità. L'aggiunto poi di *spettabile* dato ad Espettato indurrebbe a credere aver questi amministrata qualche carica civile o militare che si tace, a cui era annessa tale appellazione, che per questi tempi appunto era in uso pe' giudici, pei proconsoli, pei prefetti dei vigili e per gli augustali che nel codice e nel digesto sono detti *spectabiles*, voce sinonima, si può dire, di illustre e chiarissimo; ma la mancanza di ogni indicazione d'aver esso esercìto uno, qualsisia, di tali impieghi ne lo fa anzi supporre un mero scherzo e bisticcio per la somiglianza dei due nomi.

HIC REQVIESCIT B M FELIX
PRAESB QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO AN. PL M LXX
DEPOSITVS SVB DIEM I
KAL NOVEMBRES
SIMMACO ET BOETIO VV CLAR COS

Hic requiescit bonae memoriae Felix presbiter qui vixit in hoc saeculo annos plus minus septuaginta, depositus sub diem primum calendas novembris Simmaco et Boetio viris clarissimis consulibus.

Il consolato di Simmaco e Boezio, in tempo del quale, l'ultimo giorno

di ottobre, venne sepolto il prete Felice, dopo aver vissuta nel secolo una vita di settant'anni; questo consolato è quello dell'anno 522, già da noi più sopra menzionato per quello in cui il terzo dei Boezii lo assunse in compagnia di Simmaco. Forse quivi il I *calendas* è per *pridie calendas* se non manca anche un'unità e si debba leggere *secundo calendas* ecc. La lapida esisteva poco discosto, e dietro il castello di Demonte, nel qual luogo vennero in ogni tempo scoperte antichità scritte e figurate.

Infisso sul muro dell'antica chiesa di S. Lorenzo di Cavor fu copiato il seguente frammento:

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PAC . . .
INNOCENS CRESCENS . . . .
. . . .
DEPOSITVS SVB BASILIO . . .

Conserva la memoria dell'innocente fanciullo Crescenzio, accomodato nella tomba dal genitore, sotto il consolato di Basilio, il quale fu console senza collega l'anno 541. Questo Basilio è l'ultimo privato personaggio cui fosse conferita la trabea consolare, che non venne assunta di poi fuorchè raramente dagl'imperatori, essendosi frattanto, e sino all'impero di Giustino giuniore, continuato a segnare gli anni per i postconsolati di cotesto Basilio. Questa cessazione dei consoli servì, più che ogni altra causa, ad introdurre e rendere comune l'uso di segnare il tempo per mezzo dell'era volgare cristiana, che ritroviamo di poi di più in più frequente.

HIC REQVIESCET IN SOMNO PACES BONAE
MEMORIAE IOHANNES LEVITA QVI VIXIT ANNOS
PL. M XLVII RECESSIT DE HVNC
SAECVLV SVB DIEM PRIMVM KALS SEPTEMBRES
IND XV POST CONS DOMNI NOS IVSTINI
AN II PP

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Iohannes Levita qui vixit annos plus minus quadraginta septem, recessit de hoc seculo sub die primo septembris indictione decimaquinta post consulatum domini nostri Iustini anno secundo perpetui.

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
LAVRENTIVS LEVITA QVI VIXIT ANNOS
XXVIIII DEP SVB D IV ID AVG IND
XV P. C DOMPNI N IVSTINI PP AN II.

Hic requiescit in somno pacis Laurentius Levita qui vixit annos viginti novem, depositus sub die quarto idus augusti indictione decima quinta post consulatum domini nostri Iustini perpetui anno secundo.

Queste due lapidi ritrovate, la prima nell'antica chiesa di S. Giuliano di Sambucco sopra Vinadio (1), e l'altra poco distante di Demonte a Berzezio (2) comprendono gli epitàfii di due leviti o diaconi (3) Giovanni e Lorenzo, vissuti, quarantasette anni il primo e ventinove il secondo; tumulato questi il dieci di agosto, e defunto l'altro il trentuno pur di agosto: tutti e due nel secondo anno del postconsolato di Giustino giuniore imperatore perpetuo per la quindicesima indizione. È noto quanto si siano affaticati il Panvinio, il Pagi, il Baronio, ed il Noris nel determinare questo secondo postconsolato di Giustino. I due primi fissando all'anno 567 il consolato ripristinato dell'augusto Giustino rimandavano quindi al 569 il postconsolato secondo, pretendendo eziandio che l'indizione xv coincidesse col consolato medesimo, la quale incominciata anzi col settembre 566 terminava il mese stesso dell'anno 567, nel cui settembre aveva principio la indizione prima. I due ultimi autori, all'incontro, conoscendo come all'imperator Giustino stesse a cuore di voler restituito il pristino splendore al consolato che da oltre a venticinque anni erasi dismesso, videro che eletto augusto il 14 di novembre dell'anno 565, non avrebbe esso tardato a dichiararsi console sino all'anno 567, mentre lo poteva nell'entrare dell'anno 566; il che fece di fatto, siccome è provato dalle due epigrafi nostre. Così quella del diacono Giovanni lo dice defunto il 31 di agosto correndo l'indizione xv. Ora avendo Giustino assunto il consolato il primo gennaio del-

---

(1) Durandi, Piemonte cispadano, pag. 110.

(2) Id. antiche città di Pedona ecc., pag. 115.

(3) Che per *levita* si debba intendere *diacono*, è noto ai cultori tutti delle antichità cristiane. Ad ogni buon conto, e onde togliere qualunque dubbio, gioverà recare la formale testimonianza del nostro cardinal Bona esimio maestro in queste cose: dice egli dunque (*Rerum liturgicar. lib. 1, cap. 25*) *diaconorum originem multi doctores S. Hieronimum sequuti* (epist. ad Evagrium) *a levitis antiquae legis repetunt, quibus idcirco tum diaconorum quam levitarum nomen indiscriminatim tribuere solent.*

l'anno 566, correndo tuttora la indizione 14 principiata il settembre dell'anno precedente 565, la quindicesima non incominciò a correre che dal settembre del 566 terminata nel settembre seguente 567 per cui l'ultimo giorno di agosto di quest'anno correva tuttora la xv indizione, ed il primo anno invero dopo il consolato effettivo di Giustino, se si computi secondo la norma seguita dal codice Giustinianeo detta *Marcelliniana*. Ma lo scrittore delle nostre epigrafi seguì l'altro modo detto *Vittoriano* perchè da Vittorio Tunese usitato, e seguito altresì nelle novelle di Giustino stesso, per cui l'anno che segue l'effettivo consolato è detto *postconsolato secondo*. Onde, ed a seconda di questo sistema Vittoriano, il secondo postconsolato di Giustino augusto computandosi coll'anno 567, ed il levita Giovanni essendosi reso defunto l'ultimo giorno d'agosto dell'anno stesso; il postconsolato secondo concordava benissimo colla xv indizione che non aveva avuto principio che nel settembre antecedente, come eziandio concordava il 10 agosto dell'anno stesso nel quale fu tumulato il levita Lorenzo.

A questo modo di spiegare la data delle due epigrafi sono consentanee varie altre di quel tempo. A noi basterà di recare le due seguenti:

✝ HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
FLORA QVAE VIXIT ANN V. D XXXVIII
DEP SVB D. III. ID AVG IND XV. P. C
DOMINI N̄ IVSTINI PP AVG
AN. II

Recata questa dal Fabretti (1) collima evidentemente, ed in ogni sua parte, sia quanto all'anno del postconsolato che è il secondo pure, che al mese, ed alla indizione xv, con quanto si è per noi esposto intorno al metodo *Vittoriano* adoperato sotto l'impero di Giustino giuniore.

HIC REQVIESCIT IN PACE B M
CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO ANNOS P. M XXXIIII
DEP SVB D VII KAL OCTOB IND V
POST CON D. N IVSTINI PP AVG
AN VI.

(1) Inscrip. ant., pag. 553.

Al sesto postconsolato del perpetuo augusto Giustino, che numerato giusta il mettodo Vittoriano, cade l'anno 571, corrisponde ottimamente la quinta indizione incominciata nel settembre di quell'anno per chi veniva tumulato il 25 di settembre, mentre contando alla Marcelliniana cadeva l'anno 572 ed il 25 di settembre era già incominciata la indizione settima.

Sin qui le epigrafi, cui le note croniche delle quali sono accompagnate, permisero di poter assegnare l'età. Recheremo ora le poche residue, le quali, sebbene prive di data, non mancano tuttavolta di essere importanti per molti rispetti, e per quello singolarmente pel quale n'è dato di conoscere lo stato della cristianità per que' luoghi, ove vennero collocate.

Incominciéremo dal seguente frammento di lapida importantissima pel doppio oggetto della iscrizione mortuaria cristiana, a parer mio, che vi è contenuta, e per l'altro di assai maggiore entità di averne conservata memoria di tre nostri municipii, o affatto ignoti, o poco cogniti prima, e che esistevano tuttora fiorenti al tempo che il dolente marito faceva collocare l'epigrafe alla defunta sua moglie. Fu scoperta nel restaurarsi la cappella detta di S. Lorenzo presso Caraglio, nei dintorni della quale molte altre antichità, e lapidi segnatamente etniche e cristiane furono eziandio, e in diversi tempi, dissotterrate.

. . . .
. . . .
CVR · R · P · PEDON
CVR · R · P · CABVR
CVR · R · P · GERMA
VAL · NEPOTILLE
· CONIVGI ·
PIENTISSIME · QVAE VI
XIT · AN · XXXIX · M · III D
XXVII · · INDECI
. . . .

Venne questa fatta pubblica, e con particolare lavoro illustrata da Iacopo Durandi (1) per quella parte specialmente la quale concerne all'ignoto curatore delle tre repubbliche ivi ricordate Pedona, Caburro e Germanicia. La

(1) Antiche città di Pedona, Cab. e German. ecc. Tor., 1767, 8.°

rottura del marmo nella superiore sua parte, ne involò il nome di cotesto curatore dei tre municipii, come altresì la menzione delle altre cariche municipali tutte, per quanto pare, delle quali era di certo rivestito, oltre a quella importante di curatore. Sebbene nello stato suo attuale di mutilazione la lapida non rechi verun estrinseco segno per cui sia manifesto che la Valeria Nepotilla abbia professata la cristiana religione; tuttavolta, se bene si badi alle formole adoperate nella iscrizione, ed all'andamento della medesima, si scorgerà di leggieri essere desse conformi alle epigrafi inmancabilmente cristiane. L'attributo poi *pientissimae*, sebbene si trovi eziandio in parecchie epigrafi evidentemente etniche, è tuttavolta più proprio degli epitafii cristiani; che se si vorrà, che questo termine, quando è solo, non basti a far sì che sia giudicata cristiana l'iscrizione, che n'è fornita; congiunto con alcuni altri indizii, la rende indubitabilmente tale. Così in questo della Nepotilla, se al *pientissimae* si aggiunga inoltre la menzione delle indizioni, sarà dimostrato, che la Valeria professava la religione di Cristo. Non altro di fatto che indizione può significare l'ultima frase INDECI posta dopo il numero degli anni vissuti dalla defunta, e la piccola lacuna interposta e limitata da due punti che si scorge nella epigrafe è troppo breve per ammettere altra parola che il *per*, cioè PER INDECIONEM ecc. Ora le indizioni non si scorgono adoperate fuorchè in lapidi cristiane, essendo manifesto, ch'esse non incominciarono a comparire fuorchè dopo il regno di Costantino. Cristiana dunque dovrà supporsi, a me pare, la Nepotilla, e cristiano pure l'incognito marito curatore dei tre nostri municipii. Ai tempi di Costantino o poco dopo ne richiama di certo la forma del carattere della epigrafe quadrato tuttora, se non in quanto si scorgono qua e colà alcuni particolari, che ne indicano il principio della decadenza, tale la G che prende la forma tonda così G; tale il vedere adoperate virgole in luogo di punti, lo scorgere la lettera A col taglio ch'esce notabilmente dalle linee, la lettera D abbreviazione di *dies* tagliata pure da una linea ch'esce fuori dalle due parti, ed in fine a che sia scritto *indecione* in luogo di *indicione* particolarità questa prodotta, per quanto pare, dalla pronunzia locale. Mi conferma in questo supposto lo scorgere lo stesso scambio del *i* col *e* adoperato in altra iscrizione scoperta nello stesso tempo, e nello stesso luogo dell'antecedente, e situata essa pure, come l'altra, sulla faccia della cappella campestre sovraindicata di S. Lorenzo presso Caraglio.

CRESTIANIS. FOSSORIBVS
AD REFRIGERIVM ✱Z IN PERP
. . . .
. . . .

Ivi *crestianis* per *cristianis* non è certo dovuto che alla maniera di pronunziare propria del luogo. La lapida è scritta in caratteri più piccoli, ma ugualmente belli della precedente. Pare mutila sul principio, e quanto era scritto di seguito alle due linee conservate, in tre o quattro altre linee, venne spietatamente scarpellato, onde potervi incidere l'importante notizia che segue *anno a Christo nato* 1730 *sacellum hoc divo Laurentio funditus erigebant populus oppidi Cadralii.* Quante belle notizie di antichità cristiane saranno scomparse con quelle linee!

Le epigrafi, che concernono ai fossori cristiani, sono rarissime, e non ne consta, che da quelle delle catacombe in fuori, se ne siano trovate altre. Onorato era e cercato l'impiego di fossore nei primi tempi della cristianità, e durante tutto il tempo delle persecuzioni, e non ricusarono di prestarsi al servizio di tumulare i corpi dei fedeli e dei martiri li stessi pontefici, i vescovi, i preti, i diaconi, non pochi illustri personaggi e distinte matrone. Già da noi si è più sopra menzionata l'opera pietosa della matrona eporediese Giuliana, la quale accorse sollecita, onde acquistarsi il merito di accomodare colle proprie mani condegno sepolcro ai santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio. La cifra, o il nesso, che si scorge dopo *refrigerium*, parrebbe voler indicare una somma di lascito, la quale annualmente e in perpetuo fosse erogata al sollievo *refrigerium* di quei ferventi cristiani, che più particolarmente s'adoperavano nello scavare la tomba, e dar sepoltura ai fedeli ed ai martiri; *Cristianis fossoribus.* Era forse in alcuno dei tre municipii soprascritti un sodalizio di fossori cristiani stabilitovi ai tempi delle persecuzioni, è questo continuò poscia per qualche tempo di poi, ed allorchè il numero dei fedeli in questa parte della regione subalpina era grandemente moltiplicato: e ciò è provato eziandio dal gran numero d'iscrizioni cristiane, che vi si sono ritrovate, e che noi pubblichiamo.

Nel Durandi (1) è pure il frammento seguente:

---

(1) Piem. cisp. p. 59.

. . . .
. . . . . MATER DVLCISSIMA
IN PACE XPI RECEPTA
IVLIVS FILIVS MEMORIAM FEC
OBIIT KAL·SEPTEM
. . . .

☧

È perito il nome della madre dolcissima, cui il figliuolo Giulio pose la memoria. Morì il primo di settembre, e l'anima sua fu ricevuta nella pace di Cristo *in pace Christi recepta*. Formola questa cristianissima e della quale altri e moltiplici esempi si ponno leggere nelle opere dei più celebri raccoglitori di lapidi cristiane Bosio, Boldetti, Arrighi, Marangoni, Fabretti.

✝
HIC REQVIESCIT EVOLS I
NNOCENS FILVS COMET
IS HIRICE ANNORVM TRI
VM

QEM DOMINVS SVSC
EPIT IN PACE QI RECESSIT
XVI . . . . IS

La lapida è sotto i portici della regia università e fu scoperta, insieme con altre, poco discosto da Caraglio, ove sono molti ruderi antichi. La pubblicò due volte il Durandi nei sopra indicati libri *Piemonte cispadano*, e *città di Pedona:* in quello d'assai più corretta e conforme alla lapida. Noi ne diamo il *facsimile* infine, tav. II, n. 5. Non ha dubbio, per quanto appare, che il rozzo epitafio non rammenti un figliuolo di quel conte *Eric*, *Hiric*, *Henricus* celebre condottiero di armi sotto Carlo Magno, e preposto in pria a queste nostre contrade, inviato poscia a reggere le provincie limitrofe dell'Italia, Friuli, Istria, Dalmazia, onde opporsi e contenere i barbari che tentavano di nuovamente occupare la Pannonia, e la Dalmazia,

per indi e di seguito invadere l'Italia. Battuti essi in diversi scontri, e respinti valorosamente dall'egregio capitano, ricorsero alle insidie ed al tradimento, per le quali cadde vittima innocente in una città della Liburnia l'anno 799. Aveva il conte Eric fissata la sua dimora, per quanto appare, a Foro Giulio Carnico, coi titoli di duca e conte al dire del poeta Sassone (1)

Ducem comitemque Foroiuliensium ipsum
Constituit Karolus.

Al valore militare congiungeva il conte Eric somma pietà e religione, per le quali egregie doti sue seppe acquistarsi l'amicizia del santo vescovo di Aquileia Paulino, il quale pianse poscia amaramente la immatura perdita di tanto capitano, e ne la deplorò con un carme che si è conservato. Scoperto questo dal *Le Beuf* in un codice di S. Marziale di Limoges, ora della biblioteca parigina, lo pubblicò nel primo volume delle sue *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica di Parigi* (2). Io penso col Le Beuf che il carme anzichè di Paolo diacono debba assegnarsi al vescovo Paolino. Somma era l'amicizia e la famigliarità che passava tra questi ed il conte Enrico, a tal che Alcuino (3) in una sua lettera, al conte Enrico stesso, li dice che si dispensava dal darli alcuni avvertimenti, sapendo quanto sia esso intimo del vescovo Paolino. *Plura tibi, vir venerande, de christianae pietatis observatione forte scripsissem, si tibi doctor egregius et pius coelestis vitae praeceptor Paulinus meus praesto non esset ..... illum habeas tibi salutis aeternae conciliatorem.* Per questo conte di fatto è noto aver scritto il santo vescovo l'opera sua, *Liber exorthationis ad Henricum comitem.* Era quindi giusto che toccasse di sparger fiori sulla sua tomba a colui che lo aveva tanto amato in vita, anzichè a Paolo diacono, che non si sa che avesse seco veruna dimestichezza od amicizia; nè so quindi perchè dagli editori di tutte le opere del santo vescovo Aquileiese sia stato omesso questo carme (4). In esso il poeta celebra le virtù dell'eroe franco, ed invita que' fiumi e quei luoghi tutti che furono testimonii del suo valore a piangere sulla sua morte. Tra i luoghi che per la detta

---

(1) Lib. annal. de gestis Carol. M.
(2) Vol. 3, 12, 1739, pag. 426.
(3) Alcuini, Epist. XCIV ad Enric.
(4) Paulini patriarchae Aquileiensis opera, edente I. Fr. Mendrisio. Venet., MDCCXXXVII, fol.

causa sono invitati a piangere il defunto conte *Henrico*, dice, *mihi dulce nomen plangite*, oltre a molti altri, invita pure, secondo la lezione del Le Beuf, *Nastensis humus - ploret et Albeganus*. Il qual luogo evidentemente corrotto, venne egregiamente corretto dal Durandi che lo ripubblicò (1) in *Hastensis humus - ploret et Albingaunus*. Queste terre di Asti e di Albenga furono quindi testimonii e provarono sia il valore, che le virtù del conte Eric. Dunque il conte prima che fosse duca del Friuli fu conte della Liguria, ed aveva governate queste nostre contrade a nome di Carlomagno nei primi tempi, e subito dopo la conquista fattane sopra Desiderio ed i suoi Longobardi. Tale notizia che n'era sola fornita da questo carme e che pareva dovesse sembrare incerta e dubbia, è ora abbondantemente confermata dalla nostra lapida. Ne insegna questa che il conte Eric fu non tanto preposto da Carlo Magno a reggere la contea Astense e quella di Albenga, o meglio la Liguria occidentale, la quale comprendeva l'attuale Piemonte ed intiera la riviera di ponente, ma che vi era stabilmente e colla propria famiglia; sia che risiedesse nella città di Asti, o di Torino, e che quivi ebbe la sventura di perdere, in età di tre anni, l'innocente suo figliuolino Evols. Di questo figliuolo del conte Enrico si è, per gran ventura, conservata la lapida mortuaria; se non che una malaugurata frattura della pietra ne ha privati della data precisa della medesima, la quale non poteva però di molto allontanarsi dai primi anni della conquista franca, e prima che esso venisse destinato a difendere i confini dell'Italia col titolo e grado di duca del Friuli. I termini dell'epitafio poi paiono indicare permanenza del padre tra noi, allorchè venne scritto. *Evols* . . . . . *filius cometis Heric*, come chi dicesse figliuolo del nostro conte Eric, di un personaggio cioè a tutti noto. I segni di vero cristiano sono moltiplici in questa lapida per varie croci, e pel monogramma di Cristo posto in mezzo, ed inscritto in un circolo, e non disgiunto dalle lettere greche *alfa* ed *omega*. Tali segni, testimonii parlanti della sua pietà, confermano le lodi, delle quali, per questo rispetto, è ricolmo il conte Eric dal vescovo Paolino, di uomo sommamente religioso e fervente cristiano.

---

(1) Città di Pedona ecc., pag. 32.

SIMPLICIO POLEBI FILIO
TERRACONENSI QVI VIXIT
ANNIS XXV IN PACE DEC
X KAL IANVARIAS
VII KAL SVPRADIAE
AVRILIVS PAD MARITVS
CONIVGI

Ritrovata nel distretto di Pollenzo, si conserva ora con non poche altre antichità colà scoperte nel piccolo museo di quel castello fatto restaurare ed abbellire dal Re Carlo Alberto. La sola formola *in pace* la manifesta cristiana. Non è cosa sì facile conoscere quale causa spingesse lo spagnuolo Simplicio figliuolo di Polebo di Tarragona a venire a porre termine alla sua vita a Pollenzo. Figlio forse di militare e soldato esso stesso, sarà stato sospinto dagli avvenimenti straordinarii che le invasioni dei barbari cagionarono nell'Europa a recarsi in Italia, e morto forse nella battaglia data in questi dintorni da Stillicone, o in altre posteriori fazioni guerresche, nell'ancor fresca età di 25 anni. Toccò ad Aurelio Pardo, forse perchè suo compaesano, di porre il titolo, non a Simplicio solo, defunto il 23 di decembre, ma alla moglie sua Sopradia eziandio, morta tre giorni dopo, il 20 dello stesso mese.

La seguente epigrafe scolpita in belle lettere tonde e romane sopra una gran tavola di marmo bianco, dell'altezza di 43 oncie piemontesi e 17 di larghezza, venne posta nella chiesa di S. Maria e S. Pietro dell'antica abazia di Pagno, fondata da Astolfo re de' Longobardi. Vi si trova tuttora, rotta in tre pezzi e talmente corrosa dallo strofinio de' piedi, che poche sono tuttora le lettere che vi si possono leggere. Noi la pubblichiamo qui quale venne riscontrata sul luogo ed attentamente dal chiarissimo autore della *Storia del marchesato di Saluzzo* Carlo Muletti, disponendola quindi nella sua vera forma di versi.

Caelestes animae
Damnant quae crimina
Vitae terrenas metuu
Nt labes. Sub iudice Crist
O corporeo laetae gaude
Nt se carcere solvi. Sic
Regina potens meritis

vincula saecli
Aeternam repetit se
Nil innoxia morti.
Haec talamis Albine tuis
Ser . ique fedelis
Virgineas casto servavit
Pecture Tae . . .
Coniugi om . . . . .
Dic nata secundi
Haec domnum natura tuum
Quod invida natos
Non tribuis votis matris
Sub mente benigna
Adfectu superare volens
Nos iamque vocavit
Albini claro generatam
Sanguine prolem
Exosum nomen nil
Magnis moribus . . .
Nam veras bea
Ti pectore / corpore matri
To . . . .

CÆLESTES ANIMÆ DAMNANT QVÆ CRIMINA VITÆ
TERRENAS METVVNT LABES. SVB IVDICE CRISTO
CORPOREO LÆTÆ GAVDENT SE CARCERE SOLVI.
SIC REGINA POTENS MERITIS POST VINCVLA SÆCLI
ÆTERNAM REPETIT SE NIL INNOXIA MORTI.
HÆC TALAMIS ALBINE TVIS SERVIQVE FIDELIS
VIRGINEAS CASTO SERVAVIT PECTORE TÆDAS
CONIVGI OM . . . . . DIC NATA SECVNDI.
HAEC DAMNVM NATVRA TVVM QVOD INVIDA NATOS
NON TRIBVIS VOTIS MATRIS SVB MENTE BENIGNA
ADFECTV SVPERARE VOLENS NOS IAMQVE VOCAVIT
ALBINI CLARO GENERATAM SANGVINE PROLEM
EXOSVM NOMEN NIL MAGNIS MORIBVS . . . . .
NAM VERAS . . . . . BEATO CORPORE MATRI.

Primo a parlarne fu monsignor Agostino Della Chiesa, che la registrò nella sua *Descrizione generale del Piemonte* opera grandiosa rimasta disgraziatamente incompiuta ed inedita, e poi il Durandi (1), indi il Muletti (2), ma pur del Durandi. Varie e moleste lacune la rendono di difficile, e direi anzi, di disperata spiegazione. Il nome *regina*, unito al *potens* che vi si legge, aveva indotto il Chiesa predetto a crederla epitafio di regina longobarda. Il Muletti volle scorgervi quello della regina Gerberga vedova di Carlomanno fatta imprigionare a Verona da Carlo Magno, e sulla posterior sorte della quale tace la storia. Io son di parere che nulla abbiano quivi che fare le regine, siano esse franche o longobarde, ma che si parli unicamente d'ignota virtuosissima matrona *potens meritis* di nome *Regina*, la quale, dice l'epigrafe, memore del giudizio di Cristo conservò la vita pura dalle terrene corruzioni, per cui ilare potè poscia cangiare questa vita mortale per l'eterna. È ivi lodata di che puro ed immacolato avesse saputo conservare il fiore virgineo pel suo sposo Albino. Si lagna essa però che invida la natura volendola superare in amore, avesse involata ai voti della madre la sua prole generata dal chiaro sangue di Albino, la qual prole venne quindi chiusa in questa stessa tomba accanto della madre. Tale è il senso che mi parve potersi raccapezzare dalla imperfetta e mutila epigrafe. Chi poi fosse questa Regina, e chi l'Albino il cui chiaro sangue è ivi sì altamente celebrato, mi resta ignoto. Certo, come osserva il Muletti, un Albino gran personaggio e confidente di Carlo Magno *deliciosus ipsius regis* venne l'anno 772 spedito in Italia. Ma che vi venisse colla famiglia, che vi si stabilisse e prolungasse tanto il suo soggiorno tra noi da perdervi e moglie e figlio, e che scegliesse il nuovo monastero di Pagno per dar loro la tomba; queste cose sono non che dubbie, involte nell'obblio, nè sull'unico argomento di un nome è lecito di innalzare un edificio che il più piccolo soffio di vento può far crollare. Cristianissima era questa matrona, e tra le virtù per cui se le dà lode, evvi quella sopra tutto, che tanto veniva celebrata dai nostri buoni padri, di essersi cioè recata al toro maritale pura ed immacolata.

Haec talamis Albine tuis ...
Virgineas casto servavit pectore taedas
Coniugii ...

(1) Città di Pedona, pag. 103.
(2) Memorie storiche del marches. di Saluzzo, vol. 1.

Virtù questa che tanto venne apprezzata, per que' tempi, forse perchè rara, sino ad inventare un proprio termine quello di *virginei* che veniva applicato all'uno ed all'altro de' coniugi, allorchè accostatisi al coniugio col fiore virgineo, se n'erano perciò renduti meritevoli.

In un campo della regione detta della Croce, nel territorio, e non molto discosto dalla città di Savigliano, fu scoperta, sono alcuni secoli passati, e tuttora si conserva, una gran tavola di marmo alta poco meno di due metri, nel cui centro si scorge scolpita in rilievo una croce, così detta, di rito latino, con aste cioè disuguali, la maggior delle quali termina con base di non inelegante disegno. I tre raggi più brevi sono di tal modo disposti, che allargantisi verso l'estremità e terminati in figura della coda di rondine, si vanno restringendo verso il centro; alla foggia stessa di quell'antica croce vaticana inviata in dono al pontefice dall'imperatore Giustino il giovine e che fu, con dotto commentario, illustrata dal cardinal Borgia (1): e di quell'altra più piccola che circondata di stelle, e venne sino dall'anno 567 lavorata a mosaico in un arco della chiesa di S. Appollinare di Ravenna, e fu pubblicata dal nostro eruditissimo Paciaudi (2). Questa nostra croce ostenta per la peculiare sua forma una inmancabile e venerabile antichità, e non ha dubbio che la predetta regione, ove venne scoperta, non ne abbia sino *ab antiquo* ricevuto il nome che porta tuttora di *Croce*. Ne accresce inoltre la preziosità la iscrizione funerea che vi è scolpita, rozza sì bene, ma che per ciò stesso merita particolare studio ed esame. L'accurato disegno che pubblichiamo mi venne fornito, saranno trent'anni ormai passati, da un amico saviglianese. La sua forma, la sua antichità, il sito stesso ove fu scoperta danno luogo a poter credere che non tanto servisse di pietra sepolcrale al prete Gudipo, ma che ricevesse eziandio speciale culto, e adorazione dai fedeli del luogo. La forma dei caratteri adoperati nella iscrizione, s'accosta d'assai a quella delle lettere, che al dire del Mabillon, compongono quella foggia di alfabeto da esso chiamato *gallicanum vetus*, (3) e la lingua barbara con cui è scritta, se non indicano ad una antichità uguale a quella della croce vaticana, la fanno quanto meno risalire ad un tempo non di troppo recente, a quello, cred'io, del principio dell'ottavo secolo o di quel torno.

---

(1) De cruce vaticana comm. Romae, 1779, 4.°

(2) De veteri Christi crucifixi signo et antiquis crucibus quae Ravennae sunt etc. In Gorio, vol. I.

(3) De re diplom., pag. 347.

In questo stesso ottavo secolo occupava la sede vescovile di Torino il rinomato Claudio (1). Seguendo l'imperatore Ludovico l'esempio del glorioso suo genitore il Magno Carlo, aveva invitati alla corte sua di Aquisgrana i più dotti e rinomati cultori delle scienze di quell'età. Non ultimo tra quella illustre schiera miravasi l'ispano Claudio. Versato in ogni parte delle scienze ecclesiastiche, e per lunghi e speciali studii suoi fatti sul testo e sullo spirito della sacra scrittura, intorno alla quale aveva pubblicati alcuni suoi commentarii, era Claudio più che mai accetto all'imperatore presso del quale anzi, al dire di un autore contemporaneo, *per aliquod tempus officio presbyteratus militavit.* Non dovrà quindi far maraviglia se in premio e benemerenza del suo lungo servire, e per rispetto della sua molta dottrina, lo destinasse alla sede vescovile di Torino. I molti scritti di argomento sacro da esso pubblicati, e le male voci fatte spargere, non so bene, se con fondamento di ragione, o per sola invidia e malvagità de' suoi accaniti nemici, coll'averlo renduto celebre, hanno steso eziandio tale fosca e densa nube di dubbietà e di incertezza sulla sua vita e sulla sua credenza da porre in forse i posteri, siccome lo furono in parte altresì i suoi contemporanei, sul vero concetto che si voglia poterne formare o di venerabile pastore o di lupo rapace. Accusato di essere nemico delle sacre imagini, delle reliquie de' santi, e sì pure del segno visibile della croce, non evvi ingiuria, non vitupero dei quali non sia stato ricolmo da' suoi accusatori. Rimangono tuttora i libri scritti contro del vescovo Claudio da Giona di Orleans, e dall'irlandese Dungallo. Deve sommamente rincrescere agli amici della verità, che la difesa da Claudio compilata della sua dottrina, de' suoi sentimenti e della integrità della fede sua ortodossa, non sia in intiero a noi pervenuta, e che pochi brani soltanto se ne siano conservati; che dal paragone dell'accusa colla difesa sarebbe stato facile a noi posteri, e perciò scevri da ogni spirito di parte, di formare un esatto concetto delle medesime e di poter quindi recare della sua dottrina una retta e definitiva sentenza. Da quanto ne venne tuttavolta, dalli stessi suoi nemici, conservato di quell'apologia, non è difficile il dimostrare non tanto la somma esagerazione, che la falsità delle appostele imputazioni. Basterà per ora, e per questo luogo, il recare due soli passi della medesima, da' quali apparrà manifestamente quanto avventate fossero quelle accuse, su quali fragili basi innalzate, e come a buon diritto venissero dal saggio pastore

(1) Meyran. Pedem. sacrum, p. 117.

torinese con indignazione respinte, con altamente dichiarare di essere, e di voler rimanere in quella unità di fede cattolica, dalla quale non pensò mai di volersi anche menomamente staccare. Ma sarà opportuno in pria di rimontare alquanto più sopra. L'abate Teutmiro, con assidue lettere e con l'insistenza di amico, non aveva mai cessato di spingere il nostro vescovo a voler proseguire l'impresa già tempo, e prima anche del vescovato, incominciata, di commentare le varie parti della sacra scrittura. Aderiva Claudio e di buon grado alle istanze dell'amico, ed al medesimo Teutmiro erano inviati, non appena terminati, gli scritti che li erano richiesti. In ricompensa di tanta compiacente amicizia, o che fosse mosso da falso zelo, o da gelosa e bassa invidia, corrispondeva il Teutmiro, non già coll'amorevolmente avvertirlo, come era debito di cristiano e di amico, degli errori in che avesse potuto cadere, o avesse in essi scoperti, ma col denunziare anzi subito, e con senso, direi quasi, di particolare compiacimento, all'imperatore Ludovico, ed all'augusto consesso di vescovi e di prelati che nel palazzo di Aquisgrana, quasi permanente concilio, li facevano perpetuo corteggio, la dottrina e li scritti di Claudio, accusandolo quale nemico delle sacre imagini, e di non so quali altri delitti ed eresie. Ricevute dal pastor nostro torinese nuove istanze del Teutmiro, il quale, dissimulati i proprii sentimenti, e l'operato suo contro di esso, aveva osato di nuovamente incitarlo ad altri lavori; nell'intento, cred'io, e col torcere il vero senso dei medesimi, e col torturarne le frasi e le parole, di pur cavare modo a nuove denunziazioni e a nuove accuse: sommamente sdegnato e dolente di tanta perfidia e scortesia, così se le indirizza il pastore Torinese. Ho inteso, dic'egli, che *librum . . . quem tibi ante biennium praestiti in epistolis ad Corinthios episcoporum iudicio atque optimatum ad eundem iam dictum palatium* (di Aquisgrana) *praesentari feceris. Ignoscat tibi dominus testis vitae meae et largitor operis mei, qui non timuisti sermonibus* detrahere veritatis, *et sedens adversus me loquens* mendacium, *et adversum filium matris ecclesiae posuisti scandalum* ecc. E quindi in altra lettera allo stesso Teutmiro dice: *ego enim non* sectam *doceo qui* unitatem teneo *et veritatem proclamo, sed sectas et schismata et superstitiones atque haereses in quantum valui compressi, contrivi et expugnavi, et expugnare in quantum valeo protinus non cesso.* Le parole degli eretici, de' scismatici e di coloro che vogliono stabilire e propagare una nuova dottrina sono forti, alte, sonore, nè perchè siano redarguiti si ristanno, o ne addolciscono il tono, che si fanno anzi vanto delle proprie opinioni, e le osten-

tano e le proclamano all'aperto. Se le parole dunque da noi arrecate del vescovo Claudio siano parole di eresiarca, di scismatico, di iconoclasta, o di chi vuole propagare una setta, si lascia al giudizio degli uomini imparziali. Ma tale giudizio venne già da lunga mano, ed ai tempi dello stesso Claudio, in favor suo pronunziato. Imperciocchè nè il sacro consesso de' vescovi e prelati di Aquisgrana, cui vennero deferiti gli scritti suoi, trovò luogo a censura, nè mai dall'imperatore fugli ritirata la grazia sua, e la sua protezione. L'oracolo di Roma fu muto sul conto di lui, nè ricevè mai nè ammonizione, nè condanna, e potè quindi continuare ad istruire il suo ovile, condurre tranquilli i suoi giorni, e chiudere quindi nella pace del Signore una vita consumata nello studio delle sacre lettere, e nel rigoroso esercizio de' suoi episcopali doveri. Che se le declamazioni, le ingiurie e le accuse dalle quali venne rabbiosamente perseguito, o fossero prodotte dall'ignoranza, dalla malignità, o da qualunque altra bassa passione, non produssero, è vero, e di gran lunga il criminoso effetto di farlo dichiarare affetto di scisma e separato dalla Chiesa, riuscirono tuttavolta a spargere sul suo sacro carattere tale una nube, che dopo tanti secoli, ne obumbra tuttora la memoria. Tanto è vero che la calunnia non mai del tutto si dilegua, e ne rimane alcun che, allora eziandio che è dimostrata tale.

Ora la croce che discorriamo è un nuovo e parlante testimonio della innocenza del calunniato Claudio, che non si sarebbe preso il tempo del suo pontificato per farla lavorare, nè di tal modo esposta alla pubblica venerazione, se il vescovo, cui toccava il diritto di permetterne e di autorizzarne il culto, fosse stato quell'acerrimo ed implacabile nemico d'ogni segno esteriore, e delle croci singolarmente.

Venendo alla iscrizione; si trova questa disposta lungo li quattro raggi della croce, e nel campo superiore della tavola. La irregolare, stravagante, e varia forma delle lettere, le sgrammaticature, la barbara lingua con cui è scritta, e lo scorgere frammezzo e tuttora molte lettere di forma romana, indicano un tempo di decadenza bensì, ma nel quale era tuttora un qualche resto di antica coltura, quale si è il principio dell'ottavo secolo, al quale tempo io credo debba venire ascritta. L'iscrizione è come segue, V. tav. III:

+ IN NOME DNI HIC REQVIESCET
VV GVDIPVS PRBR IN SOMNO PACES
ET QVI POSHODVM MEVM HVNC SETPOLC
ESTOABEB EXE SET EII NATEMA
EGO GENNARIVS FICI QVI IN EO TEMPORE
FVI MAGESTER MARMORARIVS

Io la leggerei così:
In nomine domini. Hic requiescit vir venerabilis Gudipus presbiter in somno pacis. Et qui positum meum hunc sepulcrum esturbaverit Christus sit ei anathema. Ego Gennarius feci qui in eo tempore fui magister marmorarius.

Quantunque lo scarpellino nello indicare ch'esso, in quel tempo, era maestro marmorario, siasi poscia dimenticato di ricordare qual fosse questo tempo; è certo tuttavolta, che tale menzione del maestro marmorario, il quale, compiaciutosi dell'opera sua, ne volle lasciata memoria ai posteri, è una delle più antiche che ne rimangano. Imperciocchè la raccolta pubblicata dal chiar. professore Carlo Promis (1) dei maestri marmorarii che in Roma si segnarono sulle opere da essi condotte, non ne ricorda veruno che ascenda a tanta antichità, giacchè il primo che vi è registrato, non è che del x secolo.

CAPO TERZO

Epigrafi dei primi anni del regno de' Longobardi.

Non è a dire, quanto la conquista di gran parte dell'Italia, il fisso domicilio, ed il governo ivi stabilito dalle orde Langobarde fosse esoso, universalmente detestato, ed intollerabile agli Italiani, per ciò che si videro per essi, e nel tempo stesso, privati della libertà, delle sostanze, e di ogni diritto politico e civile. Ma non è cosa per malvagia e funesta che sia, la quale per l'uso e pel discorrere del tempo non diventi, se non giusta, lodevole e buona, comportabile almanco. Così gli Italiani, o che

(1) Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal x al xv secolo. Torino, 1836, 4.°

il pesante giogo fosse allentato, o che col diventare cattolici, e pel consorzio coi vinti Italiani, gli animi dei Langobardi si fossero d'alquanto ingentiliti, o che migliori ordini introdotti dai re successori di Agilulfo, di Teodolinda e di Rotari, assicurassero agli abitanti il tranquillo possedimento di quanto era loro rimasto, o erano riusciti a rivendicare delle loro proprietà; certo è che gli Italiani, non che li amassero poscia, ma vi si erano talmente avvezzi, e direi quasi, dimesticati; ed il reggimento per essi introdotto s'era via via, e di tal fatta in ogni ordine di persone immedesimato, che l'ebbero quindi, ed a buon diritto, per stabile, tranquillo, e sto per dire, nazionale governo. Di fatto già erano passati oltre a duecento anni dalla conquista, e la generazione dei vincitori si era più e più volte rinnovellata, popolo e grandi, soldati e re erano, si può dire, fatti italiani. Al disordine, all'arbitrio, alla ferocità della conquista, e della prima occupazione, erano succedute tranquillità e sicurezza, governo stabile ed ordinato; onde non è maraviglia se gli spiriti anche più ritrosi si fossero addimesticati a quella foggia di leggi e di ordinamenti; e se quando cadde il colosso, per dar luogo ai nuovi barbari, i Franchi; tale avvenimento fosse dalla più parte degli Italiani quale pubblica calamità deplorato. E non indarno, a parer mio, che incominciava allora appunto per l'Italia quella sequela di mali e di continue straniere invasioni e scorrerie che principiate con Carlo Magno non cessarono più mai, e sino a questi nostri giorni. Quanto alla religione, se si eccettuino gli anni della conquista, ed il governo dei primi re e duchi pagani ancora, ovvero Ariani, che pure non degenerarono in aperta persecuzione, come sotto i legittimi imperatori successori di Costantino; il culto cattolico diventò ben presto universale, e fu praticato e protetto. Nè so sotto qual altro governo di que' tempi, meglio che non sotto questo dei Langobardi siansi veduti innalzati tanti, e per ogni parte sontuosi sacri edifizii, fondati sì ampli monasterii e largamente dotati, nè ove il clero in generale, ma i vescovi soprattutto rispettati e venerati, acquistasse tanto credito e potere che il maggiore non ebbero più mai. Il massimo e precipuo dei mali prodotto dalla presenza di cotesti barbari sul suolo della penisola fu sì bene la crassa ignoranza, che per la deficienza di ogni maniera di studii, s'impadronì dell'universale. Egli è perciò che mancando quasi intieramente chi fosse in istato, o avesse interesse di registrare e tramandare ai posteri i fatti che accadevano, e la ragione di essi, la storia del regno de' Langobardi, degli ordini per essi introdotti e delle istituzioni che prevalsero appo di loro; non evvi periodo

di tempo che sia meno noto, ed il seguito stesso dei duchi e dei re loro è tuttora la più mal definita e la meno certa. I monumenti tutti quindi, e di ogni sorta che tendono a spargere un qualche raggio di luce su quelle tenebre, vogliono essere bene accolti e tenuti cari dai cultori della storia sia sacra, che profana, e tanto maggiormente, in quanto sono più rari. E per restringerci allo scopo di questo scritto, quello delle iscrizioni cristiane, poche sono quelle che ne rimangono dei tempi langobardi, ed in Piemonte il numero di esse non è maggiore di sette, per quanto mi è noto, comprese quelle dei due vescovi di Torino Ursicino e Rustico delle quali più sotto: nè queste, sebbene di barbaro stile e sgrammaticanti vogliono essere tenute in men buon conto, in quanto servono a maggiormente stabilire la notizia dei fatti, ad illuminarli per mezzo della cronologia, che per le note loro croniche si stabilisce, e si epura.

La seguente, scoperta l'anno 1811 a Staffarda presso Saluzzo, ov'era un'antica abbazia di Cisterciensi, è la più antica delle poche che si sono tra noi conservate. Trasportata a Torino, per dono del conte Salmatoris, venne collocata, per cura del conte Prospero Balbo d'immortale memoria, sotto il portico della R. Università (V. tav. 1, n. 1).

+ hic REQVIESCIT in
sOMNO PACIS B M ho
NORATA QVI VIXit
IN SAECVLO ANNis
PL M XL DEFVNCTa
SVB REGE ADLOVVAldo
ANNO XςII REGNI EIvs
INDIC ςII. ςII IDVS Febr
DIE MER. SI QVIS HVNC tu
MOLVM VIOLARE TEMta
VERIT IRAM DI INCVRat
ET ANATHEMAT SEt.

Hic requiescit in somno pacis Honorata quae vixit in saeculo annis plus minus quadraginta, defuncta sub rege Adlowaldo anno decimo octavo regni eius indictione octava, octavo idus februarii die mercurii. Si quis hunc tumulum violare temtaverit iram Dei incurrat et anathematizatus sit.

Questo epitafio posto ad Onorata femina cristiana di buona memoria, e per quanto appare dal nome di schiatta italiana, è soprattutto prezioso per le note croniche delle quali abbonda. Impariamo di fatto da esso, che quando Onorata di buona memoria dopo una vita di quarant'anni trascorsi nel secolo passò agli eterni riposi, il re de' Langobardi Adlovaldo contava diciotto anni di regno, correva la ottava indizione, era il sei del mese di febbraio, e tale giorno era un mercoledì. Ognuno scorge di leggieri che col nome di *Adlowa*, che solo rimane sulla pietra, viene indicato il langobardo re *Adlowaldo* o *Adoaldo*, il figliuolo di Teodolinda e di Agilulfo, e suo successore al trono. I diciotto anni di regno quivi indicati di Adlovaldo, ne manifestano che questi, anzichè aver incominciato a contarli dalla morte del padre Agilulfo, accaduta sul finire dell'anno 615, li numerò anzi dal luglio dell'anno 603, nel quale, fanciullissimo, per assicurare la successione al regno nella sua discendenza, lo aveva il padre suo associato al trono. Nè la cosa può essere altrimenti. Imperciocchè nel primo caso, succeduto al padre, l'anno 616, non avrebbe contati che nove anni di regno, per essersi reso defunto l'anno 625; intanto che nell'epitafio si numera il diciottesimo. Ad ogni modo, ed onde determinare il tempo preciso di che parla la iscrizione, e bisogna che concorrano le quattro condizioni, dell'anno diciottesimo del regno di Adlovaldo, che in tale anno corra l'ottava indizione, che fosse il giorno sesto di febbraio, e questo giorno fosse un mercoledì. Tutti questi requisiti concorrono di fatto, e si verificano a pennello per l'anno 620 dell'era, nel quale Adlovaldo contava diciotto anni dall'assunzione al regno in compagnia di suo padre Agilulfo, se si voglia numerare per primo il 603, nel luglio del quale venne proclamato. In quest'anno, seicentoventi, correva l'ottava indizione, e l'ottavo giorno degli idi, cioè il 6 di febbraio, era giorno di mercoledì. Mai o raramente una sì esatta concorrenza di amminicoli venne ad accertare un punto più essenziale di cronologia storica la quale le vorrà essere oramai assicurato.

Le imprecazioni e gli anatèmi che vengono scagliati contro i violatori dei sepolcri, non sono tanto proprii de' cristiani, che non si leggano eziandio e molto più frequenti e più terribili presso i gentili. Per questi il sepolcro era cosa talmente venerabile e sacra, che, onde fossero allontanati i profani calpestatori e contemptori delle ceneri dei defunti, facevano acquisto del terreno ove era locato, limitato esattamente per ogni parte contandone i piedi *quaque versum*, e consacrato dalla religione. Lanciavano inoltre le più terribili imprecazioni contro i violatori dei medesimi, e di

queste sono ripiene tutte le raccolte delle antiche iscrizioni romane di *Grutero*, *Muratori*, *Reinesio*, *Fabretti* ecc. Così in iscrizioni fuori la porta Aurelia *si quis violaverit ad inferos non recipiatur – qui hic mixerit aut cacarit habeat Deos superos et inferos iratos*. Presso Reinesio *quisquis hic sustulerit aut laeserit ultimus suorum moriatur*. L'epigrafe nostra impreca l'ira di Dio, e scaglia l'anatema su chi tentasse di violare il tumulo, ove riposano le ceneri di Onorata. D'assai più forte è il seguente di lapida cristiana *male pereat, insepultus iaceat, non resurgat, cum Iuda partem habeat, si quis sepulcrum hunc violavit.* Maggiori e più tremendi sono gli anatemi che si leggono in non poche carte dei bassi tempi contro chi osasse di rompere o trasgredire il contenuto delle medesime, le quali imprecazioni erano di tal modo cresciute, e moltiplicate anche nelle bolle papali (1), che S. Pier Damiano non potè trattenersi che non ne avvertisse papa Alessandro secondo, il quale vi rimediò esso stesso, per cui vennero poscia, e successivamente addolcite, sino a scomparire affatto.

HIC REQVIESCET
IN SOMNO PACES B m
SIMPLICIVS CONDVc
TOR QVI VIXIT IN SEculo
ANNOS PL M LXXV RECEs
SET DE HAC LVCEM SVB DIE
TERCIO KALENDAS IVLI
AS REGNAN^TE DMN NOS
TRO ROTHARI REGE
ANNO ϚIII INDICIONE
TERCIA FELICITER.

L'iscrizione venne pubblicata dal Durandi che ne dà anche il *facsimile* (2) ed è ora collocata sotto il portico dell'Università (V. tav. 1, n. 2). L'interpreta-

(1) Una delle più forti si trova in una bolla di papa Gregorio V dell'anno 998 in favore del monastero di S. Ambrogio di Milano, contro chiunque avesse inquietato il monastero e tentato contro le apostoliche disposizioni a favore di quello. *Ut sit anathema horrendum a 300 decem et octo patribus et ex consensu fraudis Iudae Ananiaeque adaequetur flammis*, *et Patre*, *Filio*, *Sanctoque Spiritu*, *nec non a beato Petro apostolo maledictum in praesens et futurum rei crimine astrictus semper maneat; atque a catholica ecclesia sit eliminatus donec praenominatae abatiae monacos eorumque patrem digna satisfactione placare statuerit.* (Fumagalli, Istit. diplom. vol. 1, p. 490).

(2) Città di Pedona ecc., pag. 27.

zione datane dal Durandi è di tal fatta da cangiare un fittaiuolo in un generale d'armata del re Rottari, e la spiegazione fu poscia accettata dal Muletti (1). Durandi la leggeva così: *hic requiescit in somno pacis regii* (cioè exercitus) *Simplicius conductor, qui vixit in saeculo annos plus minus septuagintaquinque qui recessit de hac luce morte sublatus tercio calendas iunias* (leggi iulias) *regnante domino nostro Rhotari anno nono, indicione tercia feliciter.* L'epitafio venne scritto al rovescio di una lapida romana che aveva servito per quello di un *Urbano fattore di Aponio* **VRBANVS APONI DISPENSATOR**. La pratica di servirsi delle lapidi antiche per i nuovi usi, incominciata in lapidi romane dei tempi di decadenza, ove all'iscrizione precedente o abrasa o capovolta si sostituivano altre contemporanee, venne continuata ed abbondantemente ne' secoli posteriori e cristiani, che la povertà universale e la mancanza di materiale adatto obbligava a servirsi di quello che loro si presentava, pagano soprattutto; nel modo stesso che di que' secoli medesimi di barbarie e d'ignoranza si raschiavano le pergamene sulle quali erano contenute le classiche opere di Cicerone, di Livio, di Frontone, di Antonino Pio, e di Marco Aurelio imperatori per scrivervi psalterii e leggendarii. La lapida di Simplicio poi, scambiata per quella di un santo, ottenne per non pochi secoli la venerazione del volgo, il quale ne adoperava la raschiatura contro le febbri, e segni non dubbii di tale superstiziosa pratica si scorgono sulla pietra stessa, di tal modo raschiata, che ne sono scomparse, oltre ad una notevole parte della medesima, le ultime lettere delle prime linee della iscrizione. Il numero degli anni vissuti dal fittaiuolo Simplicio che il Durandi lesse cinquantasei è evidentemente di settantacinque. Esso si dipartì di questa luce il giorno 29 di luglio, correndo la terza indizione, ed allorchè Rotari re de' Langobardi contava nove anni di regno. La terza indizione non conviene a veruno degli anni 636 al 652 nei quali Rotari fu re, dal 645 in fuori: onde, o che gli anni del regno di lui si vogliano computare dal primo di gennaio, ovvero dall'istante della sua elevazione al trono; sarà sempre vero che Rotari non può essere stato eletto re prima del gennaio dell'anno 636. Che se il 29 di luglio contava tuttora nove anni di regno, tempo in cui correva la terza indizione incominciata in settembre dell'anno precedente; quest'anno non può non essere il 645. Tali precise indicazioni vengono inoltre convalidate dall'autorità di Paolo Diacono, il quale assegna al re

(1) Storia di Saluzzo, vol. 1, pag. 51.

Rotari sedeci anni e quattro mesi di regno, e dalla nostra lapida si deduce ad evidenza che debbe essersi reso defunto nello spazio di tempo interposto tra il maggio e l'ottobre dell'anno 652.

✝ HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACES
B M BERTALDVS PRES QVI VIXET
IN HOC SECV ANN PL M XC DECES
DE HVNC SEC SVB DIEM VII KAL
AVG REGNANTE DN N ARIPERTVS
REGE AN III IND . . . . .

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Bertaldus presbiter, qui vixit in hoc saeculo annos plus minus nonaginta decessit de hoc saeculo sub die septimo kalendas augusti regnante domino nostro Ariperto rege anno tertio indictione . . . . .

✝ HIC REQVIESCIT IN
SOMNO PACES B M
MARCIANA Q. VIXIT ANN
PL M L ET RECESSIT DE HOC
SCLO SVB D VI ID MARCIAS
REG DOM. ARIPT.
ANNO V. P IND. I.

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Marciana quae vixit annos plus minus quinquaginta; et recessit de hoc saeculo sub die sexto idus marcias regnante domino nostro Ariperto anno quinto per indictionem quintam (V. tav. 1, n. 3).

Le lapidi da cui furono trascritte queste due epigrafi più non esistono, ch'io sappia. Quella del prete Bertaldo venne pubblicata molto scorrettamente dal Durandi (1). Per buona sorte n'è rimasto un apografo in alcune schede del Meyranesio, presso di me, il quale dice di averla copiata dalla lapida stessa l'anno 1762 nel cimitero di S. Martino di Vignolio, terra presso Berzezio, in val di Stura. L'altra di Marciana scoperta in quello stesso campo del territorio di Caraglio, ove unitamente ad un'altra di Rofia,

(1) Città di Pedona ecc., p. 121

di cui più sotto, s'erano pure scoperte non poche altre antichità sacre e profane: venne fatta pubblica dallo stesso Durandi, ma per *facsimile* e conforme alla lapida originale (1). Ora quanto nella epigrafe del prete Bertaldo è certa la data del terzo anno del regno di Ariperto, altrettanto è mal sicura quella della indizione, non sapendo ben distinguere tra la XIII o XIV. Ma per il *facsimile* di quella di Marciana si sono conservate intatte le note croniche, e coll'anno quinto del re Ariperto la prima indizione. Così non sarà difficile il determinare l'incerta del Bertaldo, per l'altra immancabile di Marciana. Di fatto impariamo da questa che Marciana di buona memoria, vissuta nel secolo cinquant'anni, passò all'eterna quiete il dì dieci di marzo del quinto anno del regno di Ariperto, nel qual anno correva la prima indizione. Ma queste note croniche convengono mirabilmente coll'anno 658 dell'era volgare nel quale, ai dieci di marzo, correva tuttora l'indizione prima incominciata il settembre dell'anno antecedente, ed il re Ariperto contava appunto cinque anni di regno, incominciati, come vedremo, l'anno 653. Il prete Bertaldo poi dopo novant'anni di vita, s'addormentò nel sonno della pace il 24 luglio del terzo anno del regno dello stesso Ariperto re de' Langobardi. Ora essendo dimostrato che il quinto anno di Ariperto corrisponde all'anno 658, ne conseguita di necessità che il terzo del medesimo si debba assegnare all'anno 656, e che il 24 di luglio di quest'anno dovesse correre la XIV indizione perciò appunto che coll'anno quinto andava unita la prima. Le date dell'una e dell'altra epigrafe così stabilite concorrono con quanto si è per noi cercato di provare intorno agli anni vissuti sul trono dal re Rotari, che dicemmo fatto re il gennaio del 636, e defunto in uno dei mesi intermedii tra il maggio e l'ottobre del 652. Di fatto se Ariperto il dì 26 di luglio, e correndo la XIV indizione, contava tre anni di regno; e se ne contava cinque il dieci di marzo per la prima indizione; tali note convenendo cogli anni dell'era volgare 656 e 658, nel primo de' quali il 26 di luglio continuava tuttora la decimaquarta indizione, ed il dieci di marzo dell'altro la prima, incominciate amendue il settembre precedente, ne conseguita che la elezione al trono langobardo del re Ariperto debba essere riferita al principio dell'anno 653, al qual anno si riducono di fatto le date più sopra 656, 658, solo che si deducano i tre, ed i cinque anni sovra indicati del regno di Ariperto segnati nelle due epigrafi.

(1) Loco cit., p. 23.

Altra e non meno importante tra le langobarde di queste nostre regioni, la epigrafe che segue venne scoperta vicino alla cappella di S. Lorenzo di Caraglio, e trasferita poscia a Torino si legge tuttora sotto i portici della Università. Fu pubblicata dal Durandi che ne diede il disegno (tav. II, n. 4).

✠ HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
BM ROFIA QVI VIXIT IN HOC SCLO AN
NOS PLM XX. ET RECESSIT DE HVN SCLM
SVB D VIIII KAL FEBRVAR REGNANTE DOMN
NO GRIMOVVALDO REGE ANO VII P
IN D XII FEL

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Rofia qui vixit in hoc saeculo annos plus minus viginti, et recessit de hoc saeculo sub die nono calendas februarias regnante domino nostro Grimowaldo rege anno septimo per indictionem duodecimam feliciter.

Il ventiquattro di gennaio, correndo la duodecima indizione, e nel settimo anno del regno di Grimoaldo re de' Langobardi partiva di questo secolo Rofia di buona memoria nell'età sua giovenile di venti anni. Questo nome Rofia con terminazione feminea, mi ha apparenza di personaggio di sesso anzi maschile che non di femina, non già tanto pel *qui* che il segue, che tali solecismi sono frequenti nelle epigrafi soprattutto cristiane nei tempi che discorriamo, e di maggiori e più frequenti ne abbiamo scorte nelle precedenti, e ne incontreremo pel seguito; ma per ciò che parlandosi di femina defunta nella fiorente età di vent'anni, non si sia ritrovato per cortesia un termine di lode, di affetto, od indicato se vergine, se nubile, se locata in coniugio; non qualificata nè di chiarissima, nè di puella ecc. da quello in fuori di buona memoria comune a tutti gli epitafii cristiani di uomini o di donne. Io non sarei restio dal credere che il Rofia potesse essere uomo di schiatta gotica, che molti dei nomi gotici avevano terminazione feminea, rimasta nel paese dopo la distruzione della sua nazione, e propagata tra noi la sua famiglia, un cui discendente sarà appunto il nostro Rofia. Ad ogni modo o maschio o femina che si voglia supporre, la preziosità dell'epitafio di Rofia sta nella data che concerne a Grimoaldo re de' Langobardi del quale si contano sette anni di regno. Se questi anni debbano numerarsi dal giorno della morte di Godeberto, o se da quando, tranquillati sul conto del profugo Bertarido, i Langobardi assunsero al trono

l'omicida Grimoaldo, era dissenso tra critici. Ora la nostra epigrafe ne insegna che ai 24 di gennaio di quell'anno dell'era nel quale correva la duodecima indizione il re Grimoaldo contava sette anni di regno. Ma a principiare dall'anno 662, nel quale fu ucciso il re Godeberto, sino alla restaurazione del re Bertarido nel febbraio del 670, il solo anno in cui avesse corso la indizione duodecima è il 669. Se dunque il re Grimoaldo contava sette anni di regno il dì 24 di gennaio del 669, bisognerà dire o che non venne eletto re che sul principio dell'anno 663, o quanto meno, se è vero che lo fosse in luglio del 662, datasse gli anni del regno da questo giorno stesso della sua elezione. Nell'uno e nell'altro caso era giusto il dire che in tale tempo contava sette anni di regno; i quali nel primo supposto finivano con tutto l'anno 669, ed in luglio dell'anno stesso nel secondo.

CAPO QUARTO

Epigrafi augustane ed acquensi.

Che la chiesa di Aosta, priva tuttora del proprio pastore, fosse perciò dipendente da quella di Vercelli, è cosa indubitata. Nella lettera che dall'esilio di Scitopoli venne dal beato Eusebio indiritta ai fedeli suoi, onde rinfrancarli nella fede di Cristo, e nella cattolica credenza, per la conferma e pel trionfo della quale non dubitò d'incontrare esso stesso l'ira di Cesare, e di subire l'esilio; in questa lettera gli Augustani vi sono più particolarmente indicati. *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, diaconibus et omni clero, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus vercellensibus, novariensibus, ipporegiensibus*, augustanis, *industriensibus et Agaminis ad palatium, nec non et Derthonensibus, Eusebius in domino salutem.* Ridonato poi alla sua chiesa il santo vescovo, e sollecito più dello spirituale bisogno dei fedeli suoi, che non della propria autorità e del sordido interesse, per ciò che il numero ognor più crescente dei seguaci di Cristo, dispersi inoltre in troppo vasta superficie, mal permetteva al sacro pastore di poter vegliare alla custodia dell'affidatogli ovile, procurò a che fossero costituite altre sedi vescovili, per le quali fosse facile ed ovvio ad ognuno l'alimento quotidiano della fede e della istruzione. Di qui derivarono e sorsero le sedi episcopali di Torino, di Novara, di Tortona, e per quanto pare, quelle eziandio di Aosta,

d'Ivrea, di Asti, e di Alba stralciate la più parte dalla vercellese. Non è poi poca lode per S. Eusebio e della sua chiesa, che primi vescovi di queste nuove sedi siansi scelti tra i compagni o gli allievi di lui; come non è da maravigliare, se educati alla sua scuola, confortati dal suo esempio, e da' suoi consiglii, e penetrati del suo spirito e delle sue virtù, giungessero tutti a meritare di essere venerati sugli altari.

Che S. Eustasio primo vescovo della chiesa augustana debba essere creduto discepolo del santo vescovo di Vercelli è tradizione delle due chiese, nè i tempi in tutto vi si oppongono. Imperciocchè Eustasio già era vescovo allorchè soscrisse alla lettera sinodica del concilio di Milano indiritta a papa Siricio l'anno 390, onde puossi ragionevolmente supporre che già lo fosse, costituito da S. Eusebio stesso prima del suo decesso accaduto l'anno 371, o meglio designato dal medesimo, indi ordinato dal suo successore S. Limenio. Non ha dubbio ad ogni modo che S. Eustasio abbia prolungato d'assai il viver suo, e sia giunto anzi a decrepita età, se era vivo tuttora, allorchè inviava al concilio di Milano dell'anno 451 il prete Grato, il quale soscrisse in luogo del vescovo suo Eustasio la lettera sinodica a papa Leone primo così: *ego Gratus presbiter directus ab episcopo meo Eustasio ecclesiae augustanae vice ipsius, in omnia suprascripta consensi et subscripsi.*

Successore ad Eustasio nel vescovato di Aosta è fuor di dubbio, per quanto pare, che si debba credere questo stesso prete Grato già suo rappresentante al concilio predetto di Milano. Imperciocchè chi non crederà che dovendo il santo vescovo Eustasio inviare chi lo supplisse nel sinodo, non abbia fatta scelta per ciò del più degno tra il suo clero, e in cui si trovassero raccolte le doti tutte di pietà, di dottrina, di prudenza che sono richieste in chi deve degnamente, ed in affare sì delicato rappresentare il proprio pastore? E queste doti, e queste virtù servirono poscia, e senza meno, di impulso a che al suo ritorno, e dopo il decesso del santo pastore, fosse eletto esso stesso in vece di lui. Che la cosa passasse appunto così, e che il vescovato di S. Grato debba essere riferito a questi tempi, anzichè al nono secolo, e che quanto si narra di esso intorno all'origine sua greca, ed alle avventure accaduteli in Oriente, in Roma, e presso di noi, non abbia fondamento di verità, ma debba essere creduto pura leggenda, si raccoglie manifestamente dagli atti stessi, ne' quali il vescovo S. Giocondo è detto discepolo suo. Se dunque S. Giocondo che fu vescovo di Aosta sul finire del secolo quinto, e che prolungò anzi la sua vita oltre ai primi

anni del sesto, scorgendosi sottoscritto ai concilii di Milano degli anni 501, 502, 504; ne viene di conseguenza che il vescovato di S. Grato abbia preceduto quello di S. Giocondo, e che sia da porre nel tempo intermedio tra il 451, nel quale o in quel torno successe al vescovo Eustasio, ed il vescovato del suo discepolo Giocondo. A questa medesima conseguenza giunsero pure i dotti autori della *Gallia christiana* (1), col sussidio della *Novaria sacra* del Bescapè, il quale primo rivendicò al quinto secolo il vescovato di S. Grato. Ma è poi vano e insussistente quanto nell'intento di corroborare la giusta sentenza del Bescapè soggiungono i predetti autori della *Gallia christiana,* che questo secolo quinto si scorga appunto indicato sulla epigrafe stessa di S. Grato. L'epigrafe è questa, la quale si scorge tuttora sulla lapida di marmo bianco infissa sulla chiesa di S. Cristoforo, piccola terra a tre miglia di distanza, a levante, di Aosta.

✝ ✝
HIC REQVIESCIT IN PACE SC M
GRATVS EPS DP SV D VII ID
SEPTEMB

Hic requiescit in pace sanctae memoriae Gratus episcopus depositus sub die septimo idus septembris.

La forma delle lettere dell'epitafio indica sì bene al quinto secolo, ma che questo vi sia espresso è un sogno dei dotti Francesi. Si sono essi dati ad intendere che le tre sigle SVD che seguono le altre due DP indicanti la tumulazione *depositus*, e che ogni novizio in questi studii spiega facilmente per *sub die* volessero poter significare *seculo quinto defunctus. Tres illae litterae* SVD, dicono, *id innuere videntur saeculo quinto defunctus.*

Allo stesso secolo quinto vuol essere riferito pure il frammento seguente di lapida cristiana.

(1) In epis. Aug.

. . . .
. . . IESCIT IN PACE B M
. . . SCVS QVI VIXIT IN SAE
. . . IN LIII DP SVB DI . . .
. . . .

Preziosa per ogni rispetto deve aversi la seguente epigrafe del vescovo S. Gallo in lapida di marmo bianco.

HIC REQVIESCIT IN PACE
SC MEMORI GALLVS EPS
QVI VIXIT IN EPISCOPATV
ANNOS XVII MENSES II DIES XXII
DP SVB D. III NONAS OCTOBR
DVODECIES PC PAVLINI IVNIOR VC
INDICTIONE DECIMA
⊕ ⊕

L'Ughelli non seppe rinvenire altra notizia di questo santo vescovo Gallo, da quella in fuori di essere sepolto nello stesso tempio e in poca distanza dalla tomba di S. Grato, del quale fu uno dei successori. Nè maggiori eran quelle che ne aveva Agostino Della Chiesa (1); eppure, cosa inaudita, da secoli è in S. Orso di Aosta l'epitafio del santo vescovo, senza che si sia pensato mai di trarne partito, onde assegnare il vero tempo del suo pontificato, e disporlo nel sito che li compete della serie successiva dei vescovi augustani, la quale più che altra mai vuole essere accresciuta, corretta, e riordinata; ma di altro ed identico esempio di tale non curante trascuratezza avrò campo di parlare pel seguito. Frattanto, sappiamo ora per l'epigrafe, che la santa memoria del vescovo Gallo, dopo vissuti nell'episcopato diecisette anni, due mesi, e ventidue giorni, fu tumulato il giorno cinque di ottobre dell'anno duodecimo dopo il consolato di Paolino giuniore, correndo la decima indizione. Queste note croniche ne rimandano all'anno 546 dell'era cristiana, nel quale, il cinque di ottobre, aveva corso la decima indizione incominciata il settembre. Per questi tempi tanta era la confusione prodotta dall'essere cessati i consolati, e per la non an-

(1) Histor. cronol. card. episcop. Pedem. in epis. August.

cora universalmente ricevuta era volgare o cristiana, che la notazione del tempo era, si può dire, abbandonata all'arbitrio altrui. Dopo che a *Decio Teodoro Paolino* console coll'imperatore Giustiniano, l'anno 534, non n'era stato sostituito altro in Occidente, alcuni segnavano, come la nostra lapida, pel *postconsolato di Paolino giuniore*, altri per quelli di Belisario, o di Giovanni, ed i più, gli Orientali soprattutto, col *postconsolato di Basilio.* I tre monogrammi di Cristo sottoposti all'epigrafe sono della forma la più semplice, della quale altri esempii sono ovvii nel Bosio e nel Boldetti. Tolgasi dunque oramai dal secolo decimo, ove per la sola ragione del sapersi aver esso occupata la sede vescovile augustana dopo S. Grato, che si voleva vescovo del nono secolo, era stato relegato, e sia ormai se non quarto della serie il quinto di certo, cioè 1.° S. Eustasio, 2.° S. Grato, 3.° S. Giocondo, 4.° N. N., 5.° S. Gallo, giacchè lo spazio di tempo interposto tra Giocondo, che vedemmo vescovo e vivente l'anno 504 e l'anno 546 nel quale passò di questo secolo il vescovo Gallo, pare troppo maggiore di quello che si possa supporre aver protratta la sua vita il vescovo Giocondo. Tra questi dunque e S. Gallo vorrà essere frapposto un altro vescovo ignoto che diligenti studii fatti sui documenti, che di certo non mancano negli archivi sia del vescovato che del capitolo, e nell'altro pure capitolare di S. Orso faranno conoscere quando che sia. Non è che per questi documenti bene studiati che si potrà giungere a rettificare la serie incompiuta, disordinata, e monca dei vescovi augustani de' primi secoli.

Sebbene dall'Ughelli nella serie dei pastori augustani sia registrato il vescovo Griffone; tuttavolta non gli assegna il vero tempo al quale si debba credere aver esso occupata quella sede. Ora dal testamento di Attone vescovo di Vercelli, da esso presentato al sinodo provinciale di Milano l'anno 946 al quale sono segnati tutti i vescovi del Piemonte di quell'età, subito dopo al vescovo di Torino si legge *Griffo augustanus episcopus subscripsi;* ed a questo tempo vorrà d'ora in poi essere notato il vescovo Griffone.

Lo stesso inconveniente per noi segnalato intorno al disordine e la confusione che si scorge avvenuta intorno ai primi pastori della chiesa augustana, di molti de' quali si è perduta la memoria e la traccia, e di altri non pochi si è intervertito l'ordine di successione, e resta ignoto il tempo del loro pontificato; questo stesso si verifica, e più rigorosamente per la chiesa d'Acqui. L'origine di questa, che di certo deve essere riferita ai primi tempi dell'emancipata cristianità, non è tuttavolta fornita da sicuri

documenti, onde potere assegnare il vero tempo della instituzione della sede sua vescovile, e quale ne sia stato il primo pastore. Coteste incertezze di tempo e di persone sono fatalmente comuni a tutte quasi le chiese che tra noi ostentano maggiore antichità; e ciò non tanto perchè in que' primordii non si sia tenuto nota della nomina e della successione dei pastori che le governarono, il che non mi è credibile, quanto e molto più per cagione della malvagità dei tempi che seguirono, i quali mandarono disperse le memorie che le contenevano. Queste origini vennero poscia rendute maggiormente oscure ed incerte, allorchè ristaurati gli studii e rinato l'amore per le antichità sorsero gli eruditi i quali non contenti dei veri principii delle medesime, che la più parte non oltrepassa i tempi di Costantino, si credettero di nobilitarle cercando loro un'origine più vetusta, quella dei tempi apostolici. La serie dei primi vescovi della chiesa acquense si può dire intieramente smarrita, e non è che a fortuite scoperte che dovremo di poterne restituire il catalogo. Da nessuno de' nostri scrittori fu conosciuto il vescovo acquense di cui è menzione nella seguente lapida scoperta, non è ancora un secolo, nel cimitero di S. Pietro d'Acqui, e pubblicata dal Biorci (1).

A ☧ Ω
. . . DITARIVS . . . SCOP . AQVEN . . .
. . . ESSIT SVB D VII
I KAL FEB DINAMI
ET SIFIDI VV CC
CONSVLIBVS

Alfa Christus omega . . . . . Ditarius episcopus aquensis decessit sub die octavo calendas februarias Dinamio et Sifidio viris clarissimis consulibus.

Il monogramma di Cristo accompagnato dalle solite lettere dell'alfabeto greco sono corredo necessario all'epitafio di un vescovo. Non è detto quanti anni vivesse nè per quanti reggesse la chiesa affidatali, solo n'è rimasto il nome, seppure è intiero, . . . Ditario, il quale si dipartì di questa vita il venticinque di gennaio, essendo consoli i chiarissimi personaggi Dinamio e Sifidio, cioè l'anno 488. Del console Dinamio nulla ho che dire, se non

(1) Storia di Acqui, vol. I.

che viene dai fastografi distinto col nome di Claudio, *Claudius Dynamius*; (1) quanto al Sifidio, che dai fasti è denominato *Flavio*, io penso col Delevis, che con tal nome siasi inteso quel *Rutio Achillio Sividio* patricio, due volte prefetto di Roma, e console ordinario, cui appartenne un dittico di Geronda, presso Sion, pubblicato dal predetto Delevis, nulla ostando alla identità della persona quel cangiamento di lettere sì ordinario per que' tempi di B in V e in F e viceversa; ond'è che questo console si trova denominato *Sividio*, *Sibidio*, e *Sifidio*. L'iscrizione del dittico è questa:

RVTIVS	PATRICIVS
ACHILIVS	ITERVM
SIVIDIVS V. C	PRÆF. VRBIS
ET INL EX PRÆ	CONSVL. ORDI
VRBIS	NARIVS

Altra iscrizione pure cristiana di pochi giorni posteriore a quella di Ditario vescovo, e con li stessi consoli Dinamio e Sifidio è recata dal Muratori (2). Il vescovo acquense Ditario nè compare solitario per quella età, nè ci è rivelato quali fossero i suoi predecessori, nè chi li succedesse. Anzi, se ho a dire il parer mio, non sarei lungi dal credere che questo vescovo Ditario, sulla cui lapida mortuaria si notò la qualità sua di vescovo d'Acqui, seppure è giusta la lezione, ch'io non oso garantire per non aver veduto il marmo, si fosse reso defunto lungi dalla sua sede, anzi da tutta la diocesi, qualunque ne sia stata la cagione, se era mestieri onde fosse conosciuto di indicare quale fosse la sede da esso occupata vivendo. Che giammai presso gli antichi, e contro l'uso de' monumenti epigrafici, si indicava il luogo, la patria o la qualità dell'onorato, se non quando era quello innalzato fuori del luogo in cui era vissuto, od esercìta la carica che si ricordava. Nè dall'Ughelli, nè dal Biorci si assegna l'età del vescovo acquense Adalgisio da essi registrato. Segnato al testamento di Attone sopraindicato, subito dopo il vescovo di Aosta così: *ego Adalgisius sanctae aquensis ecclesiae episcopus me subscripsi*, vorrà oramai essere riferito all'anno predetto 946.

Infissa nel muro di una strada della città d'Acqui, ho copiata io stesso

(1) De Rutii Ach. Sividii praef. et consul. Taur., 4.°
(2) CDXIII, n. 5.

da una meschina pietra e di pessimo carattere la seguente cristiana iscrizione, che fu pure pubblicata dal Malacarne (1) e da questo dal Marini (2) e poscia dal Biorci.

☧

HIC REQVIESCIT IN PACE
BONAE MEMORIAE DISI
DERIVS COMITIACOS
QVI VIXIT IN SAECVLO
ANNOS XL RECEPSET SVB
DIE III NONAS MARTI
CONSVLATO AETI ET
VALERIO VV. CC

Il monogramma di Cristo di questa forma, sebbene meno frequente, si scorge tuttavolta, in non pochi sinceri monumenti cristiani, e cristiano era Desiderio di buona memoria che trascorsi nel secolo quarant'anni, se ne dipartì il 6 di marzo sotto il consolato degli uomini chiarissimi Aezio e Valerio, l'anno cioè 432. Desiderio è detto *comitiacos* il qual termine non vorrebbe essere preso per un secondo nome, che in lapidi cristiane di questa età sarebbe raro assai, e più scorgendolo con greca terminazione. Ma desso, anzi che nome proprio, è termine di carica o magistratura stata istituita, non si sa bene in qual tempo, dell'amministrazione romana. Si era creduto sinquì che lo fosse stato dai Goti, e dal governo stesso del re Teodorico, giacchè nei soli monumenti sinquì conosciuti, nei quali è fatta menzione dei *comitiaci*, quali sono i papiri pubblicati in pria dal Maffei, indi dal Marini, le *Varie* di Cassiodoro, una lapida ritrovata a Roma *aede B Agnetis suburbana*, e pubblicata dal Sirmondo nelle note ad Ennodio, sono tutti del sesto secolo, e favorevoli quindi alla loro sentenza. Il contrario è tuttavolta provato dalla lapida nostra acquense, la quale ne fa rimontare l'istituzione a tempi più remoti, dimostrando come sul principio del quinto secolo fosse già nota, ed estesa alle provincie dell'impero eziandio, essendo questa posta sotto il consolato di *Aezio e Valerio*, 432. Pare che i *comitiaci* al tempo di Cassiodoro formassero un collegio,

(1) Nelle opere de' medici ecc. negli stati della R. casa di Savoia nella prefazione.
(2) Papiri diplomatici, pag. 266, 6.

giacchè al capo dei medesimi dà il titolo di *princeps cardinalis* (1). Ai comitiaci competeva il titolo di *vir devotus*, che così sono nominati sempre nei papiri (2), nelle Varie di Cassiodoro (3) e nella seguente iscrizione summentovata recata da Sirmondo (4).

VALENS V. D. COMIT
DEPOSITVS KAL. IVL
CONS BOETHI V. C.

In principio pare che i comitiaci non fossero che in Roma, ma che coll'andar del tempo venissero eziandio estesi alle provincie, e detti di *secondo ordine*. Quali fossero le speciali incumbenze affidate a questi *comitiaci*, non bene si conosce, e la formola stessa di Cassiodoro è concepita in tali termini generali ed ambigui, da non poterne, che difficilmente raccapezzare il senso. Prendendo tuttavolta in esame le quattro lettere che da Cassiodoro vennero indirizzate a quattro *comitiaci* (5) *Specioso*, *Amabile*, *Stabulario* e *Florentino* si giunge a conoscere che le incumbenze loro erano precipuamente indirizzate a che venissero osservate le leggi e gli ordini pubblici non tanto giudiziarii, quanto e soprattutto quelli di amministrazione e concernenti all'annona. Così al comitiaco *Specioso*, uomo devoto, viene ingiunto di far sì, onde vengano restituiti i beni alla femina *Agapita*, e siano annullati i contratti passati con essa. Al comitiaco *Amabile*, che pure è detto *vir devotus*, è comandato di fare in modo che la Gallia sia provveduta di vettovaglie, di cui scarseggiava. A *Stabulario*, uomo devoto e comitiaco, è ingiunto di adoperarsi onde i beni di un contumace *publico condicionaliter applicentur*. Infine è ordinato *viro devoto Florentino* di recarsi nel Faentino, *et si quis Gothorum atque Romanorum in direptionibus possessorum se miscuisse reperit, secundum facti aestimationem et damnis affligantur et poenis*. Era dunque Desiderio se non l'amministratore della città un delegato imperiale e nel tempo stesso distributore fors'anche della giustizia. Se la cosa è così, bisogna dire che

(1) Variar. lib. VII, 31.
(2) Marini, Pap. diplom. col.
(3) Variar. passim.
(4) In Ennod. Op.
(5) L. II, 10. L. IV, 5. L. V, 6. L. VIII, 27.

i tempi corressero calamitosi, e misere fossero le fortune dei cittadini, se ad un magistrato della propria città, fosse anche straordinario, e resosi defunto nella medesima, venne posto un sì meschino monumento e sì gremito inoltre di strafalcioni. L'Aezio console è il celebre generale romano vincitore di Attila, uno dei pochi pe' quali l'onor delle armi si mantenne tuttora all'altezza del romano impero, ma che dalla vigliaccheria di Valentiniano li venne quella stessa ricompensa, che da Onorio era stata compartita al prode Stillicone, la morte.

Dallo stesso cimitero di S. Pietro venne la seguente pure fatta pubblica dal Biorci.

✠ HIC REQVIESCIT IN PACE
B M MARIA QVÍ VIXIT
IN HOC SECOLO ANNOS LI
M XI RECESSIT SVB D. VI
ID IANVARII.

Maria di buona memoria la quale condusse nel secolo, per cinquantuno anni e undeci mesi la sua vita, l'abbandonò l'otto gennaio e riposa in pace. Tanto e non più ne insegna questo titoletto che nella sua brevità non ha potuto non pagare il suo debito alla infelicità dei tempi, con una improprietà ed un solecismo.

CAPO QUINTO

Episcopato, successione de' vescovi, e lapidi Eporediesi.

Oscura è la origine del vescovato Eporediese, o della città d'Ivrea, nè si può esattamente definire il preciso tempo, al quale se ne debba assegnare il principio, come dubbio ed incerto è il nome stesso del pastore che primo venne destinato ad occuparne la sede. L'Ughelli lo nomina *Elilegio* ed anche *Eulolio*. Nella serie del vescovo Trucchi, e del Deiordanis è chiamato *Elogio*, ma *Eulogio* nell'epistola sinodica del concilio di Milano, e questo è il vero nome suo. È tradizione poi della chiesa vercellese che S. Eulogio, che così lo chiameremo coi padri del sinodo milanese, si debba credere primo vescovo d'Ivrea e discepolo di S. Eusebio. Ma quanto

al dover essere annoverato tra i discepoli di S. Eusebio, e se si voglia prendere questo termine nel vero significato di chi veniva istrutto alla sua scuola, e dalla viva voce del maestro traeva l'istruzione; ciò non parrà probabile, se si badi, che vivente tuttora S. Eulogio, in tempo del concilio di Milano dell'anno 451, a nome di esso presente, ma infermo ed incapace di segnare, soscriveva il prete Floreio: *ego Floreius presbiter iussus a praesente sancto Eulogio episcopo meo ecclesiae Iporiensis, quia ipse propter infirmitatem, subscribere non potest, subscripsi ad omnia suprascripta, eo consentiente, et anathema dicens etc.* Ciò essendo non potè l'Eulogio essere vissuto con S. Eusebio fuorchè fanciullissimo, e molto meno averne ricevuta *vivae vocis oraculo* la dottrina e l'istruzione, trovandosi uno spazio troppo maggiore di ottant'anni dalla morte del beato Eusebio accaduta l'anno 371 ed il sinodo di Milano dell'anno 451, al quale assisteva, sebbene infermo, il vescovo eporediese. Che se si crederà di poter tenere conto della tradizione, che è pur sempre venerabile allorchè rimonta a tempi antichi, ed è inalterabilmente continuata; converrà dire in allora che S. Eulogio intanto sia stato creduto discepolo di S. Eusebio, in quanto fosse ammesso a far parte del clero vercellese, allevato ed istruito in quel venerando consorzio nelle massime dal santo professate, e prescritte, venisse poscia, e posteriormente a S. Massimo vescovo di Torino, assunto alla cattedra episcopale d'Ivrea. Il terreno era ivi di fatto maravigliosamente preparato a ricevere tale benefizio, e tanto onore, in quanto che di buon'ora e prima di questo tempo, per la predicazione, e pel susseguìto martirio de' santi nostri Solutore, Avventore ed Ottavio, non in Ivrea solo, ove pativa il martirio S. Solutore, ma si era per tutto il circostante paese propagata e stabilita la cristiana religione. Incremento non lieve aveva essa poscia ricevuto dacchè la santa matrona eporediese Giuliana, immemore del sesso, e consacrata al santo ministerio di dar sepoltura ai seguaci di Cristo, ebbe, colle proprie mani, ai predetti santi accomodato condegno sepolcro presso Torino; a talchè il primo pastore della chiesa nostra torinese S. Massimo, in quelle sue ammirabili e preziose Omilie colle quali andava istruendo e confortando nella nuova legge i suoi fedeli, ben a ragione potè dire *exemplo eorum* (martirum) *didicimus Christo credere ... contumeliis vitam aeternam quaerere ... mortem non timere.* Ad ogni modo rimangono su questo punto molte oscurità. Parrebbe tuttavolta che la poca distanza d'Ivrea da Torino, ove il vescovato era già, e da qualche anno stabilito, sia stato cagione che fosse stimato colà meno

necessario, e quindi di alquanto ritardata la fondazione della sede vescovile in Ivrea, per cui S. Eulogio non sia stato assunto al vescovato eporediese fuorchè dopo la morte di S. Massimo, accaduta, per quanto pare, sul finire del secolo quarto, o in quel torno, onde poteva benissimo essere tuttora vivente, l'anno 451, nel quale, come abbiam detto, si ritrovava presente al sinodo di Milano.

A questo punto, e dopo il decesso del S. vescovo Eulogio, il catalogo de' vescovi eporediesi pubblicato dall'Ughelli, e ripetuto dai sopra citati autori, segna una disgraziata lacuna di oltre a due secoli, dal vescovato di S. Eulogio all'altro di Desiderio, dal 451 al 670. Io non mi so persuadere che in quella veneranda chiesa si sia di tal modo perduta ogni traccia di que' vescovi intermedii, da non lasciar speranza di poterne ripristinare la memoria. Accurate ricerche negli archivi vescovili e capitolari, esame diligente dei documenti, dei codici antichi d'ogni maniera, libri rituali e corali, missali, breviari, necrologii, litanie, calendari potranno somministrare lumi e notizie onde sia in tutto o in parte colmata cotanto funesta lacuna. Ma frattanto che da qualche dotto e zelante individuo del clero eporediese sia posta mano a queste ricerche, non si dovevano dimenticare, e con colpevole trascuratezza trasandare quelli che da lunga mano sono ovvii e patenti, e che per essere utilmente adoperati non obbligano ad altri studii, da quelli in fuori di saperli conoscere e dicifrare. Tale è la preziosa lapida che comprende l'epitafio di uno appunto dei predetti vescovi, e che da secoli è infissa sul muro interno, e dietro il coro della chiesa cattedrale, senza che da nessuno degli antedetti scrittori, o da altri si sia adoperata, coll'aggiungere alla monca serie il nome e l'età di un nuovo santo pontefice che n'è per essa rivelato. L'epigrafe è questa:

. . . .
CE B M INNOCENTIVS
EPS QVI VIXIT IN SÆCV
LO AN PL M LXXII RECES
S. D IIII KAL APRILIS
DECIO V CONSVL

Hic requiescit in pace *Innocentius episcopus qui vixit in saeculo annos plus minus septuaginta duo, recessit sub die quarto calendas aprilis Decio viro clarissimo consule.*

La lapida è acefala mancando della prima linea, ma di facile restituzione leggendo **HIC REQVIESCIT IN PA**. Il vescovo dunque d'Ivrea Innocenzo vissuto nel secolo settantadue anni, si rese defunto il giorno 29 di marzo, nel consolato di Decio uomo chiarissimo, cioè l'anno 529, a parer mio. La ragione dell'attribuire a questo Decio, solo console di tal anno, anzi che ad alcuno degli altri Decii che in gran numero, e successivamente, a cominciare dal console dell'anno 444, per oltre un secolo vestirono la trabea consolare, mi è consigliato, non dalla qualità solo della lapida e dalla forma della scrittura che indicano a più bassa età, ma da più altre ed intrinseche cagioni: imperciocchè, in primo luogo, per non parlare che del Decio console dell'anno 486, questi non procedè solo console, ma ebbe per collega Longino, e sebbene sia noto come sovente, per questi tempi, nelle lapidi, e negli atti pubblici passati in Italia, non fatto caso del console per l'Oriente, del solo Occidentale si facesse menzione; tuttavolta non era pratica sì universale questa, che in altri e più frequenti casi non venissero nominati insieme amendue; che se lasciato il collega accadeva di soltanto citare questo di Occidente, lo si faceva d'ordinario designandolo con alcuno, o più spesso, con tutti i suoi nomi; a tal che il console dell'anno 486 è detto *Caecina Mavortius Decius*. Non così per chi era proceduto solo console, pel quale il solo prenome era sufficiente, non dovendo potersi confondere con altri, come nell'epigrafe nostra nella quale questi semplicemente e senza più vien detto **DECIO V. C CONSVLE**. Nè ad altro console, a parer mio, che a quello dell'anno 529 vuol essere riferita la lapida pubblicata ne' *Monumenti sacri e profani della basilica di S. Ambrogio* (1) nella quale è questione del postconsolato di Decio **PC DECI VC IND S . . .** non tanto perchè vi è solo nominato, e senza il corredo degli altri suoi nomi, quanto, e molto più da che le altre note croniche, dalle quali è accompagnato, non possono ad altro anno convenire fuorchè al 529. Io stimo che nella iscrizione, quale venne recata nella stampa, sia corso errore nel segnare l'indizione che si scrisse **X**, mentre nella lapida della quale si diede esatto disegno a *facsimile*, questa indizione non compare, solo rimanendo un resto di lettera che vuole evidentemente essere un **S** e che dovrà quindi essere letta per *secunda* o per *septima* anzi che per *decima* che è quella della stampa. Queste note poi *secunda* o *septima* non convengono in modo alcuno al *pridie kalendas februarias*

(1) Milano, 1824, fol. pag. 70.

dell'anno 486, nel qual anno correva anzi la nona indizione; conviene poi benissimo la *septima* per l'anno 529, che di fatto nel disegno della lapida abbiam veduto rimanere la lettera S iniziale. Dunque nel postconsolato del Decio della lapida milanese più che il Decio dell'anno 486, vuol essere riconosciuto l'altro del 529. Arroge che il postconsolato, col quale viene segnato l'anno consecutivo al consolato di Decio, non può essere convenientemente ascritto fuorchè al console dell'anno 529. Imperciocchè al Decio console dell'anno 486 subentrò console, nell'anno seguente, *Severino Boezio* di distintissima famiglia italiana, e quel che più conta nel caso nostro ed in lapida cristiana, fervente cultore della religione di Cristo, e padre dell'illustre *Anicio Manlio Severino Boezio* il filosofo. Ora chi vorrà mai persuadersi che in Italia ed in monumento cristiano, per segnarne la data, al consolato ordinario di tanto italiano personaggio, e solo console d'Occidente si sia voluto preferire di indicarla col *postconsolato di Decio* seguace delle false divinità? Non così pell'anno consecutivo al consolato del 529, che quell'anno non si scorge che fosse occupato da tali consoli, cui qualche fatto notevole o particolare rispetto raccomandasse sì fattamente alla posterità, da non doversi poter indicare per il *postconsolato* dell'anno precedente.

Il vescovo Innocenzo essendosi reso defunto in marzo dell'anno 529 ed in età di settantadue anni, si può supporre abbia retta la chiesa d'Ivrea per molti anni, quantunque questi non siano indicati nella epigrafe. In que' primordii della cristianità la chiesa abbisognava di operai solleciti ed attivi, quindi di rado si eleggevano vescovi che non fossero di fiorente e robusta età. Assegnando quindi all'Innocenzo venticinque anni di episcopato, la sua elezione rimonterebbe ai primi anni del sesto secolo. Contuttociò tra esso ed il santo vescovo Eulogio che l'anno 451 assisteva tuttora al concilio di Milano, e che primo figura nel catalogo sovra indicato, rimarrebbe sempre uno spazio sufficiente per un altro vescovo. Avendo veduto più sopra come ad Eustasio vescovo di Aosta fosse dato per successore quello stesso prete Grato, che da esso era stato inviato al sinodo di Milano, dell'anno 451, onde lo rappresentasse, e ne facesse le veci, non si potrebbe sospettare ugualmente, e per la ragione stessa, che successore di Eulogio nel vescovato d'Ivrea venisse eletto quel prete suo Floreio, a nome del quale, ammalato, soscrisse al concilio di Milano, e che vorrebbe quindi essere collocato nella serie tra Eulogio ed Innocenzo? Un'impensata e fortunata scoperta può solo far ragione di questo mio sospetto. Comun-

que, tra il vescovo Innocenzo e Desiderio, rimarrà pur sempre un ampio vacuo di oltre a cento cinquant'anni, che nessun documento è venuto sinora a riempiere.

La sola memoria di questo Desiderio vescovo eporediese era fornita dalla sua soscrizione alla lettera sinodica inviata l'anno 679 da Mansueto arcivescovo di Milano al concilio costantinopolitano sesto, la quale era in questi termini: *Desiderius episcopus sanctae ecclesiae eporediensis in hanc suggestionem quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi.* Alla stessa lettera si leggono inoltre segnati varii altri vescovi nostri de' quali daremo i nomi più sotto. Ora per la menzione che dello stesso Desiderio vivente è fatta in uno dei codici dell'archivio capitolare d'Ivrea da nessuno, prima di noi, nè conosciuta, nè ricordata, verrà esso, e di nuovo, a prender possesso, dirò così, dell'antica sua sede episcopale. Il codice è membranaceo in quarto piccolo; le membrane sono sottilissime, la scrittura è di quella foggia che dal Mabillon vien detta *Merovingica*, ma che già tende alla langobarda. È di grande regolarità ed anche eleganza. Non appena il codice ne venne sott'occhio, che da me, e dal mio dotto compagno il signor Bethmann (1) fu giudicato del settimo secolo. Comprende la *regula pastoralis* di S. Gregorio papa. I due primi foglietti sono ornati di un disegno a colori che figura un portico con cimasa triangolare, concentrico al quale è un arco a foggia di ferro da cavallo con fogliami, uccelli ecc. Sotto quest'arco si scorge un disegno di forma quadrata diviso in quattordici compartimenti pure quadri per ogni verso, in ognuno dei quali sta collocata una lettera alternativamente rossa e nera, dalla riunione delle quali si forma **DESIDERIVS PAPA**, le quali parole, com'è noto, per questa specie di acrostico, molto in uso per que'

---

(1) Il signor Ludovico Corrado Bethmann Annoverano, altro dei cooperatori del signor professore Pertz nella compilazione dei *Monumenta historiae Germaniae*, dopo aver visitate ed attentamente studiate le biblioteche, e gli archivii della Germania, del Belgio, della Svizzera e della Francia, d'onde ricavò non mediocre messe di documenti d'ogni maniera, onde arricchire quella grandiosa pubblicazione, venne in Italia, ed a Torino l'anno 1845. Studiati quivi i codici della biblioteca della Università, e ne' pubblici archivi della capitale, venne meco in Ivrea, nella quale città doveva io recarmi, onde vedere, svolgere, e studiare i non pochi codici manoscritti che si diceva trovarsi nell'archivio capitolare dei canonici di quella cattedrale. Ritornato in patria curò una nuova edizione del *Chronicon novalicense* fatta sul codice originale di questi regi archivi, edizione, che in memoria dei bei giorni passati insieme, volle a me dedicata, e per cui mi fo debito di rendergliene sincere e pubbliche azioni di grazie.

tempi, si leggono, e si possono leggere da tutti i lati d'alto in basso, di basso in alto, di destra a sinistra, di sinistra a destra. In altro pure quadrato, ma più piccolo disegno, e di soli dieci compartimenti, sta pure scritto in lettere separate per ogni caselletta quadrata **VIVAT IN DEO**; cioè riunendo *Desiderius papa vivat in Deo*. Il codice venne quindi scritto nella città d'Ivrea per uso del nuovo vescovo, e dedicato dallo scrivente, il cui nome, se pure si segnò, disparve coll'ultimo foglietto, al *papa* o vescovo *Desiderio*, che papa ancora chiamavansi i vescovi in quel secolo, per la conservazione del quale si fanno voti a Dio, *vivat in Deo*. Questo è il più antico codice dei pochi residui manoscritti che, oltre a cento, rimangono tuttora dell'antica libreria capitolare, formatasi allorchè, a norma della regola introdotta da S. Eusebio, i canonici erano raccolti in società e menavano vita comune. I quali codici per somma gentilezza di que' signori canonici, ed in particolar modo del signor arcidiano canonico Benzo, ora degnissimo governatore del collegio delle provincie in Torino, mi fu dato di poter a tutto mio comodo, in compagnia del sopraddetto signor Bethmann visitare, esaminare, studiare, ed estrarre; per la qual cortesia mi fo debito di renderne loro pubblica testimonianza di riconoscente gratitudine. Ora, da quanto venne più sopra ricordato, si scorge di leggieri come la serie dei vescovi d'Ivrea sin qui conosciuta sia manca, imperfetta, e disordinata da far desiderare un nuovo lavoro intorno alla medesima, che meglio corrisponda alla dignità di quella illustre ed antica sede, ed ai bisogni dei presenti studii. Perchè in ognuna delle diocesi, in quelle soprattutto che hanno maggior pregio di antichità, non verrebbe dal vescovo deputato uno tra i più istrutti individui del clero, cui affidare l'incarico di raccogliere ed ordinare i fasti della propria chiesa, e di disporre la serie dei proprii vescovi? Nè tale lavoro vorrebbe essere eseguito così all'avventata, e col solo affastellare lunghe filze di nomi l'uno sopra l'altro, senza giudizio e senza prove, ma collo studio sì bene, e coll'esame dei sinceri e sincroni documenti rischiarati da severa critica, e confortati inoltre per via di confronti e di contemporanee notizie ed autorità di reputati ed imparziali scrittori. Non tutti i domestici monumenti sono periti, ed alle mancanze possono in parte sopperire quelli in abbondanza, che nell'odierno ardore per gli studii storici vengono tuttodì disseppelliti e fatti pubblici. Nell'intento di coadiuvare all'esecuzione di sì fatto lavoro, a quanto venni dicendo più sopra, mi permetterò di aggiungere tutti que' lumi che intorno ad alcuni altri vescovi eporediesi, o ignoti affatto sin qui, od im-

perfettamente conosciuti, mi vennero forniti dall'esame diligente de' sopraddetti codici dell'archivio capitolare di quella chiesa.

Il vescovo Azzone negli elenchi Trucchi, e Deiordanis è registrato sotto l'anno 877; unicamente noto, dicono, per aver ritrovato il suo nome segnato tra coloro che assistettero alla coronazione di Carlo il Calvo. Ma nessun atto suo, o menzione di esso era sin qui rimasta nella sua chiesa. Ora, mercè del codice membranaceo n.° LXXXIII del secolo IX, a mio giudizio, ritroviamo notizia di esso unitamente alle lodi sue, tributateli, esso vivente, da un Agifredo eporediese di certo, e membro del suo clero. Il codice comprende l'opera famosa di Isidoro Mercatore sui canoni, ed è dedicato dal predetto Agifredo al vescovo suo Azzone coi seguenti disgraziati versi:

» Dulcis ut portus nautis, ut meta quadrigis
» Ut stabulum fessis, ut frigida lympha sitis
» Sic mihi fit . . . lis quem prebet pagina versus
» Ultima dum extrema pangis arundo notas.
» Qui nescis scribere non putas esse laborem,
» Ideoque obsecro orate pro scriptore,
» Ut Deum atque dominum habeat protectorem,
» Egregioque patri fer codicem milleque preces
» Summo Azo domino magnificoque viro,
» Quem decorat pietas que Christi gratia adornat
» Moribus in cunctis actibus atque piis
» Gaudet inire viam qua tendit ad aetheris aulam
» Tramite justitiae transvolat ille pius.
» Quotquot in aetherio clarescunt sidera caelo
» Tot flores in campis jam redolentque novis
» Nec minus obsto vobis devoto corde salutem,
» O decus Ecclesiae, nobilis atque pater
» Clarus et ingenio fertilis atque manu:
» Mittibus es mitis sine dolo felle columba
» Dum nocet ille lupus es ovis inter oves.
» Sanctissime vale cum gratia magni decoris
» Sis memor oro mei ut Deus ecce tibi
» Ut valeat semper per multa curricula evi,
» Et merear vobis servulus parva loco
» Continet in parvis nostrorum dicta priscorum.

» Aspice Deus de supernis sedibus Agifredus
» Condidit versiculum de domno Azone
» Viro sacratissimo: in tuo regno fac eum
» Dignissimo placeat tibi atque tuo filio
» Qui tecum regnat cum Sancto Spiritu per
» Infinita secula et seculorum. Amen.

Il nome del vescovo Asmondo si scorge, e giustamente, cred'io, registrato sotto l'anno 938, che fu quello forse della sua elezione. Ora dal testamento sopra citato del vescovo Attone al quale è segnato *Asmundus eporediensis episcopus manu mea firmavi*, s'impara, che era tuttora vivente l'anno 946. Dagli stessi codici mi venne scoperto il nome di un altro vescovo eporediese ignoto sin qui, e non ricordato dai soprammenzionati scrittori, e che ora per mezzo mio ritorna *ad dias luminis auras*. È questi il vescovo Adalgerio. Il codice membranacco XLII in 4.°, che io giudico del XII secolo, e che comprende, tra le altre cose, *Libellus de festivitatibus sanctorum Apostolorum, et reliqui qui discipuli aut vicini successoresque ipsorum Apostolorum fuerunt* d'ignoto autore, e che mi parve possa meritare la pubblica luce. Sotto il 4 di settembre si legge *II nonas septembris obiit in pace domnus Adalgerus humilis episcopus*. Nel codice poi pergameno XXXVII, nel quale si contiene *Liber canonum:* in fine del medesimo, e di altra mano pure antica, si legge uno scritto, pel quale il vescovo Adalgerio costituisce un consorzio, o una congregazione di uomini e di donne nella città d'Ivrea, retta da particolari regole o statuti ivi indicati. *In nomine sanctae et individuae Trinitatis Adalgerio largiente divina clementia praesul.* Ivi dopo recati alcuni testi della scrittura, che autorizzano, e giustificano la istituzione dice *Ideo nos sacerdotibus sanctae Mariae Virginis Chisti Eboriensis ecclesiae, sancti Iohannis Baptistae, sancti Stephani protomartiris pro remedio animae nostrae*, che sono le tre principali chiese della città d'Ivrea, stabilisce la suddetta consorteria. Il luogo della congrega sarà, dice, la chiesa di S. Stefano, ed ognuno dei confratelli e delle consorelle *tam clericus quam laicus sive foemina dare debet denario uno ad luminaria emendum.* In fine dello scritto è segnato *Adalgerius episcopus consentit, spopondit:* indi *Gislefredus presbiter.* In qual tempo vivesse ed abbia occupata la sede vescovile d'Ivrea Adalgerio mi è ignoto. Bisognerà credere tuttavolta che sia posteriore ad Enrico vescovo dell'anno 1029, fondatore, che si dice, dell'abazia di S. Stefano,

nella chiesa della quale si riuniva il consorzio per esso fondato, ciò che concorrerebbe appunto con l'età del codice XLII più sopra indicato che dicemmo rimontare al secolo XII, e nel quale è registrata la morte sua, accaduta il 4 di settembre.

Del vescovo Enrico gran cancelliere, che fu dell'imperatore Enrico terzo, è rimasta, a parer mio, una memoria nel codice LXXVI del secolo XI, e contenente un commento d'ignoto autore al vangelo di S. Matteo. Al basso della prima pagina del medesimo, di mano diversa, ma pure antica, si legge *Domino suo Dei gratia* H *hyporediensis ecclesiae archimandrita post quinque regum sedem felices ascensus ad superiorem aedem quae sunt bona, quae sunt digna, quae ad vitam, salutem, et utilitatem pertinent videntur si placet domine mi humili intentione aggredior*. Non ad altri che al famoso gran cancelliere e vescovo d'Ivrea Enrico io penso, che sia da credere posta la memoria qui sopra all'*archimandrita* della chiesa eporediese, del cui nome non venne scritta, che la lettera H iniziale di *Henricus*. Niuno di fatto più di lui ebbe che fare coi re e cogli imperatori del suo tempo, e poteva con cognizione di càusa sapere *quae sunt bona, quae sunt digna, quae ad vitam, salutem et utilitatem pertinent etc.*

Nel codice LXXXXIV pergameno del secolo XI, di bella e nitida scrittura, che contiene l'opera di Burcardo *sui canoni*, dopo il capo decimonono, in uno spazio lasciato vacuo, d'altra mano pure antica, vennero registrate quelle acclamazioni, che nei libri rituali antichi ritroviamo unite alle litanie, o pubbliche supplicazioni, e per le quali s'invocava la protezione di Dio, della Vergine, e de' Santi in favore dei pontefici, degli imperatori e loro famiglie, e de' vescovi viventi, e contemporanei. Derivate queste, come pare, da' tempi romani ed imperiali, in cui nelle solenni occasioni di giuochi, di trionfi, o al principio del nuovo anno erano loro, e pubblicamente augurate *vita perenne, felicità perpetua, vittoria ecc.;* vennero poscia accolte daì cristiani, ed accomodate al nuovo culto, allorchè agli imperatori divenuti cristiani si rendeva pubblico omaggio di amore, di riconoscente gratitudine, e di fedeltà. Esempii di tali acclamazioni si ritrovano frequenti nei codici liturgici, e di cose ecclesiastiche. Le più antiche a me note sono le pubblicate dal Mabillon (1), e da esso dette *Litanie*

(1) Vet. Annale etc., tom. 2, p. 687.

Caroline, perchè indirizzate a Carlo Magno, non ancora imperatore, ed alla sua famiglia. Nè occorre di tener conto dei dubbi mossi dal Lemonio (1) intorno alla loro autenticità, che le ragioni per esso addotte onde infirmarle, sono anzi prova della loro sincerità. Esse dicono così: *Adriano summo pontifice et universale papa. Vita. Karolo eccellentissimo, et a Deo coronato magno et pacifico rege Francorum et Langobardorum. Vita et Victoria.* Le stesse acclamazioni si fanno per *Pipino* e *Carlo* suoi figliuoli, e per *Fastradana* o *Fastrada* sua terza moglie e regina, da esso sposata l'anno 783. Curiose e degne di osservazione sono le risposte fatte dal popolo a ciascuna invocazione dei canti in favor loro, cioè *tu lo iuva*, o *tu los iuva*, in vece di *tu illum adiuva*, *tu illos adiuva*, le quali sono evidentemente di quella lingua volgare, che sulle ruine della romana andava sbucciando, e che non più di un secolo di poi ritroviamo già fatta adulta, camminare franca e libera da se medesima. Le acclamazioni del nostro codice, nel tempo stesso che fanno menzione di un altro poco noto vescovo d'Ivrea, determinano il tempo preciso del suo episcopato, che rimaneva incerto per non essersi conservate nella sua chiesa altre notizie di esso dal suo nome in fuori. Questa determinazione di tempo ne vien fornita dalla contemporaneità delle acclamazioni dell'imperatore, e del pontefice che in queste si scorgono. Esse dicono così CANTORES. *Xpe* (ita) *vincit. Xpe regnat. Xpe imperat. Exaudi Xpe.* CHORUS. **CLEMENTI** *primae sedis Epo et universali papae* **VITA.** *III. Redemptor mundi.* CHORUS. *tu illum adiuva. Sancte Petre t. ill. ad. S. Paule t. ill. ad. Sancte Andrea t. ill. ad. Exaudi Christe. III* **HENRICO** *imperatori augusto a Deo coronato magno et pacifico. Vita et victoria. III. Salvator mundi tu ill. ad. Sancte Mauricii t. ill. ad. Sce Dionisii t. ill. ad. Sancte Victor t. ill. ad. Exaudi Christe III. A* (Agneti) *imperatrici auguste a Deo coronate salus et vita. III. Salvator mundi t. ill. ad. Sca Maria t. ill. ad. Sancta Agnes t. ill. ad. Sca Felicitas t. ill. ad. Exaudi Christe.* **OGERIO** *pontifici nostro a Deo electo pax et gloria. Salvator mundi t. ill. ad. Sancte Silvester Sancte Gregori Sancte Nicolae tu ill. ad. Exaudi Christe III etc.*

(1) Prolegom. ad varia sacra, p. 24.

Ad salutandum pontificem (Ogerium).

Te pastorem	Chorus	*Dominus elegit*
In hanc sedem	Ch.	*Dominus conservet*
Annos vitae	Ch.	*Dominus multiplicet*
Tempora bona habeas	Ch.	*Summo Patri placeat*
Vitam tuam	Ch.	*Dominus adaugeat*

Vivas et valeas in Domino per infinita saecula saeculorum.

L'imperatore, al quale si augura vita e vittoria, non può essere altri dall'Enrico terzo in fuori, se esso viveva e regnava con papa Clemente secondo, che occupò la cattedra di S. Pietro due soli anni 1046-47. Ciò posto il vescovo Ogerio vorrà dunque essere collocato subito dopo del vescovo Enrico, del quale sarà stato successore, come nell'episcopato, così pure nel gran cancellierato di Enrico Cesare. Questo vescovo Ogerio dovette essere un personaggio assai distinto per qualità diverse, e che alle cure dell'episcopato seppe unire quelle dello stato, lo studio delle scienze ecclesiastiche, non che l'amore e la coltura delle lettere amene. Nella relazione del viaggio letterario di due Benedittini (1) si legge, che nella biblioteca dell'abazia dei Benedittini Cassinesi di *Taloire* in Savoia, ricca di molti importanti manoscritti, ne rinvennero uno, tra gli altri, il quale conteneva *un poeme sur le martyre de la legion Thebeine composé par* Ogerius *eveque d'Ivree*, yporiensis episcopi: disgraziatamente quel manoscritto autografo, per quanto pare, andò forse disperso, nè si sa, che se ne sia conservato altro esemplare altrove.

In un altro codice pur pergameno contenente un messale antico ad uso della chiesa d'Ivrea, giacchè nel calendario, che lo precede ed al giorno xxv di ottobre, è indicata la festa di S. Tegolo altro dei protettori di quella città, sul margine di uno de' suoi fogli, e di mano contemporanea, è un cataloghetto di nomi di varie persone di differenti stati della città stessa, non so bene con quale intenzione ivi disteso. Tra questi sono registrati tre vescovi, che si succedettero sulla cattedra eporediese con qualche intervallo, e sono *Ogerii episcopi*, *Guidonis episcopi*, *Burcardi episcopi*. Ogerio secondo è registrato sotto l'anno 1094 nel catalogo del *Deiordanis*, Widone o Guidone lo è l'anno 1122. Di Burcardo alto silenzio per tutto,

(1) Paris, 1717, 4.°, pag. 244.

Io mi indurrei a credere, che possa questi venir collocato subito dopo Guidone l'anno 1142. Di fatto, dice il Deiordanis, che ad una donazione fatta da Widone figliuolo di Ardicione conte del Canavese alla chiesa del Santo Sepolcro di Rivarolo, fosse sottoscritto un vescovo d'Ivrea, il cui nome non era indicato, che per la lettera iniziale, che dice F. Non si sa di vero chi possa essere cotesto vescovo d'Ivrea il nome del quale incominci per la lettera *F.* Non sarà egli possibile, che si sia mal letta la sigla, e che in luogo di B nella pergamena fosse stato letto F, errore facile ad essere commesso, che tra il *b* e la *f* maiuscoli è facilissimo lo scambio, quando soprattutto la scrittura sia un poco svanita, o di difficile lettura, e poco pratico lo trascrittore? Ciò essendo, vorrebbe essere ivi situato il nostro vescovo Burcardo a vece dell'ignoto, avente un nome iniziato F. Io non so darmi ad intendere, come il Deiordanis, ultimo compilatore della serie dei vescovi d'Ivrea, non abbia dato in essa luogo al vescovo Walfredo. Eppure già dall'Ughelli era stato registrato tra vescovi eporediesi, e la sua nomina a vescovo della stessa città doveva esserli nota per la lettera formata di Ragemberto, sino dall'anno 1768, fatta pubblica dal Buronzo nella prefazione alle opere di Attone. In essa il vescovo di Vercelli Ragemberto partecipa ad Andrea arcivescovo di Milano e suo metropolitano la nomina di Valfredo suo diacono a vescovo d'Ivrea, e con la lettera formata lo richiede del suo assenso, e di degnare il Valfredo della sua consacrazione. Nella serie dei vescovi vercellesi il Ferrero, riferendosi alla tabella del Bonomo, pone il vescovato di Ragemberto nel secolo XII, lagnandosi di non aver potuto vedere la lettera formata, dalla quale il Bonomo, o chi per esso, aveva desunta la notizia di tal vescovo; eppure la lettera formata, da esso desiderata, era, si può dire, e *ab antiquo*, sotto i suoi occhi, registrata tra i codici dell'archivio suo capitolare, d'onde la trasse il Buronzo. Pubblicò questi altresì, estratta da un codice della biblioteca capitolare di Verona dal P. Giuseppe Bianchini, la copia di una bolla del papa Anastasio III, con la quale concede al vescovo di Vercelli Ragemberto la facoltà di far uso del pallio. Ora il pontefice Anastasio predetto non regnò, che due soli anni dal 911 al 913, ne' quali anni reggeva dunque la chiesa vercellese il Ragemberto. Il Muratori inoltre negli Annali ha dimostrato, che l'arcivescovo Andrea occupava la sede di S. Ambrogio nei primi anni del secolo X, citando due diplomi dell'anno 904, che li sono indirizzati. Dunque tanto il vescovo di Vercelli Ragemberto, quanto Walfredo d'Ivrea, vorranno essere collocati nelle serie rispettive sotto tal

anno, dopo Sebastiano in quella di Vercelli; tra i vescovi Azzone e Osmondo nell'altra de' vescovi d'Ivrea.

Io stimo cosa supervacanea ed inopportuna il venir qui a lungo discorrendo del vescovo Warmundo. La sua memoria è viva tuttora ed in venerazione nella sua chiesa, che difese contro gli inimici invasori dei beni della medesima, e che illustrò colle sue virtù, ed arricchì de' suoi doni. Tuttavolta tra i manoscritti capitolari rimangono tuttora tali documenti di questo insigne personaggio da poterne compilare una notizia d'assai più copiosa e particolarizzata, che non è quella arida di troppo pubblicata dal marchese Dionigi Arborio di Gattinara (1). Acerrimo difensore il Warmundo della chiesa sua, e delle sue proprietà, e de' diritti suoi contro le usurpazioni del marchese in pria, indi re Arduino, non rifuggì dall'opporseli virilmente; e nel codice XX esiste la maledizione e l'anatema per esso pronunziato *contra Arduinum et Amedeum fratres rebelles ecclesiae, et contra milites tenentes terras Sanctae Mariae Yporegiae.* I più belli, i più ornati, ed i più preziosi codici dell'archivio capitolare furono fatti scrivere, e con ricchi ed eleganti disegni e figure arricchire dallo stesso Warmundo. Sommamente ornato di figure, e di disegni a colori d'oro, e di porpora, e con iniziali rabescate eleganti è il codice LXXXV, che comprende il psalterio della traduzione di S. Girolamo. Il Warmundo la dedica alla Beata Vergine coi seguenti versi:

DAT TIBI WARMVNDVS PRESVL PRO MVNERE MVNVS
VIRGO DEI GENITRIX DONVM TV SVME FIDELIS
ET TIBI POST MORTEM VITAM CONCEDE PERENNEM

In altro codice XXVII, che è un evangeliario, è la stessa dedica alla Vergine:

SVME DEI GENITRIX WARMVNDI DONA FIDELIS
PRESVLIS ECCE TVI.

In calce al codice LXXXXIX contenente un evangeliario del IX secolo, ed elegantemente scritto, di altra mano posteriore, sta registrata la formola di che i cherici ed i detentori dei feudi dipendenti dalla chiesa d'Ivrea

(1) Notizie istoriche del B. Warmundo. Tor., 1825, fol.

erano obbligati di prestare nelle mani del vescovo Warmundo:

Ab hac ora in antea promitto me ego ill. *huic sanctae eporediensi ecclesiae tibique Warmunde episcopo tuisque successoribus de le ... et obedientem esse ita ut nec contra vos agam nec agentibus adsensum prebeam.* È noto come anticamente a vece di *N. N.* si scrivesse *ill.*

Ma il più magnifico senza meno, il più ornato di figure, di rabeschi, di disegni d'ogni maniera in oro, e in colori è il codice membranaceo LXXXVI scritto con somma eleganza. È un sacramentario o messale fatto eseguire dal vescovo Warmundo. Non mi fermerò a descrivere tutte le particolari bellezze, tutti gli ornati, dei quali è dovizionsamente fornito questo prezioso codice, restringendomi ad indicare quanto s'appartiene più specialmente al Warmundo. Il volume è desso pure, come tutti gli altri, indirizzato alla Vergine Maria, leggendosi, alla carta undecima, a caratteri maiuscoli:

HVNC LIBRVM PRÆSVL WARMVNDVS HABENDVM
VIRGO MARIA VICEM VITAM SIBI REDDE PERENNEM

Alla *missa pro regibus*, in un disegno appena abbozzato, si scorge la Vergine nell'atto di imporre la corona imperiale sul capo di un personaggio, che dalla iscrizione posta intorno si conosce essere Ottone terzo.

PRO BENE DEFENSO WARMVNDO PRÆSVLE FACTO
MVNERE TE DONO CÆSAR DIADEMATIS OTTO.

In altre iscrizioni sparse pel volume viene nominato e commendato così:

WARMVNDVM VATEM SVPERO REX ERIGE NVTV

Poi più sotto:

EXCOLE WARMVNDI MORES FONS PRÆSVLIS ALME

Indi:

MVNDI FORMATOR WARMVNDVM PROTEGE VATEM

Finalmente:

RERVM PONTIFICEM WARMVNDVM DIRIGE RECTOR

In due distinti luoghi poi del volume al vescovo, che vi è figurato, si è data la figura e la fisionomia del nostro Warmundo, cioè il suo ritratto, ved. tav. IV. È questo indicato da ciò, che sopra il suo capo si è posta quella specie di nimbo di forma quadrata, pel quale nei tempi andati si costumava di indicare, che il personaggio, che sen vedeva fregiato, era tuttora vivente.

Sul muro interno della chiesa cattedrale, dietro l'altare maggiore, si scorge infissa una piccola lapida di marmo bianco scoperta l'anno 1787 disfacendosi l'altare di S. Nicolò, di cui formava parte della mensa, sulla quale è scolpita la seguente iscrizione.

✠ CONDIDIT HOC
DOMINO PRAE
SVL WARMVN
DVS AB IMO ♥

Ignoto per noi rimane quale sia la cosa, che si volle ne fosse ricordata come innalzata dalle fondamenta *ab imo* dal prelato Warmundo, la quale cognizione non poteva mancare ai contemporanei, che scorgevano il monumento stesso, sul quale era infissa l'iscrizione. Era forse la cappella stessa di S. Nicolò, o quanto meno l'altare, che ad un'opera maggiore si richiedeva più nobile, più ampia e più particolarizzata notizia. Nè dal codice degli anniversarii dell'archivio capitolare, nè dalla lapida sepolcrale recata dal Gallizia (1) si può ricavare sia gli anni dal Warmundo vissuti nel secolo, che gli altri passati nell'episcopato, come neppure il tempo del suo decesso. È tradizione, che terminasse i suoi giorni il primo di agosto dell'anno 1010, se è vero, che il suo successore Ottobiano, arcicancelliere del re Arduino, sottoscrivesse in tale qualità, e l'anno 1011, ad una donazione del predetto re alla chiesa di S. Siro di Pavia. L'anniversario della sua deposizione è menzionato nel predetto codice degli anniversarii così: *item episcopi Warmundi bonae memoriae qui fecit atque dedit multa bona huic ecclesiae Ypporegiae*. Sulla pietra poi, che copriva l'urna, entro la quale riposava il suo corpo, eravi, dice il Gallizia, scolpita la seguente epigrafe.

(1) Atti de' santi nel domin. della R. Casa di Savoia, vol. III, pag. 345.

✝
W VNVM CREDO DOMINVM PERSONIS PRAEDICO TER E
A NVM P
R I
M REX DEVS ATQVE PATER TV SERVVM PROTEGE SEMPER S
V C
N FILI CHRISTE DEI TV MISERERE MEI O
D P
V V
S SPIRITVS ALME DEVS SIS MIHI CERTA SALVS. S

Le altre e restanti iscrizioni cristiane eporediesi non mancano esse pure di fornire motivi di edificazione, e lumi alla storia ed alla cronologia.

MARTA R F QVAE VIXIT PL. M ANNOS . . .
RECESSIT S D X KAL MAIAS
BOETIO IVNIORE V. C. CONS

Marta rarissima femina, la cui età è scomparsa col pezzo della lapida, che la conteneva, si dipartì di questo secolo il ventidue di aprile, essendo console Boezio giuniore chiarissimo personaggio. Ho spiegato le due sigle R. F. per *rarissima faemina*, anzichè per *religiosa* o *religiosissima*, che questo ultimo attributo non è comunemente adoperato, ed è riservato anzi per le vergini o vedove a Dio consacrate. Il Boezio giuniore è l'Anicio Manlio Severino Boezio celebre per virtù, per scienza e per infortunio. Fu console l'anno 510, e per differenziarlo dal padre, che occupò la sedia curule l'anno 486, e dal figliuolo, che vestì la trabeá consolare il 522, venne detto Giuniore, non sempre però, che alcune altre fiate lo è con tutti i suoi nomi. La lapida non reca verun segno esteriore di essere cristiana; tuttavolta il solo nome di Marta tutto cristiano basterebbe solo a farcelo riconoscere, quando ciò non apparisse eziandio dalle altre formole della medesima

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
DROCIARIVS QVI VIXIT IN SAECVLO
ANNOS PL M XX RECESSIT S D IDVS
NOVEMBRIS IND OCTAVA VNDECES
P. C. PAVLINI V. C.

Il sonno della pace di Drociario nell'espettazione della risurrezione è di cristiano. Vissuti nel secolo venti anni si dipartì il tredeci di novembre

nell'undecimo postconsolato di Paolino, di cui già abbiamo parlato più sopra, e che corrisponde all'anno 545, al quale altresì rimanda l'ottava indizione propria di quell'anno.

Il Grutero avendo avuto tra mani un manoscritto della biblioteca palatina, ora vaticana, che dice vecchio di alcune centinaia di anni, trascrisse dal medesimo certo numero di epitafii, che in un viaggio fatto in Italia, nel nono secolo, per quanto appare, un anonimo tedesco aveva copiati nelle varie città, per le quali gli era toccato di passare, e li aggiunse, come per appendice, alla sua raccolta delle iscrizioni antiche (1). Questo tedesco era, pare, più amico delle muse, che non delle antichità. Che se pure si determinò di voler arricchiti i suoi quaderni delle iscrizioni, che numerose se li presentavano per ogni terra e città italiana, a quelle soprattutto si appigliò, che meglio si confacevano al genio suo poetico, a quelle cioè, che vi trovò scritte in versi. Di fatto tutte le epigrafi da esso copiate sono metriche di tal maniera, che tenero della sola poetica armonia, da quelle stesse per esso scelte tralasciò di copiare le note croniche, dalle quali la più parte erano accompagnate, e bene spesso omise eziandio il nome della persona, cui l'epigrafe era dedicata, seppure questo non era inchiuso nei carmi (2). Molte ne trascrisse in Roma, molte in Milano, e per la Lombardia, sei a Vercelli ed una in Ivrea. Sono queste tutte cristiane, e dei primi tempi della cristianità, poche sono inferiori al sesto secolo. Riserbando di parlare più a lungo di quelle di Vercelli, recherò questa di Ivrea. Non è detto dove fosse collocata, notò solo *Epitaphium civitatis Ivreie.*

MARTYRIBVS DOMINI ANIMAM CORPVSQVE TVENDO
GRATIA COMMENDANS TVMVLO REQVIESCIT IN ISTO
SILVIVS HIC PLENO CVNCTIS DILECTVS AMORE
PRESBITER ÆTERNÆ QVÆRENS PRÆMIA VITÆ
HOC PROPRIO SVMPTV DIVINO MVNERE DIGNVS
ÆDIFICAVIT OPVS SANCTORVM PIGNORA CONDENS
PRÆSIDIO MAGNO PATRIAM POPVLVMQVE FIDELEM
MVNIVIT TANTIS FIRMANS CVSTODIBVS VRBEM
SVSTVLIT HVNC LÆTVM MVNDO LONGEVA SENECTVS
ÆTERNVM VITÆ ÆTAS MATVRAQVE LVIT.

(1) Inscrip. ant. p. MCLXX.
(2) V. Allegranza, de sepulcr. Christ., pag. 24, XL.

Era questa epigrafe, da quanto pare, posta sulla tomba del prete Silvio, la qual tomba era locata in sito fatto costrurre a spese sue proprie, onde meritare per esso il premio della vita eterna, *aeternae quaerens praemia vitae ... hoc proprio sumptu ... edificavit opus*. Di che fatta fosse l'opera per esso edificata, tempio, cappella, arca, onde inchiudervi *pignora sanctorum*, non consta, ora che la lapida venne smossa dal luogo, che per essa era indicato; come neppure quali siano i santi, delle cui reliquie il prete Silvio dotò la patria, ed il popolo fedele, onde ne fossero i perpetui guardiani e difensori, *praesidio magno patriam populumque fidelem munivit, tantis firmans custodibus urbem*. Non sarebbero forse i santi Savino, Tegolo, e Besso da antichissimo tempo riconosciuti per protettori della città d'Ivrea? Era inoltre il prete Silvio commendevole per belle qualità, ed erasi perciò conciliato l'amore di tutti i suoi concittadini, *pleno cunctis dilectus amore*. Giunto poscia a grande vecchiaia, *aeternum vitae aetas maturaque luit*. Non evvi indizio onde poterle assegnare l'età; non è a dire però, che nella lapida non vi fossero segnate sì l'età che il tempo del suo decesso, ma, come vedremo, nel discorrere quelle di Vercelli, il buon tedesco nel suo trasporto per la poesia negligentò le date, solo sollecito di arricchire il suo portafoglio delle nenie canore sparse per le contrade italiane. Ad ogni modo credo di non molto allontanarmi dal vero nell'assegnarlo verso il declinare del sesto secolo.

CAPO SESTO

Epigrafi ed altre antichità cristiane vercellesi.

La felice posizione della città di Vercelli in ampia ed amena contrada, capitale inoltre che fu dei popoli Libui, i quali dalla Gallia transalpina, in tempi antichissimi, valicate le alpi, discesero ad occupare quella regione, la rendè di buon'ora popolosa e fiorente. Nè tale sua condizione venne poscia meno, allorchè passata sotto il dominio de' Romani venne ammessa a far parte di quel maraviglioso impero; che s'accrebbe anzi sì fattamente da poter essere annoverata da Tacito, unitamente a Milano, Novara ed Ivrea, tra i più importanti e gagliardi municipii della Gallia nostra traspadana, *firmissima transpadana municipia*. Molti avanzi della passata grandezza durarono sino all'età de' nostri padri, e le frequenti

romane iscrizioni, che vi furono scoperte in tempi antichi, e quelle che tuttora vi sono conservate, ne sono parlanti testimonii. La nuova religione di Cristo non doveva molto tardare ad esservi introdotta, e sebbene non vi fosse predicata nè dagli apostoli Pietro o Barnaba, ma da' loro discepoli, certo è, che già nel primo secolo della cristianità contava essa buon numero di fedeli, il quale poscia, per la perdicazione di S. Teonesto tebeo, e degli altri santi personaggi Sabiniano e Marziale, s'accrebbe manifestamente, e fruttificò; che se posteriori, e certo poco fondate opinioni vollero cangiati que' confessori di Cristo in altrettanti vescovi e primi della chiesa vercellese; tale pretesa non ha fondamento, che nel desiderio di volerla accresciuta di dignità, non importa se con manifesto discapito del vero. Non ha dubbio, nè per moltiplicar cavilli si arriverà a stabilire il contrario, che primo vescovo, se non primo apostolo di Vercelli non debba credersi il grande Eusebio. La chiesa illustre, che vi fondò, prima e sola tra noi, venne per esso innalzata a tanta altezza di santità, a tanto splendore di virtù, e la corroborò di sì importanti, solide e virtuose istituzioni, che n'ebbe fatto, in pochi anni, e frammezzo agli ostacoli di ogni maniera, alle persecuzioni, all'esilio, e pel seguito al martirio, un semenzaio di santi, e dalla quale, come tanti rigogliosi arbusti, uscirono le chiese di Torino, d'Ivrea, di Aosta, di Alba, di Asti, di Novara e di Tortona. Un principio più illustre e più santo non può essere desiderato da chi ha fior di senno, che uno o più secoli di antichità non valgono di gran lunga ad equiparare tanto splendore di origine. A tale principio fu poscia consentaneo l'avvenire, che non fuvvi chiesa poscia tra noi, che più della vercellese abbia conservate le tradizioni Eusebiane, che possa indicare una più ricca serie di pastori chiarissimi per santità, per dottrina, per dignità, un clero più numeroso e costumato. La chiesa vercellese è tuttora tra le prime della patria, nè il rispettabilissimo pastore, che ne dirige i destini, l'arcivescovo e senatore del Regno don Alessandro de' marchesi d'Angennes per dottrina, e per virtù evangeliche è inferiore a veruno dei più eccellenti suoi predecessori, secondato poi ed assistito da numeroso e zelante capitolo, da un clero, che lo adora, e che tanta parte rappresenta delle virtù, della dottrina e delle massime del grande Eusebio.

Poche sono le epigrafi cristiane de' primi secoli della chiesa, che ne rimangono, di Vercelli, e per nulla rispondenti alla sua antichità, ed al numero de' fedeli, che di buon'ora avevano abbracciata la religione di Cristo, e che l'avevano perciò costituita sede primaria della cristianità in

queste nostre parti dell'Italia. Ma le peripezie, cui andò sottoposta nel corso dei secoli per le invasioni dei barbari, per le intestine discordie de' cittadini, per le guerre, per gli assedii sofferti e sostenuti, come eziandio, e molto più per la sovraggiunta universale ignoranza, furono cagione che non fossero curate, andassero disperse, e perissero le memorie dei fedeli e primitivi seguaci della nuova religione di Cristo, che sono pure i più bei titoli ed i più gloriosi del pristino splendore di quella chiesa. Era di certo in Vercelli, e presso la chiesa cattedrale, un distinto luogo pe' sepolcri dei primi vescovi, ad ognuno de' quali, in distinte lapidi, e con metriche epigrafi, erano narrate le geste e le virtù, gli anni della vita e dell'episcopato. Tale maniera di poetiche epigrafi durò per alcuni secoli nella chiesa vercellese, e non pe' soli vescovi, ma per sacerdoti, per vergini, e in generale per que' fedeli, che la santa vita, le preclare virtù, ed altri meriti più particolarmente raccomandavano all'ammirazione dei contemporanei, ed all'esempio dei posteri. Rimanevano la più parte tuttora, allorchè il viaggiatore tedesco passato a Vercelli, circa al IX secolo, vi copiava le sei epigrafi metriche pubblicate da Grutero; ve le ritrovava in parte eziandio il Berardenco l'anno 1450, che in Vercelli, dice il Meyranesio, copiava le iscrizioni apposte ai sepolcri dei vescovi, copia ch'essa pure disgraziatamente perì colle carte del Meyranesio. Dopo tal tempo scomparvero la più parte, come altresì le pitture dell'antico duomo, ov'erano figurati e cronologicamente disposti i vescovi primitivi, de' quali è menzione nel Modena, e conservò memoria il vescovo Bonomo in una tabella da esso fatta compilare su documenti, che in allora rimanevano tuttavia. Deplorando tali irreparabili perdite, passeremo a recare le epigrafi intiere o frammentate, che rimangono tuttora, non che le altre che in copie ne furono conservate da' benemeriti scrittori.

✠ HIC REQVIESCIT IN SOMNO
PACIS BM VICTORIA QVE
VIXIT ANNOS XXXVII
M/. . . . . VALERI . .
CON . . . . CONTRA
VOTVM POSVET RECES
SVB D II IDVS SEPTEM
VINDO TRANSPENT. V. C

Venne pubblicata dal Muratori (1) inviatali dal canonico Rugeri senza l'indicazione del consolato e con molte mende; me ne venne favorito un esemplare dal chiarissimo D. Luigi Bruzza professore di rettorica nel collegio di Vercelli, copiata che l'ebbe da un vecchio manoscritto. Essa ha tuttora bisogno di medica mano; io la leggerei così: *hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Victoria, quae vixit annos plus minus trigintaseptem menses quinque Valerius coniugi contra votum posuit, recessit sub die II idus septembris Ariobindo et Aspare viris clarissimis consulibus.* Defunta il quattro di settembre nella robusta età di trentasette anni e cinque mesi Vittoria di buona memoria ottenne dal marito Valerio l'onore della tomba, il quale volle espresso nel postole titolo il rammarico suo per essere stato preceduto da essa nel sepolcro, dalla quale anzi esso stesso ne sperava gli estremi uffizii, *contra votum.* Questa formola ha un resto di gentilità, scorgendosi adoperata nelle epigrafi etniche romane di tutte le età. Tuttavolta si potè conservare dai seguaci di Cristo come semplice e permesso sfogo di rincrescimento e di affetto. Quantunque la nota del consolato sia stata male e confusamente espressa e trascritta, si scorge ciò nulla ostante e di leggieri per quello, nel quale procedevano consoli Flavio Licinio Aspare e Flavio Areobindo l'anno dell'era volgare 434.

..... VIESCIT BONE ME .....
..... XIT ANNOS XXXV .....
..... BRVARIAS CVI. DVLC .....
..... NA CONTRA VOTA .....

In questo frammento di lapida cristiana pure vercellese viene altresì espresso il rincrescimento per la perdita d'ignota persona amata, defunta nell'età di trentacinque anni *contra vota.*

Questa, che segue, fu pubblicata dal Muratori (2), ma in modo sì stranamente diforme, che l'esemplare preso da manoscritto favoritomi colla solita gentilezza dal professore Bruzza non si direbbe la stessa cosa.

HIC IN PACE QVIESCIT MELANIA
CVI CONTRA VOTVM MEMORIAM
FECIT CONIVX BOBA ET TITVLVM POSVIT
CVM FILIA SVA FILIVS ORCA

(1) Novus Thes. Inscript., vol. IV.
(2) N. T. Ins., vol. IV.

Alla moglie sua Melania apparecchiava il sepolcro Boba desolatissimo marito, che avrebbe anzi amato di precederla nella tomba: ma sopraggiunto dalla morte, per quanto pare, toccò ad Orca loro figliuolo unitamente alla sua figlia innominata a porvi il titolo. Questi nomi di Boba e di Orca se non ricordano un resto di condizione servile, dovranno credersi di discendenza gotica, se non anche, e piuttosto celtica e derivati dai popoli Libui fondatori della città e primi abitatori dell'agro vercellese. I due frammenti, che seguono, sono conservati presso la signora marchesa vedova Arborio di Gattinara.

..... CES REQVIESCIT
..... MAXIMA QVAE
..... ENSES SEX DIES XX
..... IDVS FEBRVARIAS

..... ORIAE INSONS DI
..... C IN SOMNO PACIS
..... VIXIT ANNOS III M V
..... ILIE PARENTES
..... O LOCO N MEM
..... , TVMLVM
..... CERVNT

Non saprei ben dire se INSONS DEI sia ivi nome appellativo della fanciullina, alla quale, vissuta tre anni ed alcuni mesi, i parenti posero il titolo e la memoria.

La bella forma delle lettere dell'epigrafe, che segue, e la sua semplicità, la fanno credere molto antica. Fu, non ha molto, scoperta nel giardino del conte Mella vicino alla chiesa antichissima detta della *Ferla*. Non mancano, che poche lettere al principio d'ogni linea.

hic iN SOM
nO PACIS
reqeSCIT PAS
casIVS INFANS

Riferirò per ultimo anche questo informe frammento di epigrafe metrica conservata in manoscritto, che la lapida venne poscia smarrita.

SIDER. ÆOS CATALIE . . . . .
LVCES VBERIA . . . . .
VICIT SOLA FIDE . . . . .
RELIGIO. PIETAS S . . . . .
DEXITO VANS PRX . . . . .
HÆC. DVMIDAS . . . . .
BISDENIS GEMINA . . . . .
SANCTORVM GREX . . . . .
CSD XVI KAL MART . . . . .

Tra le poche residue cristiane iscrizioni conservate tuttora e disposte ne' corridoi del palazzo del comune questa deve tenere, a buon diritto, il primo luogo per antichità, e per la santa vergine, di cui conserva la memoria.

A ☧ Ω

HIC IN SOMNO
PACIS REQVIESCET SCE
MEMORIÆ ÇENOBIA DO
SACRATA QVI VIXET IN
SECVLO ANNOS PL M XXV
RECESSET SVB D III KAL
IAN PROBIANO VC CONS

Alpha Christus omega. Hic in somno pacis requiescit sanctae memoriae Zenobia Deo sacrata quae vixit in seculo annos plus minus vigintiquinque recessit sub die tertio calendas ianuarias Probiano viro clarissimo consule.

La Zenobia di santa memoria, di cui parla la lapida vercellese, è detta consacrata a Dio, *Deo sacrata*. Tale espressione significa evidentemente com'essa voglia essere annoverata tra quelle pie fanciulle, che per aver *sacrata Deo corpora* s'erano appartate dal consorzio sociale, e ritirate in particolare domicilio o reclusorio, onde menare in comunità una vita tutta impiegata nel continuato esercizio delle più sublimi virtuose pratiche cristiane. La formola *Deo sacrata* era propria e solenne, nè vuole essere confusa o creduta sinonima dell'altra, che pur si ritrova indicata in lapidi di vergini cristiane di *Deo devota, Deo dedicata;* in quanto che la prima

implica una vera consacrazione fatta solennemente, e col mezzo del ministero del proprio vescovo, e della quale era principale condizione l'imposizione del sacro velo. Queste consacrazioni delle vergini colla imposizione del sacro velame, nei primi tempi, non si praticava dai vescovi, fuorchè in certi determinati giorni, e più particolarmente nelle tre principali solenni festività. L'*Epifania*, la *seconda festa di Pasqua*, e quella de' *Ss. apostoli Pietro e Paolo. Devotis quoque Deo virginibus*, dice il pontefice S. Gelasio, scrivendo ai vescovi di Lucania, *nisi aut in Epiphaniarum die, aut in Albis pascalibus, aut in Apostolorum nataliciis sacrum minime velamen imponant.* Le vergini dunque erano *Deo devotae*, anche prima di essere consacrate colla imposizione del velo, dopo della quale divenivano *Deo sacratae*, ed abbandonate le proprie case si ritiravano in adatti reclusorii, donde non uscivano, che per recarsi tutte unite alla chiesa, nella quale avevano luogo appartato e diviso dal rimanente dei fedeli. Le *Deo devotae* all'incontro dedicavano esse stesse a Dio la propria verginità facendo voto di conservare intatto il fiore virgineo, ma continuavano di abitare la propria casa, solo contente, non cangiata la foggia ordinaria di vestire, di sostituire, ai colori vividi e splendenti, il fosco, il cinericcio ed il nero. È noto come dal santo vescovo Eusebio fosse nelle proprie abitazioni e presso la chiesa matrice istituita a pro del suo clero la vita comune, ove, come dice il nostro S. Massimo (1), *omnes illos secum intra unius septum habitaculi congregavit*, ed aperto eziandio un sacro asilo, un reclusorio, ove e vergini e vedove fuggite le illecebre del secolo, ed unicamente occupate della propria salute eterna, potessero in tranquillo riposo trarre la propria vita. Non ha dubbio perciò, che la Zenobia di santa memoria e consacrata a Dio, *Deo sacrata*, non si debba credere abbia fatta parte del pio instituto Eusebiano, che da più di un secolo era aperto e fiorente in quella città, e non voglia essere, per questo titolo, aggiunta al catalogo, che di queste monache Eusebiane del primo secolo venne tessuto dal Ranza (2) nel suo dotto e compiuto trattatello. Due furono i consoli Probiani, il primo dell'anno 322 con Anicio Giuliano, l'altro collega dell'imperatore Leone il trace per la quinta volta l'anno 471. A quest'ultimo Probiano dovrà, senza meno, essere riferito il consolato della nostra lapida, giacchè l'anno 322, al quale rimontano i consoli Pro-

---

(1) Sermo de S. Eusebio.

(2) Delle monache di S. Eusebio, 2.ª ediz. Vercelli, 1785, 8.°

biano e Giuliano, non che fosse istituito in Vercelli il sacro asilo, che non era ivi pure eretto il vescovato, ed è poi noto, che Probiano console dell'anno 471 lo fu per l'Occidente, ed il solo nominato in Italia. La Zenobia dunque passava di questa vita un secolo appunto dopo il trapasso di S. Eusebio, e nella fresca età di venticinque anni il 30 decembre dell'anno 471.

. . . .
. . . . A DVLCIS
. . . . SAC. VM SI
. . . . TVM TE TV
. . . . NT RECES
. . . . EPTEMBRIS
. . . . PROBIANO
. . . .

Questo frammento di lapida cristiana è dello stesso anno 471 dell'antecedente, cioè del consolato di Probiano: pare fosse posta ad una fanciullina, se nella prima linea si può leggere *anima dulcis.*

HIC IN SOM
NO PACIS
REQVIESCIT
BONAE ME
MORIAE FLO
RA QVI VIXIT
ANNOS PL. M
VIGINTI ET
III RECESSIT
SVB D. III ID OC
TOB CONSVL ZENO
NE colomba
con ramo d'olivo

La colomba, che si scorge scolpita al basso della lapida con in bocca il ramo d'olivo, anzichè ornamento di capriccio del quadratario, debbe potersi credere ivi posta ad indicare, che la giovine *Flora,* la quale non prolungò la vita oltre l'anno ventesimoterzo, l'avesse conservata intemerata

e virginea. Questo nome *Flora* era assai comune delle donne cristiane dei primi tempi, come si scorge dai collettori delle lapidi. L'imperatore Zenone fu tre volte console. La prima l'anno 469 in compagnia di Marciano. Solo le altre due, che non è ben noto ancora per qual cagione non si pensasse a nominare il console per l'Occidente gli anni 475, 479. La lapida non fornisce verun speciale indizio, onde poter decidere a quale di questi due ultimi anni si debba assegnare, tanto più che manca della nota della iterazione del consolato, che vorrebbe essere *iterum* per quello dell'anno 475 e *tertium* per l'altro del 479.

Il Ranza (1) reca una lapida *utrinque inscriptus, hinc christianam, paganam inde inscriptionem referens*, che esisteva, dice, *ad B. Eusebium, nunc vero frustra quaesitus*. L'epigrafe romana etnica era **D. M. BATONI SALARIO**. Dalla parte opposta era la seguente cristiana;

☩
HIC IN SOMNO
PACES REQVI
ESCIT B.M MA
XENTIVS V. H
QVI VIXIT IN
HOC SAECVLO
ANN PL M XXX
RECESSIT SVB I
. . II KAL FEB IN . .
FELICIT . . . . .

Hic in somno pacis requiescit bonae memoriae Maxentius vir honorabilis qui vixit in hoc seculo annos plus minus triginta recessit sub die secundo calendas februarias indictione ..... feliciter.

È inutile il ripetere, che l'infelicità dei tempi faceva, che si scrivesse sulle pergamene, già scritte per lo avanti, e che la stessa induceva a doversi servire delle lapidi più antiche per scrivere, a danno dei passati, le memorie o le glorie dei presenti. Buono per quelli, se invece di martellarne il nome, si capovolgevano soltanto come in questa di Battone Salario.

Il Masenzio di buona memoria, del quale l'epigrafe rammenta il sonno

(1) Pellicia, Polit. Christ., vol. III, pag. 138-9 in not.

della pace da esso incontrato nella sua età di trent'anni, è detto ivi V. H. cioè *vir honorabilis*, come *vir venerabilis* è pur detto Ariulfo in lapida presso Muratori (1), titolo, che senza indicare a qualità o carica particolare, è posto a far conoscere la dignità del personaggio grave e pieno d'onore.

HIC IN SOMNO PA . . . . .
BONAE MEMORIAE . . . . .
VIXIT ANNO XL . . . . .
RECESSIT SVB D. PR . . . . .

Narra il Ranza (2) d'aver copiata questa mutila iscrizione da un capitello delle colonne di quella parte della basilica di S. Maria Maggiore, che, edificata per ordine di Costantino, non aveva subìto veruno posteriore ristauro. Consegue da ciò, che già prima dei tempi Costantiniani, ed allorchè non anco era stata data la pace alla chiesa, già era in Vercelli un considerevole numero di fedeli, i quali facevano patente professione di essere cristiani, e non temevano di attestarlo in pubblici monumenti, quali sono le epigrafi mortuarie cristiane. Lo scorgerle poscia distratte dal pristino e pietoso uffizio per farle servire qual materiale ad uso men degno, è indizio quanto meno, che dovevano essere frequenti, e che l'esercizio del culto cristiano fosse, e da tempo, e colla direzione di sacri ministri preti e diaconi pubblicamente praticato. Dopo ciò diverrà di piana e facile spiegazione, quanto di meno chiaro e problematico rimaneva pur sempre nel racconto della elezione di S. Eusebio al vescovato. Di fatto tanta parte di popolazione cristiana non poteva più lungo tempo rimanere priva di pastore. La presenza quindi del venerabile Eusebio, inviato in questa parte della Liguria dal romano pontefice, ne fece maggiormente sentire il bisogno, e rincrescerne la mancanza; a tal che mossi da quasi subitaneo impulso, di unanime consenso di tutti gli ordini, e con pubblico universale applauso de' cittadini, venne proclamato e costituito primo pastore della chiesa vercellese.

Dovendosi por mano alla fabbrica della nuova chiesa cattedrale le ricerche

(1) Nov. Thes. vet. Ins.
(2) Pellic., l. cit.

ordinate dal vescovo Bonomo, onde pur scoprire il sepolcro di S. Eusebio, prima che s'intraprendesse l'atterramento della vecchia, riuscirono felici, ed il santo corpo fu ritrovato l'anno 1581. Sull'urna marmorea, che lo conteneva, era riposta una vasta tavola lapidea con sopra una lunga epigrafe in versi acrostici contenente anzi l'elogio, che non la vita del santo. Trasferito poscia il cadavere nella cappella ad esso dedicata nella nuova chiesa matrice, venne ivi pure, ed infissa nel muro, la lapida stessa, che tuttora sussiste, ed è la seguente copiata dalla edizione esattissima datane dal Ranza, e da me riscontrata sull'originale:

† E MERITÆ QVANTVM DAMNATO CORPORE VITÆ
V EL CVNCTIS EXVTA MALIS MENS POSSIT IN ISTO
S AT DEDIT AGNOSCI VIRTVS QVEM MILLE LABORES
E XILIIQVE DOLOR VICTI STVPVERE FIDELEM
B LANDVS ET ADFATV FACILIS SANCTVSQ. SERENO
I N VVLTV EXPONINS ANIMVM PATIENTIOR ÆQVO
V IRTVTVM SPECIMEN DIVES SVB PAVPERE MVNDO
S CRIBTORVM CVSTOS RIGIBVS DVBIIQVE SERENVS
E XCVSOR VERI CONTENDENS MENTE BEATA
P VRGATAM IN TERRIS ANIMAM REVOCARE PER ÆTHRA
I NDIGNVM CLAMANS DEMERGI CRIMINE VITAS
S VLPVREASQ. VNDAS CORRVPTO CORPORE ADIRE
C ANDOR ERAT MENTIS VERVS SEMPERQ. DOCEBAT
O MNIA FACTORVM NOSTRÆ RATIONIS HABENDA
P ARTICIPESQ. MALI FACINVS QVI IN FATA RECLINANT
V LTOR INEXPLETVS FIDEI BELLATOR IN HOSTES
S INCERVS CVLTORQ. DEI DOMINORQ. MALORVM
E RRANTVM LVMEN QVI CRIMINA TOLLERET ORE
T ALIS ERAT SPECIE QVEM NEC IEIVNIA LONGA
M AGNANIMVM VICERE SITIM FLVVIALIBVS VNDIS
A LGOREM VILI SOLITVM DEPELLERE VESTE
R OBORE CÆLESTI MVNDVM CALCAVIT ET OMNES
T ERRENAS VICIT LARES PVRGATIOR ÆTHRA
V ITARVM MACVLAS PVRO QVI DECOQVIT IGNI
R EBVS QVI DOCVIT POPVLOS FACTISQ. VACAVIT

La forma acrostica della epigrafe si scorge da che raccogliendo le prime

lettere d'ogni verso ne nasce **EVSEBIVS EPISCOPVS ET MARTVR**. Alcuni scrittori posero in dubbio l'antichità, e direi contemporaneità della iscrizione per ciò appunto che acrostica, la qual maniera di accozzamento di lettere dicono posteriore e di più basso ritrovamento. Ma di componimenti acrostici scritti da Ennio parla Cicerone (1), di acrostica forma erano i vetusti versi Sibillini (2), acrostici gli argomenti antichi alle commedie di Plauto (3), acrostica la iscrizione recata dal Fabretti (4), per non parlare nè di Sedulio, nè di Venanzio Fortunato, che di più complicata maniera di acrostici fecero uso in alcuni loro metrici componimenti. Io non vorrei accertare, che la lapida quale esiste tuttora, e fu ritrovata sulla tomba del santo, sia quella stessa, che le venne posta alla sua morte, che può essere stata rinnovata posteriormente; ma dico, che il dettato ne è contemporaneo, ed esprime i sensi, che eccitò morendo tra suoi fedeli. Questa contemporaneità si può dire provata eziandio dall'altra epigrafe, pure acrostica, che or ora riferiremo, posta sulla lapida delle quattro sorelle vergini Eusebiane, nella quale è lo stesso metodo di composizione, lo stesso andamento di fraseggiare e di stile, per cui si debba credere fattura dello stesso o coetaneo autore. E se è vero, come pare, che queste sorelle fossero allieve della prima superiora del reclusorio Eusebiano, sorella del santo pastore, e defunte non molto dopo di questo santo, allora la cosa è per sè manifesta. Le lettere iniziali acrostiche dell'epigrafe lo dicono vescovo *et martur*. Ma di questo martirio non è fatta nella medesima menzione, da quello in fuori dell'esilio sofferto e delle altre fatiche immani sostenute per la fede di Cristo, che sono un altro martirio: *dedit agnosci virtus quem mille labores – exiliique dolor victi:* tuttavolta la tradizione antica e costante della chiesa vercellese, corroborata dall'oracolo del vaticano, e registrata in pitture, negli inni, e nelle altre sacre liturghice orazioni della medesima fanno fede di altra natura di martirio vero ed effettivo, pel quale sarebbe stato oppresso sotto un diluvio di sassi dagli indispettiti e perfidi Ariani. L'iscrizione abbonda di idiotismi proprii e comuni di quella età *martur* per *martir*, *exponins* per *exponens*, *scribtorum* per *scriptorum*, *sulpureas* per *sulphureas* ecc.

---

(1) De divinat.
(2) Id. ibid.
(3) Ed. varior.
(4) C. 9, n. 290.

L'altra epigrafe di forma acrostica, di pari, o poco minore antichità è la seguente:

LVMINE VIRGINEO HIC SPLENDIDA MEMBRA QVIESCVNT
INSIGNEIS ANIMO CASTAE VELAMINE SANCTO
CRINIBVS IMPOSITO COELVM PETIERE SORORES
INNOCVAE VITAE MERITIS OPERVMQVE BONORVM
NOXIA VINCENTES CHRISTO MEDICANTE VENENA
INVISI ANGVIS PALMAM TENVERE PERENNEM
ASPIDE CALCATO SPONSI VIRTVTE TRIVMPHANT
LETANTVRQVE SIMVL PACATA IN SECVLA MISSAE
EVICTIS CARNIS VITIIS SAEVOQVE DRACONE
OBLECTANTE DIV SVBEGVNT PVRISSIMA BELLA
NAM CVNCTIS EXVTA MALLIS HIC CORPORA CONDVNT
TANTVS AMOR TENVIT SEMPER SVB LVCE SACRATAS
IVNGERET VT TVMVLO SANCTARVM MEMBRA SORORVM
ALVVS QVAS MATRIS MVNDO EMISERAT VNA
AD COELVM PARITER MITTET DOMVS VNA SEPVLCRI
MIRIFICO GENITRIX FETV QVAE QVATVOR AGNAS
PROTVLIT ELECTAS CLARIS QVAE QVATVOR ASTRIS
EMICVIT CASTOQVE CHORO COMITANTE MARIA
LAETATVR GRADIENS GERMANIS SEPTA PVELLIS
INGRESSAE TEMPLVM DOMINI VENERABILE MVNVS
ACCEPIENT DVROS QVONIAM VICERE LABORES
FLORIBVS ET VARIIS OPERVM GEMMISQVE NITENTES
LVCIS PERPETVAE MAGNO POTIENTVR HONORE
ADVENTVM SPONSI NVNC PRAESTOLANTVR OVANTES
VESTE SACRA COMPTAE OLEO DVRANTE BEATAE
IMMORTALE DECVS NVMEROSA PROLE PARENTES
AETERNO REGI FIDEI PIETATE SACRARVNT
NOMINA SANCTARVM LECTOR SI FORTE REQVIRIS
EX OMNI VERSV TE LITTERA PRIMA DOCEBIT
HVNC POSVIT NEPTES TITVLVM TAVRINA SACRATA.

Questa epigrafe acrostica venne collocata sul sepolcro delle quattro sorelle *Licinia*, *Leonzia*, *Ampelia* e *Flavia* vergini Eusebiane dalla loro nipote Taurina vergine essa pure consacrata nello stesso reclusorio. La la-

pida era infissa nel coro dell'antica chiesa di S. Eusebio veduta dal Modena scrittore del secolo XVI, che ne parla nella storia sua manoscritta di Vercelli, e l'iscrizione è riferita da monsignor Ferrero nella vita di S. Eusebio (1), ma scomparve nel rifarsi della nuova chiesa cattedrale, unitamente a molte altre pure importantissime che vi erano annesse, per grande ed imperdonabile incuria di chi avrebbe dovuto pensare alla loro conservazione. Se dobbiamo prestar fede alla tradizione, ed al rigoroso senso dell'epitafio, per quanto paia incredibile, le quattro sorelle sarebbero nate ad un parto, e non so bene se consacrate a Dio tutte quattro nel monastero Eusebiano, vi morissero poscia ad un tempo eziandio, o a così poca distanza le une dalle altre, se vennero riposte nello stesso avello, ed onorate di un solo e comune titolo dalla loro nipote Taurina. In cotal modo venne intesa dal Ranza (2). Tuttavolta io non mi so così facilmente indurre a dover credere a questo, naturale sì bene, ma pure straordinario fenomeno di quattro zitelle nate ad un parto, cresciute prospere e sane, le quali preso il sacro velo e consacrata poscia tutte quattro a Dio in chiostro la verginità, si resero quindi defunte ad un tempo, ed unite ascesero a ricevere in cielo la ricompensa di tanta virtù. Tutte queste cose, sebbene possibili, non lasciano tuttavolta di avere un non so che di incredibile, strano e prodigioso. Io amerei meglio spiegare la cosa naturalmente aggiungendo col Ranza nella linea 14 una sola lettera e facendo *unae* di *una*, così che venga detto, tanto fu l'amore, che strinse nel chiostro queste quattro sorelle figlie tutte di una sola madre, che non vollero essere separate nel sepolcro; ed in cielo, circondata dal lucente coro delle quattro vergini sorelle, che quali fulgenti stelle le faranno luminosa corona, verrà pure accolta la fortunata genitrice Maria, ed introdotte nel tempio del Signore riceveranno riunite il premio sempiterno dovuto a tante fatiche. Quanto può rimanere di dubbio e di oscuro nella interpretazione della epigrafe, è anzi da ascriversi alla maniera contorta, ampollosa, e metaforica dello scritto, che non al concetto, il quale vuol essere inteso nel senso il più semplice e più naturale. Ad ogni modo queste vergini debbono credersi vissute negli ultimi anni del vescovato di S. Eusebio, e sotto la direzione dell'Eusebia sorella del santo, se è vero, che la loro nipote Taurina, che loro apparecchiò il sepolcro, e pose il titolo, monaca essa pure Eusebiana, venne

(1) Romae, 1602, 4.°

(2) Pellicia, loc. cit.

eletta superiora del monastero l'anno 417, siccome è narrato dallo storico Bellini (1), che ne aveva ricavata la notizia da autentici documenti.

Di S. Limenio, che occupò, dopo di esso, la sede episcopale di Eusebio, non rimane memoria scritta. Si è per gran ventura conservata questa di S. Onorato successore che fu di S. Limenio.

PONTIFICIS SANCTI CINERES TENET HAEC HONORATI
ARCA HOMINIS VILIS QVE MANET INGENIO
HVNC SANCTVM DOCVIT NVTRIVIT PASTOR ALVMPNVS
EGREGIVS MARTIR PRESVL ET EVSEBIVS
EXILII PENAS ET CARCERIS ISTE SVBIVIT
DISCIPVLVS CARVS ET SOCIVS PARITER
AMBO FIDE DIGNI MERITIS ET NOMINE FRATRES
CVM CHRISTO IVNCTI PREMIA SVMMA TENENT
TERTIVS HANC VRBIS SEDEM TENVIT HONORATVS
ANTISTES CVIVS SPIRITVS ASTRA TENET
EVSEBIVS PRESVL PRIMVS QVI MARTVR ALVMPNVS
CELORVM POSTQVAM REGNA BEATA PETIT
HIC PATER ECCLESIAM DOCVIT HANC DOGMATE RECTO
SERMONIBVS COMPLENS ACTIBVS IPSE SVOS
TERRIS AC CELO CONIVNCTVS VBIQVE MAGISTRO
EVSEBIO CONSORS HIC HONORATVS ADEST.

Venne scoperta sul sepolcro del santo vescovo Onorato, al dire del Ferrero (2), e fu poscia registrata nel necrologio manoscritto dell'archivio capitolare, ove è notato. *Descripsi superius notatos* (versus) *super capsam beati Honorati*. La scrittura del necrologio è del secolo XII, ma i versi, pel taglio, per l'andamento, e pel modo di fraseggiare simili in tutto alla maniera praticata nei secoli quinto e sesto dell'era, manifestano un'assai maggiore antichità, e di essere coetanei al santo. In vano adunque il Fileppi, nel suo sistema, di voler pure ritrovare un'altra e continuata serie di vescovi anteriori a S. Eusebio, che ivi è detto primo, come l'Onorato si proclama terzo vescovo di Vercelli, ne voleva abbassata la fattura al mille quattrocento, comoda maniera di sbrigarsi delle contrarie autorità,

(1) Serie manoscritt.
(2) Loc. cit.

che vi incomodano nell'impegno anticipato di sostenere un'opinione contro verità!

Tra le rovine del coro della pristina chiesa cattedrale, ove si rinvenne l'epitafio delle quattro sorelle vergini Eusebiane, fu pure scoperto questo di due altre sacre vergini sorelle del vescovo Costanzo. Nè la sorte di questa lapida fu diversa dell'altra, impiegate amendue nella fabbrica della nuova chiesa come materiale. L'epigrafe conservata dal Modena venne pubblicata dal Ranza, ed è questa:

GRATA QVIES GEMINAS TENET HIC IN PACE SORORES
QVAS SACER ANTISTES CHRISTO CONSTANTIVS AVCTOR
GERMANO ADFECTV INSTITVIT DOMINOQVE DICAVIT
MORIBVS AC VITA SIMILES ACTVQVE MODESTO
VNA DOMVS MENS VNA FVIT DOMVS VNA SEPVLCRI
NOMINE EXVPERIÆ GAVDENS VNA ALTERA FRATRIS
AMBÆ VIRGINEVM SACRATÆ VERTICE CRINEM
INTACTO CASTAM SERVARVNT CORPORE MENTEM
QVISQVE FIDEM TRINAM CONFESSVS DOGMATE VERO
ÆTERNAM FISVS CHRISTO CVM CARPERE VITAM
CENSEAT HAS NVNC LVCE FRVI VITAQVE PERENNI.

Incerto è il tempo del vescovato di Costanzo, che il Ferrero, citando la tabella Bonomiana e le pitture dell'antica cattedrale, dice XIII vescovo. Nulla pure si sa intorno alla sua vita, ed agli atti del suo pontificato; che se non era l'epigrafe delle due virgini sorelle *Esuperia* e *Costanza* poco più del nome ne sarebbe rimasto. L'epigrafe poi è tanto simile, dall'acrosticismo in fuori, per la forma e per l'andamento a quella per le quattro sorelle, che si direbbe fattura della medesima mano. Onde che o converrà supporre, che il vescovato di Costanzo debba essere collocato più innanzi, e poco dopo quello di Onorato, tempo in cui rimaneva tuttora un resto di coltura e di gusto, o che l'autore di quest'ultima delle due sorelle siasi talmente modellato su quella prima da averne imitati e stile e maniera. Cotesta imitazione è poi tanto evidente da vedersene trasportato in questa un emistichio dell'altra nel verso *una domus mens una fuit domus una sepulcri* preso da *emiserat una ad caelum pariter mittet* domus una sepulcri. Rimane evidente per l'esame dell'una e dell'altra delle due iscrizioni come l'istituzione delle chiostrate vergini fosse fiorente, e

producesse tutti quelli ubertosi frutti, che dal venerando autore s'erano preveduti nell'istituirla.

Della stessa natura di componimento, se non anche del medesimo autore de' precedenti epitafii delle due, e delle quattro sorelle, si deve credere il seguente, metrico pure, posto alla vercellese velata fanciulla Maria. È questa una delle sei epigrafi poetiche copiate in Vercelli da quell'ignoto viaggiatore tedesco del nono secolo, del quale abbiamo fatto cenno più sopra, e che furono da Grutero pubblicate, nell'appendice al suo tesoro delle iscrizioni latine antiche.

SANCTORVM GREMIIS COMMENDAT MARIA CORPVS
CASTA GRAVIS SAPIENS CLEMENS MODERATA QVIETA
CLARAM SVBLIMIS FVDIT QVAM PARTVS IN AVRAS
SED PLACITVRA DEO GENERIS SVPERAVIT HONOREM
HÆC NON MORTALES SED VIRGINITATIS AMORE
ÆTERNOS SORTITA THOROS XPIQVE PETIVIT
PERPETVAM LVCEM NVLLOQVE FINE TENETVR
TERTIVS ET DECIMVS GAVDENS HANC VIDERAT ANNVS
COMPOSVIT CORPVS COELVM CVM LÆTA PETIVIT
TEXERAT HÆC SACROS CASTO VELAMINE CRINES
SED XPM FESTINA PETIT MVNDVMQVE RELIQVIT

L'andamento del poetico componimento, la fattura del verso, un più squisito sapore di latinità, e lo scorgere adoperati quasi li stessi termini per esprimere analoghe idee mi inducono a pensare, che la vergine vercellese Maria sia vissuta coeva, o poco meno, delle sopraddette nel corso del quinto secolo. Così volendosi esprimere aver essa consacrata a Dio la propria verginità, e ricevuto dal proprio pastore e solennemente il sacro velame, ed abbracciata tra le vergini Eusebiane la vita comune è detto *texerat haec sacros casto velamine crines*, come nell'altro delle quattro sorelle, *castae velamine sancto crinibus imposito*, ed in quello delle sorelle del vescovo Costanzo, *ambae virgineum sacratae vertice crinem*. Nata di nobile schiatta, *claram sublimis fudit quam partus in auras*, per l'amore di conservare intatto il fiore virgineo preferì, ad illustre maritale collocamento, il dedicarsi a Dio nel reclusorio Eusebiano, e contava appena i tredeci anni di età, *caelum cum laeta petivit* ... *mundumque reliquit*. Volendo l'autore del carme compendiare in pochi tratti tutte le virtù, delle quali era lar-

gamente dotata la nostra vergine, le restrinse nel solo bellissimo verso

Casta, gravis, sapiens, clemens, moderata, quieta.

I gentili negli epitafii posti alle loro donne solevano di piuttosto abbondare nelle lodi, nè rari sono in quelli i titoli di *carissima, dilettissima, piissima, santa, castissima,* e tanto era l'affetto, che significavano aver essi nutrito per le medesime fossero quelle madre, moglie, sorelle o figliuole, che non contenti d'indicare d'essere vissuti con esse costantemente in pace, che si compiacevano di numerare eziandio tutti gli istanti della loro vita, anni, mesi, giorni, ed ore. Così in lapida torinese (1) Quinto Rubrio Severiano dice d'essere vissuto con *Attia Lucina* femina *castissima* e moglie *carissima sine littibus et iurgiis,* gran che! lo spazio di ventisei anni, dieci mesi, sette giorni ed otto ore. In altra pur torinese (2) Lucio Valerio Severino, ponendo il titolo a Gavia Ingenua *coniugi sanctae ac piissimae,* ne compendia le ottime qualità nel seguente verso, il quale ne ricorda quello più sopra della fanciulla Maria, che diresti modellato sul medesimo.

Casta, pudica, decens, sapiens, generosa, probata.

Dallo stesso fonte, il codice palatino, derivò questo altro del vescovo Giustiniano pur fatto pubblico da Grutero.

PONTIFICIS SANCTI REQVIESCVNT MEMBRA SACRATO
PRO MERITIS DEVOTA LOCO QVI PACE PERENNI
MYSTICVS ANTISTES PARADISI SEDE LOCATVS
HVIC VENERANDA SIBI SVSCEPIT ECCLESIA PATREM
PERPETVO XPI REFERENTEM FLORE CORONAM
IVSTITIAE CVLTOR SACROSANCTAE PROEMIA LEGIS
SVMPSIT APOSTOLICAE NVMERATVS IN ORDINE TVRBAE
VNVM TER QVINIS ADIVNXIT EPISCOPVS ANNVM
TERGEMINOQVE SVPER COMPLEVIT TEMPORA MENSE
IVSTINIANVS OVANS PENETRAVIT LIMINA COELI.

(1) Marmor. Taur., vol. II, p. 49.
(2) Id. ibid. p. 44.

Di un vescovo Giustiano o Giustiniano è conservata memoria nella chiesa vercellese, e qual successore di S. Albino viene, dal vescovo Ferrero, collocato il settimo della serie. Che sia da chiamare Giustiniano anzi che Giustiano è chiaro non tanto per la nostra epigrafe, che è quella stessa, che da un codice vaticano viene citata nella serie dal Ferrero (1), ma sì pure dalla soscrizione sua al sinodo di Milano dell'anno 451, inviato in forma di lettera al papa S. Leone, e stampato tra le epistole di questi nella collezione labbeana dei concilii. Sottoscrisse l'antepenultimo in questa forma: *ego Iustinianus episcopus ecclesiae vercellensis in omnia suprascripta consensi et subscripsi anathema dicens his qui de incarnationis dominicae sacramento impia senserunt.* L'età del vescovo Giustiniano, che cade nella seconda metà del quinto secolo, coincide appunto con quella degli altri personaggi menzionati nelle sei epigrafi Gruteriane, le quali, a parer mio, vogliono essere tutte comprese nel circuito non maggiore di un secolo, tra il quinto ed il sesto. In tali secoli durava tuttavia l'uso invalso sino dai tempi di S. Damaso papa, morto l'anno 385, di comporre in versi le epigrafi onorarie e gli epitafii, avendone esso dato l'esempio, che venne poscia continuato da Prudenzio, e dai santi vescovi e poeti Fortunato, Paolino, Enodio ecc. Che siano da riferirsi a questi tempi è dimostrato inoltre dalle note croniche di quella, che riferiremo del prete Dalmazzo, e che rimonta all'anno 528. Pieno di virtù, che li meritarono di essere collocato in paradiso, *paradysi sede locatus*, il vescovo Giustiniano passò di questa vita per penetrare *limina caeli*, dopo un pontificato di sedeci anni e sei mesi, *unum ter quinis, adiunxit episcopus annis, tergeminoque super ..... mense.* Gran giubilo cagionò al canonico Innocenzo Fileppi la cognizione di questo epitafio del vescovo Giustiniano, indicatoli, con lettera che autografa da me si conserva, dal padre Cirillo De Gubernatis dotto carmelitano torinese, in quanto l'era con esso fornito un nuovo argomento, onde sorreggere l'opinione sua sull'origine apostolica dell'episcopato in Vercelli con tanto sforzo di erudite ricerche stabilita, e sì virilmente, contro a non men dotti ed agguerriti avversarii, difesa. Pretensione cotesta, comune a non poche altre diocesi italiane, che già dal grande Maffei era stata flagellata, e ridotta nel numero delle favole *concinnatae*, dic'egli, per la più parte nel secolo decimosesto. *Populares fabellae nec non historiolae, decimo sesto ut plurimum seculo ad pla-*

---

(1) Vita S. Euseb., pag. 111.

citum concinnatae, cuiuslibet fere Italiae civitates pastorem primum ab apostolorum aevo, ipsisque christianae fidei incunabulis arcessunt, seriemque episcoporum mirificam nec interruptam perbelle aedificant (1). Voleva il Fileppi, che predicata in queste parti della Liguria la fede cristiana dall'apostolo S. Barnaba, se non anche dallo stesso principe degli apostoli S. Pietro, fosse da uno di questi eretta in Vercelli la sede vescovile, e che per essere prima costituita in questa parte della Gallia traspadana, avesse il ius metropolitico eziandio ed il primato sopra Milano stessa. Fatta quindi una scelta tra i molti venerabili personaggi e confessori di Cristo, che rinvenne menzionati nella storia ecclesiastica di que' tempi e di questi paesi, si fermò sui santi Sabiniano, Marziale, Iustiano e Teonesto, i quali esso, e di propria autorità, consacrò vescovi, e pose sulla cattedra episcopale di Vercelli. Di questi nessuno era detto essere stato seguace degli apostoli, dal nostro vescovo Giustiniano in fuori, che volle però cambiato in *Iustiano*. Ben sta, che questo epitafio fosse privo di data e di ogni nota cronica, che lasciavali perciò libero il campo da poter sollevare il suo *Giustiano* a tale altezza da essere *numeratus in ordine apostolicae turbae*, e primo quindi o secondo vescovo dei consacrati da S. Barnaba ed antecessore di S. Eusebio. Ma tutto questo male architettato castello crollò e sparve dinnanzi alla positiva e categorica testimonianza dell'epitafio del vescovo S. Onorato, ove Eusebio è detto primo ed esso terzo vescovo di Vercelli. Incerta inoltre, dubbiosa, anzi insussistente è oramai dimostrata la predicazione tra noi degli apostoli S. Pietro e S. Barnaba; insussistente quindi la creazione per essi fatta del vescovato di Vercelli; insussistente che Vercelli giammai abbia goduto del gius metropolitico. Non è poi per nulla provato, che i sopraddetti santi personaggi, dal Giustiniano in fuori, che lo fu molti secoli di poi, siano stati vescovi, confessori sì bene per Sabiniano e Marziale, che S. Teonesto è martire tebeo. Quanto all'*apostolicae numeratus in ordine turbae* dell'epitafio di Giustiniano, tale frase vuole essere spiegata nella sua semplicità e naturalezza, e quale risulta dal contesto tutto del carme; che il santo prelato vero seguace di Cristo, cultore della giustizia, venne ammesso a riceverne il premio tra i fedeli che parteciparono alle fatiche apostoliche, quali sono i vescovi. La presenza poi di Giustiniano al concilio di Milano, l'anno dell'era cristiana 451, non permetteva di poterlo trasportare, com'era comodo al Fileppi,

(1) Maffei, de priscis Veronae episcopis; ad calcem historiae theologicae, pag. 241, a.

ai tempi apostolici, che avrebbe così vissuti gli anni di Matusalem, la quale età può bene una buona volta e per volontà di Dio essere voluta, ma non mai più ripetuta, ch'io mi sappia, di poi.

La seguente del prete Sarmata è pure tra le Gruteriane.

DISCITE QVI LEGITIS DIVINO MVNERE REDDI
MERCEDEM MERITIS SEDIS CVI PROXIMA SANCTIS
MARTYRIBVS CONCESSA DEO EST GRATVMQVE CVBILE
SARMATA QVOD MERVIT VENERANDO PRESBITER ACTO
SEPTIES HIC QVINOS TRANSEGIT CORPORIS ANNOS
IN XPO VIVENS AVXILIANTE LOCO
NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVCI
AD DNM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI.

Bisogna dire, che il prete Sarmata fosse addetto al particolar servizio della chiesa in allora esistente in Vercelli, poco lungi dalla basilica Costantiniana detta S. Maria Maggiore, dedicata al culto de' santi martiri Nazario e Vittore. Ivi vivendo nel Signore, *in Christo vivens*, meritò, che dai gemini martiri e in ricompensa delle sue virtù, dopo trascorsi trentacinque anni, *septies hic quinos transegit corporis annos*, venisse guidato al Signore, *felix gemino meruit qui martyre duci ad Deum*, e li fosse dato di ritrovar la quiete, cioè il sepolcro, a lato e presso la tomba dei martiri medesimi Nazario e Vittore.

Le sei lapidi vercellesi, dalle quali il sopraindicato viaggiatore tedesco aveva copiate le epigrafi metriche già da noi discorse, erano di tal fatta scomparse da ingenerare sospetto intorno alla verace esistenza delle medesime. Nè mancò chi le abbia perciò appunto rivocate in dubbio supponendole inventate dal poeta viaggiatore, e con tanta maggiore probabilità, dicevano, in quanto pareva di scorgere nelle medesime una somiglianza di forma, di composizione e di stile da farle credere fattura della stessa mano. Ma tale supposto è in tutto improbabile e vano, sia perchè, se le lapidi vercellesi non si erano conservate, onde testificare della veracità del tedesco, ne rimanevano ben altre, sia a Milano che a Roma, da esso pure recate, che ne attestavano la veracità. Che se pure è dato di poter scorgere qualche somiglianza nel concetto, e nell'andamento di esse, nella forma

del verso e del fraseggiare, tuttavolta bene esaminate si scorgeranno tra queste, e di leggieri, tali differenze da non poterle supporre identiche, e dello stesso autore. Le epigrafi della vergine *Maria*, dei preti *Dalmazzo* e *Marcellino* si distinguono per qualche maggiore purità e chiarezza, che non le altre tre intricate ed oscure, e nelle une e nelle altre sono pure tali piccole differenze, per cui si possa dire, che sebbene vicine di età, e forse modellate su tipo comune, non indicano meno sensibilmente diversità di tempo e di autore. Ma a togliere ogni dubbietà e a testimoniare della veracità del tedesco soccorre opportunamente la scoperta recente di una di quelle lapidi, o meglio frammento di essa, fatta non ha gran tempo nelle case stesse dell'episcopio. La lapida comprendeva l'epitafio del prete Dalmazzo, seconda delle Gruteriane, ed il frammento ha questa forma:

OSI
R SE.CLA
VS SV.PER
REDI.TVRVS
RATVS. IN OFFEC
OMNI. STRENV
MAG.NA. NIMVS. PV
TRVM. DI.LEC.TVS
CORPORES. HANC. RE
MERVIT. PRO. MVNERE
COM.MEN.DANS. SANC.TIS. AN
MAM. CORPVSQVE FOVENDV
QVI VIXIT. IN. HOC. SECVLO. ANS
PL MS LXX. DPS. S. D. V KAL· IVN
PC· MAVVRTI. VC· CONSVL·

Paragonando il poco, che rimane della epigrafe originale coll'esemplare pubblicato da Grutero, si leggerà così:

Ultima concludens prae
sentis tempora vitae
presbiter hoc pOSItus tu
mulo peR SE.CLA quiescit
DalmatiVS SV.PERas meri
tis REDI.TVRVS ad auras
gRATVS. IN OFFECiis atque
OMNI. STRENVus actu
MAG.NA. NIMVS. PVroq. pa
TRVM. DI.LEC.TVS amore
CORPORES. HANC. REquiem
MERVIT. PRO. MVNERE vitae
COM.MEN.DANS. SANC.TIS. ANi
MAM. CORPVSQVE FOVENDVm

Fin qui copiava il viaggiatore, tralasciando le note croniche importantissime, che seguivano nel marmo originale.

QVI VIXIT. IN. HOC. SECVLO. ANS
PL MS ⅬXX. DPS. SD. V KAL· IVN
PC· MAVVRTI. VC· CONSVL·

È facile lo scorgere da questo frammento, come il tedesco non si sia fatto debito di recare le epigrafi con la scrupolosa esattezza, che si richiede ora, e meritamente, dagli eruditi. Ogni verso di questa era compreso in due linee: per lo più si scorgono dei punti interposti alle sillabe delle parole, senza che se ve veda il perchè, nè mancano idiotismi proprii dell'età, ch'era pur bene di conservare. Ma ciò, che ne rende soprattutto caro questo frammento, è lo scorgerlo, contro ogni espettazione, seguìto dalle note croniche, le quali rendono, com'è noto, sommamente preziose le iscrizioni, che ne sono fornite. Quale maggiore obbligo non dovremmo all'ignoto viaggiatore, se non contento di solo ricopiare la parte metrica, ne avesse pure conservate le date, che a nessuna di quelle di certo mancavano. Nella deficienza di queste ne rimarrà da far voti, perchè vengano continuate le ricerche, e fatti scavi in quel luogo stesso d'onde usciva questo frammento, sicuri ch'essi saranno fruttuosi di altre ed importanti pel progresso della scienza non tanto, ma a lustro ed a splendore della

chiesa vercellese. Questo prete Dalmazzo era, per quanto pare, addetto a quella parte del clero vercellese, che raccolti insieme a guisa di monaci, conducevano la loro vita in comune, se valente in ogni sua impresa erasi renduto grato all'universale nel disimpegno de' suoi doveri, *gratus in officiis atque omni strenuus actu*, come sì pure affezionato di puro amore dai fratelli, *puroque fratrumque dilectus amore*. Dopo aver condotta la sua vita in questo secolo lo spazio di settantacinque anni, riposò nel Signore il 25 di maggio del postconsolato di Mavorzio l'anno 528. Vezio Agorio Basilio Mavorzio fu console unico per tutto l'anno 527, e benchè l'anno seguente procedesse console per la seconda volta l'imperatore Giustiniano, pure, o che non fosse noto, o non piacesse di riconoscerlo in Occidente, l'Italia amò meglio di segnare gli anni col postconsolato del già console suo Mavorzio. Era invalso l'uso per que' tempi di non indicare i consoli e gli altri magistrati fuorchè con un solo de' loro nomi, l'ultimo di ordinario, non già dei tre soli, che ne' bei giorni della repubblica erano proprii di ciascun cittadino romano, ma di una filza più o meno lunga di cinque, sette, dodeci e più nomi, de' quali facevano pomposa mostra i più distinti personaggi dell'impero. Così per non recare, che un solo esempio dei molti, che si potrebbero addurre, in lapida, registrata dal Visconti nei monumenti Gabini (1), il console, che nei fasti non è d'ordinario designato, che col solo nome di *Falcone*, apparisce ivi con tutti i suoi moltiplici nomi così:

Q. ROSCIO SEX. FIL. QVIR. COELIO MVRENAE
SILIO DECIANO VIBVLLO PIO IVLIO
EVRICLI HERCLANO POMPEIO FALCONI COS etc.

Quest'uso malaugurato non è a dire quale disordine e confusione abbia ingenerato nei fasti consolari e nella storia, non potendo sempre e chiaramente distinguere e determinare a qual personaggio sia da assegnare un fatto, un'azione, una provvidenza, se non si conoscono tutti i nomi; accadendo d'ordinario, che lo stesso individuo venga designato con uno o con un altro di questi nomi dai diversi scrittori. Quattro erano quelli del console Mavorzio, i quali non sarebbero tutti giunti a nostra notizia, se ad imitazione degli antichi illustri personaggi, alle cariche eminenti delle quali venne ri-

(1) Pag. 154 edit. Milan.

vestito, non avess'egli aggiunto la coltura degli studii, e l'amore per la bella letteratura. Ne vennero questi rivelati dai più antichi codici delle poesie di Orazio da esso collazionate, e ridotte a più giusta e purgata lezione; nei quali codici si soscrisse con tutti i suoi nomi e notando le sostenute dignità nel modo seguente, e quale ne venne riferito da Bentleio (1)

VETTIVS. AGORIVS. BASILIVS. MAVORTIVS
V. C. ET INL. EXCOM. DOM. EX CONS.
ORD. LEGI ET VT POTVI. EMENDAVI.
CONFERENTE MIHI MAGISTRO FELICE
ORATORE VRBIS ROMAE.

Si dovrà dunque grande obbligo al Mavorzio, se n'è pur dato di poter gustare, e quali vennero da esso emendate e corrette, le spiritose poesie del Venosino.

HIC RECVBAT DIGNVS XPO LEVITA SACRATVS
TOTAM QVI SANCTO TENVIT MODERAMINE VITAM
NOMINE DICTVS APER GALLORVM PARTIBVS ORTVM

Apro di nome e francese di nascita, il degno levita o diacono, che qui riposa, si consacrò tutto al servizio di Cristo nella chiesa vercellese, e la sua vita fu colma di moderazione.

QVISQVIS POST MVNDVM AETHERIAS CONSCENDERE PLAGAS
POSSE PVTAT IVSTOS MARCELLINVM QVOQVE CREDAT
PRESBITERVM COELI SEDES HABITARE QVIETAS
NAM RECTIS CASTVM GESSIT SVB MORIBVS AEVVM
RELIGIONE PIVS BESSORVM PARTIBVS ORTVS
ET GEMINA VITAM FELIX AETATE PEREGIT.

All'epitafio del levita francese Apro succede questo del prete Marcellino nativo Besso popolo della Tracia o Mesia, che ha Fillipopoli per città capitale. Addetto esso pure al servizio della chiesa vercellese, ivi dopo una vita costumata, casta e virtuosa, condotta lo spazio di sessant'anni nel se-

(1) Horat. op. ed. Bentleio. Amst., 1713, 4.°

colo, passò ad abitare le quiete sedi del cielo. Curioso è il modo dubitativo, col quale lo scrittore dell'epigrafe espresse questo pensiero, che diresti sentire tuttora un non so che di etnico. Chiunque, dice, pensa che dopo questo mondo sia possibile ai giusti di salire le sedi eteree, crederà eziandio, che il prete Marcellino stia godendo le quiete sedi del cielo. Tutta particolare è pure la formola, con cui viene espressa l'età del defunto, *gemina aetate vitam peregit*, cioè visse, cred'io, sessant'anni, servendosi della dottrina dei filosofi, che stabilirono a 30 anni l'età media dell'uomo, per cui *gemina aetas*, in questo supposto, vorrà significare due volte 30, cioè sessant'anni.

L'iscrizione metrica, che segue, posta al vescovo Flaviano si scorge tuttora infissa su tavola marmorea nel muro della cappella di S. Eusebio nella cattedrale, conservando nei solchi delle lettere segni non equivoci di doratura. Noi la rechiamo sul testo accuratamente datone dal Ranza, e da noi verificato sulla lapida medesima (1).

FLAVIANI ANTISTITIS RESONANT PRÆCONIA VITÆ
CASTO POLLENS CORPORE SVMMI FASTIGII ARCHÆ
LILIIS CEV VERNANTIBVS ARTVS CONSERVANS AB ALVO
INTEMERATAQVE CELSO DE ORE VEHENS MEMBRA.
INDVSTRIA SENSVVM DITATVS MVNERE AMPLO
SPECIOSA PROCERAQVE COMPTA FORMA GESTANTEM
AMENIORQVE EXISTENS PRÆCLARIS MORIBVS FIBRIS
CVNCTIS IN SE LINQVENTIBVS FACINVS FVNDITVS PARCENS.
NEC REVOCANS PRISCA MEMORIÆ MENTIS DELECTA
INSIGNEM GESTANS OPEM MORIB. PATIENTIÆ ARCEM
POLLENS ET EXIGVIS DAPES PORREGERE MVLTAS.
TANTAQVE FARI NEQVEO QVANTA INSVNT GRATIÆ OPES
CORDE LVSTRANS ABDITA CVNCTA FASTIGIA POLI.
QVAMQVAM ARVIS GRADIENS MENTE ÆTHERA PVLSAT
I . . . QVE IN SÆCVLO ANNOS PLVS MINVS XLVI
I . . . VOCATVS A DNO DELIQVIT MVNDI PROCELLA
REC. SVB D XVII KL DCR IND III FEL.

In fondo della gran lapida e subito dopo l'epigrafe in due distinte co-

(1) Pellicia, tom. III, p. 136.

lonnette precedute dal monogramma di Cristo così ☧ si leggono a destra *amen dico vobis quia venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt audient vocem fili Dei, et procedent qui bona fecerunt in resurrexionem vitae aeternae: omnem quod dat mihi pater ad me venit et ego resuscitabo eum in novissima die.* A sinistra poi *scio quia redemptor meus vivit et in novissimo die de terra surrecturus sum et rursus circumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum, reposita est haec spes mea in sinu meo. In manus tuas Domine commendo spiritum meum.*

L'epigrafe di Flaviano non che somigli alle antecedenti di S. Eusebio, di S. Onorato, e delle vergini Eusebiane, che se ne allontana assai per la dettatura, la quale più che poesia può dirsi prosa *legendaria*, e ne rende avvertiti della corruzione del gusto, che a gran passi si avanza, e coprirà fra non molto la faccia intiera della penisola. Quivi oltre alle virtù proprie di un pontefice, la castità della vita, la carità coi poveri, e l'indulgenza verso i peccatori, vengono eziandio e compiacentemente magnificate le doti corporee del vescovo, bellezza di volto, *speciosa*, altezza di persona, *procera*, eleganza di forme, *compta forma gestantem;* lagnandosi l'autor dell'epitafio di non essere in grado di tanto esprimere con parole quanta abbondanza era in esso di prestanza e di grazie. *Tanta fari nequeo, quanta insunt gratiae opes.* Un tanto, sì compito e virtuoso pastore non prolungò la sua vita oltre all'anno quarantesimoquinto, che abbandonate le procelle del mondo per la vita eterna, morì il quindeci di novembre, correndo l'indizione quarta, l'anno 555, nel quale il quindeci appunto di novembre correva l'indizione quarta incominciata il settembre. In una vita sì breve il pontificato di S. Flaviano non avrà certo potuto prolungarsi per molti anni; è da credere tuttavolta, ch'esso abbia supplito alla lunghezza del tempo, che gli mancò, colla operosità della vita e con lo zelo, che la moltiplica, e la rende sufficiente a poter giungere in più breve spazio di tempo all'eseguimento di quanto da altri meno solleciti, in ispazio molto maggiore, non si sarebbe potuto che difficilmente conseguire. Alle cure spirituali, che in una diocesi tanto estesa, e quale li venne legata, e da S. Eusebio, e da una non interrotta serie di santi pastori suoi successori erano richieste, onde lo spirito di religione, di cui era stata informata, non che affievolirsi o diminuire, si mantenesse puro ed inviolato, e tendesse anzi ad accrescersi; a tali cure, che prime si attirarono di certo il vigile sguardo del nuovo pastore, non tralasciò di far succedere quelle altre eziandio, che tendono,

sebbene per diverso modo, allo scopo medesimo. La chiesa matrice di S. Eusebio pel decorso di oltre a due secoli era, pare, ridotta perciò appunto, a tale stato di vetustà da meritare, che si venisse, con dei ristauri e degli abbellimenti al riparo dei danni sofferti, onde, anche per questa parte, nulla avessero i fedeli da desiderare, e più volentieri e più alacremente si recassero al sacro tempio. A tanta opera pose mano il vescovo Flaviano, e dal benemerito Modena ne venne conservata memoria dei restauri per esso ordinati da compiersi alla volta del coro, la quale volle, che fosse inoltre coperta tutta da un istoriato mosaico, quale si poteva eseguire migliore nel suo secolo, cioè sul finire del sesto. Registrata nei manoscritti del Modena stava pure la copia della iscrizione, che da esso Flaviano erasi fatta apporre per dichiarazione delle storie col mosaico rappresentate; iscrizione rozza sì bene e non dispari da quella, che fu posta sul suo sepolcro, ma che ne sarebbe pure tornata cara, perchè feconda senza meno di notizie del tempo, nel quale l'opera venne condotta, delle storie, che vi erano figurate, e quel che più importa dei nomi dei valenti artisti, che le lavorarono. Disgraziatamente il solo esemplare del manoscritto, che ne conteneva la descrizione, e che era posseduto dal Ranza, *la quale,* disse, *io pubblicherò nella dissertazione sopra i mosaici di S. Maria* (1), nelle note disgustose politiche vicende da esso patite, e che li impedirono di compiere la promessa, andò dispersa e forse irrevocabilmente perduta. Pitture a mosaico esistevano, oltre alla chiesa matrice Eusebiana, in tutte le altre più antiche di Vercelli. Ricca assai n'era la basilica Costantiniana di S. Maria Maggiore, delle quali per gran ventura, e nella mancanza della promessa dissertazione su tutte, se ne pubblicavano non pochi saggi nelle varie opere pubblicate dal Ranza (2). Non ne mancava eziandio la chiesa di S. Stefano dei Benedittini detta della Cittadella, e di alcuni frammenti dei medesimi tenne conto il Ranza stesso in alcune sue schede, presso il sopra lodato P. Bruzza; erano in quelle figurati i fatti della statua di Nabucco e dei fanciulli nella fornace narrati da Daniele, non che alcuni sonatori, simili, per quanto appare, a quelli del mosaico di S. Maria. Credeva il Ranza, che ai mosaici dell'una e dell'altra chiesa, per la somiglianza del lavoro, dovessero potersi assegnare i medesimi artefici,

(1) Monache di S. Eusebio, p. 135.

(2) Antichità di S. Maria. Tor., 1784, 4.° - Il Salterio Davidico del Rugilo. Vercelli, 1787, 3 vol. 8.° *passim.*

Mainfredus custos, et Constancius monachus, che si sono inscritti in quelli di S. Maria. Ma tra i pochi resti delle iscrizioni, che accompagnavano que' di S. Stefano rimase il nome di lui, che in tempo incerto ne compì il ristauro, il monaco e sacrista Giacomo, IACOBVS TVNC MONACHVS ATQVE SACRISTA reSTITVIT. Le lettere tutte romane, da alcune in fuori, che di già tendono al gotico, mi inducono a credere, che tale restauro dei mosaici di S. Stefano possano appartenere all' XI secolo. Copia dell'antica pittura, che ordinata pure da Flaviano, tutt'intorno adornava la testudine o cupola, che si ergeva sulla navata di mezzo del tempio Eusebiano, si è, per gran ventura, conservata in un lungo rotolo pergameno dell'archivio capitolare. In questo, su due linee e in diciotto tavole o compartimenti, veggonsi disegnati a soli contorni sia in nero che a colori rosso e verde quelle vetuste dipinture, le quali figuravano i principali fatti, che sono narrati nel libro degli Atti degli Apostoli. Ciascun quadro reca nelle parti sue superiore ed inferiore, ed in versi rimati, così detti Leonini, la spiegazione del dipinto. Così nel primo compartimento sono figurati gli apostoli riuniti nel conclave, e nell'istante che su ognuno dei medesimi è disceso un particolare raggio di luce divina, pel quale è loro conferita, col dono delle lingue, la missione di convertire tutte le genti sparse per l'universo. Sopra del quadro sta scritto:

+ GAVDENT PROMISSO DE CAELO NVMINE MISSO

E sotto

+ QVO DOCEANT GENTES LINGVAM CVIVSQVE LOQVENTES

In quello, ove è dipinta la conversione di S. Paolo, si legge:

+ LVMINE PRIVATVR SAVLVS DVM SEVA MINATVR.
+ CORRVIT E CELIS VOX INQVIT SVRGE FIDELIS.

In altro Iddio parla nel sonno a S. Paolo in Damasco.

+ PAVLE DOCE GENTES LEGIS PRECEPTA TENENTES
+ CREDANT ESSE DEVM XPM CVM PATRE COEVVM

Nel quadro, ricco di architetture, ove è rappresentato l'eunuco etiope in cocchio.

✝ QVOD LEGIT IGNORAT ROGAT HOC QVOD SCIRE LABORAT
✝ ANGELICO DICTO DOCTVS PARENTE PHILIPO

Alla risurrezione del fanciullo Eutico caduto da un terzo piano (Ved. tav. VII).

✝ DVM DOCET HOS PAVLVS SOMNO RVIT ISTE GRAVATVS
✝ INTENTVS IVSSIS SED EVM MOX VIVERE IVSSIT.

Al miracolo della guarigione dello storpio del tempio.

✝ NON EST ARGENTVM QVOD PLEBI DETVR EGENTVM
✝ EX VTERO CLAVDVM DAT PETRVS SVRGERE SANVM.

Sotto del compartimento ove è figurato il castigo di Anania e Saffira (V. tav. V).

✝ MORTE SATIS DIGNA VIR ET VXOR FRAVDE MALIGNA
✝ DVM PRECIVM QVERVNT ABSCONDERE MOX PERIERVNT

Pel battesimo dell'eunuco (V. tav. VI).

✝ MENTE DEVM CELI FATEOR QVEM VOCE FATERIS
✝ EIVS MVNDATVR CRIMEN QVI FONTE LAVATVR.

Risurrezione della morta Tabita.

✝ HEC DVM VIVEBAT BONA NOBIS HEC FACIEBAT
✝ PRO MERITO VITE DONATVR VITA TABITE

In altro posteriore.

✝ IN SANCTOS SEVIS PENIS PLEBS IMPIA DATVR
✝ NE TE MORTE PETAS NOS HIC CONSISTERE CERNAS

Guarigione di Enea paralitico.

✠ ENEE VERBO PETRI CONCEDITVR EGRO
✠ GRATA SALVS FLENTES MERENT SVA DAMNA VIDENTES

S. Paolo tra i dottori.

✠ INTER DOCTORE PAVLI SAPIENTIA FLORET
✠ QVOS DOCET ATQVE FACIT CREDERE DENVO NASCI.

In due altri seguenti.

✠ FLAGELLATVR PENA QVAM DIXERAT ANTE PROPHETA.
✠ VALLATVS TVRBIS EXCEPTVS MENIBVS VRBIS.
✠ VINCVLA FERRE NECEM SVM PRESTO VOCE PROPHETE
✠ PROPTER TE CHRISTE MORI MAGNO MIHI CONSTAT HONORI.

Visione di Simon Pietro a Joppe.

✠ VT FIDEI VERBO GENTES ANIMALIA PETRO
✠ INSTRVAT ISTA NOTANT QVOD CREVIT MELIVS OPTAT

Simone il mago.

✠ VIRTVTVM DONO VOBIS HEC MVNERA DONO
✠ SYMON ꝐDARIS CVRE SPE CAPTVS INANI.

Al verso posto sotto manca per corrosione il principio ed il fine.

✠ VT CREDANT CHRISTO GENTES EXEMPLAR AB ISTO
. . . . . MVNT QVEM PRIMO LAVIT BAPTIS . . .

Io non voglio credere, che queste iscrizioni spiegative dei dipinti, e quali si leggono sulla pergamena, fossero originariamente poste sotto le pitture della cupola, inclino anzi a pensare, che siano state aggiunte da chi posteriormente ne ordinava la copia, sia perchè quelle ne fossero del tutto prive, o svanite per le ingiurie del tempo e intieramente cancellate.

Imperciocchè questa foggia di versi rimanti nella loro metà, o Leonini, per il tempo, al quale debbe credersi fossero condotti tali dipinti, il sesto secolo, non era ritrovata ancora, e venne in uso più tardi. Certo è tuttavolta, che già prima del mille si trova adoperata, e se ne hanno degli esempii in non pochi autori, e noi ve li scorgiamo adoperati in quel magnifico codice dell'archivio capitolare d'Ivrea, più sopra indicato, fatto scrivere con molti altri dal vescovo Warmundo, che fiorì nel decimo secolo, defunto, per quanto pare, l'anno 1004. Ora ad ognuno dei principali disegni, de' quali è abbondantemente fregiato, aggiunse di certo esso stesso le iscrizioni illustrative in versi, e questi sono rimati, la più parte, o Leonini. Così sotto il disegno, ove è figurato S. Gregorio magno, che sta dettando al suo segretario Pietro quanto dallo Spirito Santo, sotto forma di colomba, li viene suggerito nell'orecchio, sta scritto:

GREGORIVS DOCTOR INSIGNIS PRAESVL ET AVCTOR
SCRIPTORI PETRO DICTITAT ECCE SVO.

Dopo il *praefatium* nell'interno del fregio.

GRANDIA PRO PARVIS QVI NOSTI REDDERE SERVIS
HAEC TIBI PRAEBENTI CONFER SVB LIMINA REGI.

S. Silvestro guarisce l'imperatore Costantino dalla lepra.

LEPRA CADIT MENTIS REDEVNT PRECAMINA MEMBRIS

Al lavacro.

MENTIBVS ARDOREM PEDIBVS DAS CHRISTE NITOREM.

Ad ogni modo non evvi esempio, che al tempo del vescovo Flaviano questa sorta di versi rimati già fosse comune. Quanto meno non n'è traccia nel suo epitafio, ove pure sarebbero stati accolti quali gemme, se fossero stati noti. Resta dunque, che questi versi illustrativi dei dipinti siano stati composti, allorchè prima del mille, venne ordinata la copia, che è conservata nel rotolo pergameno dell'archivio capitolare. Tanto appare di fatto dalla pergamena medesima, nella quale, oltre ai versi spiegativi dei quadri,

lungo i lembi della stessa, si leggono i seguenti eziandio, che lo dimostrano evidentemente:

HOC NOTAT EXEMPLVM MEDIA TESTVDINE TEMPLVM
VT RENOVET NOVITAS QVOD DELET LONGA VETVSTAS.

E quindi altresì:

HIC EST DESCRIPTVM MEDIA TESTVDINE PICTVM
ECCLESIE SIGNANS IBI QVE SVNT ATQVE FIGVRANS.

Rimane evidente da questi, che si pensò di trar copia dei dipinti, perchè avevano di già sofferto, e minacciavano di scomparire affatto, *ut renovet novitas, quod delet longa vetustas.* Quanto alle pitture non ha dubbio, che non siansi eseguite molti secoli prima, ed in tempo, in cui le arti conservavano tuttora un resto della pristina maniera tutta romana. La vista poi delle fabbriche e degli ornati, da' quali sono accompagnate, ne ricordano in tutto l'architettura romana nella foggia delle torri, degli archi, de' porticati, delle case, delle basiliche. Tali pure le dimostrano il taglio delle porte, delle finestre, dei tetti e dei terrazzi: tali la forma delle colonne, che, sebbene striate ed in figura di spirale, sono tuttora rette e di ordinaria dimensione. Gli abiti, ed il modo di vestire dei molti personaggi, che vi sono messi in azione nelle varie e tutte diverse attitudini, sono tutti del tempo dell'impero unicamente; così pure la forma dei mobili d'ogni maniera, i carri a due sole ruote, *plaustra,* e tratti da un solo cavallo con bardatura e falere ecc.: ogni cosa conforme a quanto si scorge sulle antiche fabbriche di Ravenna, sulle colonne coclee di Traiano ed Antonina, sugli archi di Settimio Severo e di Costantino. Tutto insomma annunzia tempi remoti, e quali dovevano correre pel sesto secolo, al qual tempo, io stimo, si debbano rimandare, e contemporanee ai sopraddetti mosaici fatti lavorare dal vescovo Flaviano. Questi, nell'universale ristauro della chiesa sua cattedrale, siccome ornò di mosaico l'abside o volta del coro, così avrà voluto, che fosse decorata di pitture la cupola, che si innalzava sulla navata di mezzo. Ad ogni modo si debbe tener buon conto dei disegni, che di quelle vetuste pitture ne vennero conservati nelle preziose pergamene vercellesi.

Al dotto e benemerito vescovo Ferrero siamo debitori dell'averci con-

servata copia di quest'altra acrostica epigrafe del vescovo Celso. La lapida, che la conteneva, corse la sorte comune, e più non esiste (1):

SCE MM CELSVS EPS CLARO EX GENERE ORTVS
CVSTOS GREGIS OVIVM CHRISTI.
EXEMPLO BONI OPERIS DOCVIT CVNCTOS VIAM SALVTIS
LICVIT MVNDVM COELITEM SED SCANDENS AD SEDEM
SACERDOTVM DECVS ECCLESIAE OPTIME LOQVAX ET ALTOR.
VOLVNTATE SINCERVS AC BENIGNITATE PRAECIPVVS.
SOLERS AD AVDIENDVM CLEMENS AD IGNOSCENDVM
ET CVI DIVINA OPITVLABATVR GRATIA SEMPER.
PRISCORVM DOGMA SERVANS PATRVM PERFECTA
INDVSTRIA ADHESIT MENTIS MOX VT VITARET OBIECTA.
STOLAM SANCTITATIS MERITIS ADEPTVS PASTOR FIDELIS
CORPORE INTEGER CHRISTO SE DICAVIT CVNCTIS
OPIFEX BONI SIC EVANGELICA IMPLET PRAECEPTA
PVROQVE CORDE CHRISTO SERVAVIT INVIOLABILEM FIDEM
VITAM TRANSEGIT IN SAECVLO LIV. MENSES VII.
SED MIGRAVIT AD DOMINVM SVB ID. APRILIS IND. VIII.
GRATIANVS SVVS CARVS ET LEVITA ORNAVIT AMANDO SEPVLCRVM.

Le prime lettere riunite d'ogni linea, anzichè versi, danno CELSVS EPISCOPVS. Non credo poi, che il levita Graziano, che li fu caro, mentr'era in vita, e che amandolo tuttora, sebbene defunto, li adornò il sepolcro, e ne dettò l'epigrafe, non credo, dico, che abbia avuto in pensiero di volerla scritta in versi, sebbene abbia tagliata la incolta sua prosa alla foggia metrica. Se l'epitafio del vescovo Flaviano ritraeva già non poco dell'abbassamento d'ogni maniera di studii; questo di Celso si può dire in progressivo decadimento, il quale apparirà poi viemeglio, e più manifesto nel seguente di Anselberto. L'epigrafe magnifica le virtù d'ogni maniera, delle quali fece prova il vescovo Celso di santa memoria, virtù di uomo e di pontefice: *voluntate sincerus*, sincerità, *benignitate praecipuus*, amorevolezza, *solers ad audiendum*, paziente solerzia nell'ascoltare, *clemens ad ignoscendum*, clemenza nel perdonare i difetti o le offese, decoro del sacerdozio, *sacerdotum decus*, predicatore esimio, e qual padre

(1) S. Euseb. vita etc., pag. 120.

della chiesa, *ecclesiae optime loquax et altor*. Tante virtù ed esimie doti non lo preservarono, accelerarono anzi forse il termine di una vita così operosa e piena. Passò di questo secolo in età di cinquantaquattro anni e sette mesi, il dì tredici di aprile dell'anno 695, a parer mio, nel quale ed in aprile appunto correva la ottava indizione.

Ritrovata essa pure tra le rovine del coro della primitiva chiesa cattedrale di S. Eusebio la lapida seguente, posta al sepolcro del vescovo Anselberto, venne ben tosto riseppellita nelle fondamenta della nuova fabbrica, rimanendo per gran ventura copia dell'epitafio presso il Cusano (1).

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI AMEN.
SACERDOS CHRISTI HOC TVMVLO ANSELBERTVS CONSEDIT.
AMATOR INGENIO BENIGNVS QVIESCIT IN VRNA
QVEM PLVRA ORNAVIT FIDES ET GRATIA SEMPER.
HIC PIETATE BONVS ET MENTE BENIGNVS
CANDIDVSQVE SEMPER PAX EST COMITATA BENIGNI
NAMQVE TALIS FVIT DIGNVS QVI SEDIBVS ESSET.
ÆTHERIS REGNO KAL MAR OBIIT ANSELBERTVS
PRÆSVL EX VITA TOTIVS ECCLESIÆ QVI HIC REQVIESCIT.

Ignoto al Ferrero questo vescovo Anselberto, è però rammentato dal Cusano (2) e dal Fileppi (3). Il Cusano assegna il suo pontificato all'anno 772, non so su qual fondamento. Il Fileppi senza indicare qual sito occupasse nella serie de' vescovi successori di S. Eusebio, che dovrebbe essere il trentesimoquinto, se è vero, che il vescovo Crisanto nelle pitture dell'antico duomo ne occupava il trentesimosesto, il Fileppi lo dice innalzato all'episcopato circa l'anno 787. Altri particolari della sua vita e del suo governo non ne sono forniti dall'epitafio. La più profonda pace pare abbia regnato nella chiesa vercellese in tutto il decorso del suo governo, se pure n'è dato di poter bene capire il senso della epigrafe *pax est comitata benigni*. La benignità di mente e d'ingegno pare sia stata la virtù caratteristica del vescovo Anselberto, se questa viene rammentata per ben tre volte nella breve leggenda anzichè metrica iscrizione.

---

(1) Discorsi historiali sui vescovi di Vercelli, fol.
(2) Loc. cit.
(3) Histor. eccles. vercell. mss.

Nel novero delle iscrizioni metriche cristiane vercellesi, non vorrebbe essere qui pure, e da noi ragionevolmente ommessa quella, che si scorge scolpita sopra una delle due lamine d'argento, che servono di coperta al libro degli evangelii, il quale viene gelosamente custodito nel tesoro, e trammezzo alle reliquie dei santi della chiesa vercellese. La forma quadrata di questo prezioso volume, la qualità delle sottili pergamene, la natura del carattere romano ancora, ma che già tende al tondo, e l'essere scritto tutto di seguito, e senza che vi si scorga divisione veruna di punti, o di virgole tra le parole, che continuano senza interruzione nelle due colonnette, di cui ogni pagina è composta; e più di tutto poi lo scorgere come la traduzione degli evangelii sia diversa dalla volgata, e quali correvano in tempo molto antichi e anti Gerolimiani; ogni cosa tende a dimostrarlo di grande antichità, ed a ravvicinarlo all'età del santo vescovo Eusebio. A corroborare queste esterne osservazioni concorre la pia tradizione oramai universalmente ricevuta della chiesa vercellese, essere questo non l'esemplare solo dal santo adoperato, e che, al dire del vescovo Attone, non abbandonava giammai, seco recandolo ognora ed in ogni luogo, *sancti evangelii cara deportans pignora*, ma che fosse da esso stesso tradotto dal greco, e di sua mano medesima copiato. Che che ne sia di quest'ultima asserzione, il venerando codice aveva pel decorso del tempo sommamente sofferto, sia che fosse poco gelosamente custodito in pria, o che l'uso poco riserbato di esso l'avesse renduto lacero e consumato. In tale stato lo ritrovava il re Berengario, allorchè per emenda del fallo per esso commesso, essendo tuttora duca del Friuli, inverso la chiesa di Vercelli e il suo pastore il vescovo Liutwardo, si recava a visitare e adorare il venerando deposito del santo martire Eusebio. Volendo il pio re contribuire, per quanto era in lui, alla perenne conservazione del sacro vetusto volume, ordinava, che fosse ad esso accomodata una ricca veste formata di due lamine di argento tutte cisellate all'intorno di fogliami e rabeschi. Su l'una di esse venne figurato il Padre Eterno seduto, e in atto di benedire con ai quattro lati i simboli degli evangelisti. Sull'altra lamina è sculta l'imagine del vescovo Eusebio, che in piedi, il capo circondato del sacro nimbo, vestito cogli abiti pontificali e col pallio tiene tra mani questo libro stesso degli evangelii con l'iscrizione ai due lati del capo da alto in basso *Eusebius episcopus*. Sulla sommità di questa medesima lamina, ed ai piedi della medesima si leggono i due seguenti distici, due sopra e due sotto, scolpiti con lettere maiuscole;

PRAESVL HIC EVSEBIVS SCRIPSIT SOLVITQ' VETVSTAS
REX BERENGARIVS SED REPARAVIT IDEM.
ARGENTVM POSTQVAM FVLVO DEPROMPSIT ET AVRO
ECCLAE PRAESVL OPTVLIT IPSE TVAE.

Ivi si accenna alla pia tradizione, per cui il volume sarebbe stato scritto di proprio pugno del santo vescovo, *Eusebius scripsit*, e questa tradizione durava tuttora nel nono secolo, o meglio l'anno 888, al quale è dovuta la restaurazione del codice e la iscrizione.

Pubblicavano l'accurato disegno ed a *facsimile* non tanto della coperta e della iscrizione, quanto pure del carattere e forma del testo del prezioso volume, i due diligentissimi e dotti scrittori il padre Giuseppe Bianchini (1) ed il preposto Irico (2), ai libri dei quali potrà ricorrere chiunque desideri maggiori, e più ampie notizie intorno al medesimo sacro volume.

Dovendo discorrere del vescovo vercellese Attone, del quale sono alcuni versi, in due codici dell'archivio capitolare, occorre anzi tutto di attentamente esaminare, e, per quanto è possibile, investigare se uno o più siano i vescovi, che col nome di Attone hanno occupata la sede vercellese. Se dovessimo stare a quanto narrano senza prove, senza critica e con poco giudizio i nostri storici Bellino, Rossotti, Cusano e Corbellini, un vescovo Attone occupò la detta sede verso la metà del secolo ottavo. Ma di questo vescovo non è rimasta memoria, o monumento, che ne accerti l'esistenza, e si dovrà relegare tra le avventate e favolose asserzioni de' predetti scrittori. Un Attone indubitato vescovo di Vercelli è quello, che solo viene conosciuto dal Buronzo editore delle sue opere. A questo vescovo Attone, che già vecchio testava l'anno 946, attribuisce egli tutti gli scritti, che corrono sotto il nome di Attone, senza che si sia fatto carico di cercare se un solo o più dovessero credersi i vescovi di Vercelli di tal nome. Eppure già sino dai tempi dello stesso Buronzo le quistione della pluralità degli Attoni erasi eccitata, e prevaleva anzi, e per quanto pare, presso gli eruditi la sentenza della dualità. Nè so bene intendere, come non abbia egli creduto essere stretto debito di chi si presentava al pubblico quale editore di tutte le opere del vescovo Attone, di prendere in esame, e di ventilare le opposte ragioni, onde poter poscia, e con cogni-

(1) Evangeliarium quadruplex etc. Romae, 1749, 4 vol., fol.
(2) Sacrosanct. evangel. codex S. Eusebii etc. Mediolani, 1748, 2 vol., 4°

zione di causa, pronunziare la definitiva sentenza. Ma il Buronzo vi passò sopra, limitatosi a dire, che nessun monumento della chiesa vercellese indicava a tale moltiplicità o dualità di Attoni. Del resto poi coll'aver pubblicato l'enorme in-foglio intitolato *Attonis opera* avess'egli almanco il Buronzo soddisfatto al titolo pubblicando tutti gli scritti del suo autore, quelli soprattutto, che, oltre ai contenuti ne' codici vercellesi, erano stati già, e prima di lui fatti pubblici colla stampa? Ma non fu così, che ignorò quanto dal Mansi, sette anni prima della edizione vercellese, nell'anno 1761 era stato pubblicato, ricavato da quello stesso codice vaticano, dal quale eransi estratti gli scritti Attoniani, un buon secolo prima divulgati dal Dachery. Non era egli, non che conveniente, necessario, che ricorresse esso stesso a questo *codice* vaticano antichissimo e quasi contemporaneo, che solo contiene tutte le opere degli Attoni, e che lo stesso Buronzo dice aver appartenuto all'archivio capitolare? Qual copiosa messe non ne avrebbe egli raccolta sì di varianti lezioni importantissime, per il già stampato, che di nuovi preziosi scritti ignoti tuttora al pubblico? Ma doveva essere riservato al dotto, acutissimo ed infaticabile card. Mai, sì benemerito degli studii di ogni maniera sacri e profani, di far sì, che fosse prodotto alla pubblica luce, quanto d'inedito era rimasto in quel codice dei vescovi Attoni. Insussistente è poi, e vano quanto dalle parole della prefazione del Buronzo, pag. XXI, pareva sospettare il Mai, che nei manoscritti cioè vercellesi, oltre a quanto venne pubblicato dall'editore, potessero essere nei medesimi conservati altri discorsi o sermoni, o il testo dei due *poliptici*; che nulla di più dal pubblicato dal Buronzo si trova in que' codici, preziosi per molti titoli, e da me diligentemente visitati e descritti. Sopraffatto, cred'io, dal piacere di poter pubblicare esso il primo il pesante, enorme e verboso commentario, come lo dice il Mai, sulle epistole di S. Paolo, che da niuno venne menzionato come opera di Attone, tutto vi si immerse obbliando quelle altre più certe e più importanti, delle quali abbiamo più sopra parlato. Che quel commentario non debba credersi lavoro di Attone, lo dice il Mai: *illum profecto verbosum commentarium infirmo admodum argumento ad Attonem auctorem Buronsius transtulit quod is nimirum in calcem iussu Attonis descriptum narratur. Nam stili quo dicitur similitudini quis tuto fidat? reapse ea tantummodo indubia Attonis opera sunt quae vaticanus continet codex.* Di fatto la nota posta in fine dello stesso commentario non lo dà quale opera di Attone, dicendo solo, che il libro fu scritto di suo ordine dal diacono Vercellino,

e da Tetberto suddiacono, *Vercellinus diaconus, et Tetbertus subdiaconus, ex iussu domini Attonis episcopi, scripsimus. Orate pro nobis.* Non è poi cosa nè insolita nè nuova, che i vescovi abbiano ordinato ad alcuni suoi cherici di trar copia di opere, non già proprie, ma di autori già noti. Nei codici poi dell'archivio capitolare vercellese ne abbiamo altro e patente esempio di un vescovo, il quale ordina ad un suo prete di voler trascrivere per proprio uso o per quello della sua chiesa un'opera non sua, ma di noto autore antico la *Storia ecclesiastica di Eusebio* di Cesarea tradotta e continuata da Ruffino. Di fatto in fine dell'elegante, prezioso e ben conservato codice membranaceo del fine del secolo VIII si legge *Historia Eusebii caesariensis episcopi liber undecimus explicit feliciter. Deo gratias. Amen.* Gisus episcopus fieri rogavit. *Vivat in Domino semper.* Bebo presbiter scripsit.

Ora poi che, grazie alla diligenza del cardinal Mai, abbiamo tutti li scritti degli Attoni contenuti nel codice vaticano, e pubblicati successivamente, e parte a parte dal Dachery (1), dal Mansi (2), dal Buronzo (3) e dal Mai (4), possiamo con maggior sicurezza, col diligente esame, e col confronto delle medesime distinguere quali appartengano al primo, e quali al secondo dei vescovi Attoni. Primo ed importante documento da prendere in esame è il testamento stesso del vescovo Attone, e pubblicato in pria dall'Arese e da altri di poi, preso dall'archivio di S. Ambrogio, un secolo forse prima della edizione del Buronzo, ma da esso non conosciuto, il quale ne pubblicò un altro più breve fatto in Milano pure due anni dopo, l'anno 948. In quel primo presentato dallo stesso Attone al sinodo provinciale congregato dall'arcivescovo di Milano Olrico o Olderico, gli idi di maggio dell'anno 946, fa quelle ampie e solenni donazioni, delle quali parlano gli storici milanesi. Ora è di nuovo e più correttamente pubblicato dal Mai. Questo, come è noto, reca la data dell'anno vigesimo del regno di Ugone e decimoquinto di Lotario, cioè l'anno 946, ed il testatore dice di sè di essere vecchio di già, sebbene in buona vecchiezza, *quamobrem cum sim in bona senectute constitutus.* Se dunque il vescovo Attone testatore era già vecchio l'anno 946, come si potrà fare, che lo stesso vescovo fosse

(1) Spicileg. ed. vet., tom. VII.
(2) Anecdoct. Balutii ed. Luc., t. II.
(3) Opera cit.
(4) Script. vet. nov. collectio, t. VI.

tuttora in tale stato di robustezza da poter recitare esso stesso il discorso detto pella festa dell'ottava del Signore, nel quale parla dell'incendio della città di Pavia accaduto l'anno 1004? Come potrà essere vissuto tanto ancora da poter parlare nella prefazione dei *poliptici primo e secondo* della morte del papa Silvestro secondo, accaduta l'anno 1003? Rimarrà dunque, che tanto i sermoni o discorsi, che i due *poliptici* primo e secondo, non che il capitolare, che nel codice stesso vercellese è detto di Attone secondo, debbano venire ascritti ad un altro Attone diverso dall'autore dei due testamenti degli anni 946-948, e posteriore al primo di oltre a cinquantasei anni. All'Attone seniore, oltre ai testamenti predetti, vorranno essere attribuite le epistole, una delle quali, e la più lunga, si scorge indirizzata a Valdone, che fu vescovo di Como, e suo contemporaneo, non che forse il commentario sulle lettere di S. Paolo, se pure si vorrà persistere nel supporlo lavoro di un Attone.

Non ha poi dubbio in fine, che a questo stesso vescovo Attone seniore non debbano essere ascritti i seguenti versi già pubblicati dal Buronzo, e che si leggono, con qualche varietà nei due codici membranacei n. I e XV dell'archivio capitolare.

ATTO tibi praesul ternos ego confero libros
Eusebi martir, suscipe vota, rogo.
Primus habet glossas: psalmos pertractat et alter,
Tertius officium disserit omne patrum.
Ne credant hoc me tibi solum tradere donum
Ecclesias quique expoliare solent.
Quod si intestatum moriens quid forte relinquam,
Ecclesiae proprium istius esse volo.
Praedia sic maneant, sic sint et caetera cuncta,
Occasio pravis nec detur ulla viris.
Si quis forte rapax partem subduxerit ullam,
Sentiet hic poenas tartareumque locum.
Alter erit Iudas, Dathan erit alter Abyron
Expoliat si quis templa divina bonis.

Il testo soprascritto è tolto dal codice XV, in quello del codice n. I sono le seguenti varianti lezioni. Al terzo distico legge:

Ne credant tibi me hoc solum contradere donum
Quicumque ecclesias expoliare volunt.

Il primo verso o l'esametro dell'ultimo distico dice così:

Alter erit Iudas, Dathan Abyrumque superbum etc.

Per questi versi, oltre al dono dei tre manoscritti per esso fatto al martire Eusebio, accenna evidentemente all'intenzione di lasciare o legare alla sua chiesa i poderi, e ogni altra cosa di sua proprietà, delle quali per testamentaria disposizione non avesse o voluto o potuto disporre. Ciò che poi venne da esso stesso eseguito con i due sopra indicati testamenti. Quanto ai tre libri, parve a me di averli potuti riconoscere tutti e tre, tra i codici tuttora conservati nell'archivio capitolare. Codici di *glosse* ne sono di belli ed antichi. Il salterio, cui accennano i versi, è di certo il codice n. LXII membranaceo del secolo IX, elegantissimo e prezioso manoscritto, che comprende il salterio della versione di S. Girolamo. Non dubito poi, che pel terzo non si debba riconoscere questo stesso codice n. XV, nel quale si trovano scritti i sopra indicati versi. La raccolta dei canoni in esso contenuti, quantunque non mai pubblicata, è tuttavolta rinomata assai, e sebbene porti in fronte chiaro e lampante il nome dell'arcivescovo Anselmo, che la ordinava; tuttavolta, da alcuni scrittori vercellesi soprattutto, ne venne attribuita la compilazione al nostro Attone seniore, per il motivo appunto, a parer mio, dei sopraddetti versi, che vi sono scritti in fine, e per alcuni opuscoli, che del medesimo Attone, e di differente e posteriore carattere, vi sono aggiunti, e per essere uno dei tre codici, che da questi vennero offerti a S. Eusebio. Ma a togliere qualunque pretesto ad una tale pretesa basterà consultare il codice stesso per scorgere di leggieri, che il lavoro fu ordinato da un arcivescovo Anselmo, e condotto a termine da due suoi cherici, che al medesimo lo dedicarono. *Domino magnifico vigilantissimo pastori ac precellentissimo archipraesuli Anselmo. Nos etc.* Male informato fu quindi il Modena, o per distrazione equivocò, allorchè sotto l'anno 904 de' suoi *Annali manoscritti di Vercelli,* parlando della raccolta dei canoni compresa nel nostro codice, scrive: « In questo tempo (cioè del vescovo Ragemberto che se-
» deva appunto sulla cattedra vercellese l'anno 904) fioriva lo studio in
» Vercelli sotto a un gran lettore che era Giovanni Scoto abate, e li

» canonici studenti compilarono un volume di sacri canoni alla forma del
» decreto di Graziano, ma più antico, e lo dedicarono ad Andrea arci-
» vescovo di Milano. Questo fu portato con il Cresconio et Dionisio exiguo
» a Roma, sotto Gregorio XIII, per la correzione dei sacri canoni, e
» sono nominati sotto il titolo di Biblioteca del cardinal di Vercelli, fu-
» rono rimandati a Milano, poi a Novara al vescovo Carlo Bescapè di
» santissima vita e dottrina, ed io gli andai a pigliare e riposi nella Bi-
» blioteca dell'archivio di S. Eusebio, di dove erano stati levati. » È da
far maraviglia, come qui il Modena non si sia accorto dello svarione preso
1.° nell'attribuire la compilazione della sopraddetta raccolta ai canonici
vercellesi scolari del gran lettore l'abate Giovanni Scoto; 2.° nell'asserire
che lo scritto venne da' quei canonici dedicato a quell'Andrea arcivescovo
di Milano, al quale il vescovo Ragemberto indirizzava la lettera formata
in favore del suddiacono Valfredo, *ad votum cleri et populi*, nominato
vescovo d'Ivrea. Imperciocchè solo che avesse aperto il volume, che dice
essersi recato esso stesso a prendere a Novara, unitamente agli altri due
manoscritti dalle mani del vescovo Bescapè, ed avesse gettati gli occhi
sulle prime linee della dedica, che si sarebbe accorto di leggieri, che i
compilatori del libro non furono nè canonici, nè scolari dello Scoto, ma
sì bene due cherici dipendenti dall'arcivescovo Anselmo, al quale, e non
all'Andrea, è da essi dedicato. Avrà forse offuscata la mente del Modena
l'essere nello stesso codice nominati due arcivescovi di Milano, Anselmo,
cui è l'opera dedicata, e l'Andrea, al quale è indiritta la lettera formata,
che venne registrata in questo stesso codice, in uno spazio rimasto vacuo,
verso il fine della terza parte, e di mano diversa e posteriore. Chi poi
possa essere questo arcivescovo Anselmo, cui attribuire il merito di tale
importante lavoro, il dissero i fratelli Ballerini (1), e noi aderiamo pie-
namente alla loro sentenza, e con tanto maggiore ragione il facciamo,
in quanto il codice vercellese rimonta appunto al tempo di cotesto arci-
vescovo di Milano Anselmo II sul finire cioè del secolo IX, 885-897, al
qual secolo rimanda eziandio il carattere del medesimo codice misto tut-
tora di lettere longobarde.

Quanto alla menzione fatta dal Modena di Giovanni Scoto, ch'esso
chiama abate, e gran lettore dello studio di Vercelli; sebbene non consti,
che fosse in allora pubblico studio in detta città, e sia più che dubbio,

(1) De antiquis canon. collectoribus, par. IV, cap. X.

che lo Scoto abbia ivi insegnato per pubblico decreto, e non anzi privatamente, a monaci e cherici forse; tuttavolta la quistione dello Scoto in Vercelli merita un serio esame; non già che da questi siasi ordinata, o fatta compilare la raccolta predetta dei canoni, la qual cosa già abbiamo veduto non aver fondamento veruno di verità, ma sì bene per ventilare l'origine di una continuata tradizione, che pur rimane da tempo in Vercelli, dell'essere ivi risieduto, e di aver insegnato il celebre Giovanni Scoto Erigene.

È noto come questo gran filosofo chiamato alla corte dal re de' Franchi Carlo il Calvo vi fosse, per le sue amabili qualità e per la somma sua dottrina, tenuto caro. Frutto di quell'ozio furono le molte opere importanti, filosofiche e di sacra erudizione, da esso pubblicate, per le quali le ne venne fama e celebrità. Ma ossia che le opinioni sue teologiche, e di filosofia, nuove, sottili, di soverchio avanzate, e fuori del suo tempo non garbassero, o che fossero giudicate erronee e pericolose, per ciò appunto, che erano nuove, e si staccavano dalla pratica comune; certo è, che gli suscitarono un nembo di avversarii, di emoli, e di nemici, i quali tentarono ogni mezzo, anche meno dicevole e sconcio, onde renderlo sospetto a Roma, e togliergli la grazia del re Carlo. Mite lo Scoto per natura, e non battagliero esso si tacque; nè volendo più oltre porgere a' nemici nuovo incentivo per altre accuse ed ulteriori persecuzioni loro cedè il campo, e dopo tal tempo scomparve inopinatamente dalla scena del mondo; la storia lo perdè di vista, nè si è poscia più saputo, ove avesse rivolti i suoi passi, o terminasse i suoi giorni. Imperciocchè insussistente e vana è ormai da stimarsi l'opinione di que' scrittori, e degli storici inglesi segnatamente, i quali pretesero, che lo Scoto si recasse in Inghilterra chiamatovi dal sommo protettore di ogni maniera di studii in quel regno il re Alfredo il Grande, dal quale costituito abate del monastero di Ethelinge, morisse quindi martire per mano de' suoi proprii scolari, e fosse poscia qual santo venerato sugli altari. Un tale racconto, il quale ha un non so che di strano e favoloso, pare derivato da un equivoco, e da mera somiglianza di nome, ed è oramai e da tutti i moderni scrittori abbandonato. Trattanto la tradizione ha conservato nella città di Vercelli la ricordanza, che ivi, e secondo il Modena, al tempo dell'arcivescovo di Milano Andrea, o meglio a quello dell'arcivescovo Anselmo II, che resse quella chiesa l'anno 883 all' 897, o forse, e, a parer mio, prima ancora di essi, vivesse in Vercelli un Giovanni Scoto abate.

Tale tradizione menzionata eziandio da tre nostri scrittori Rossotti (1), Agostino Della Chiesa (2), e da monsignor Ferrero (3), prende ora un carattere di probabile verità per ciò, che siamo per soggiungere. L'abate Tritemio nella sua cronica del monastero Irsaugiense sotto l'anno 824 parlando del vescovo di Vercelli Nottingo, germano di patria, e che chiama *virum in omni doctrina scripturarum eruditum, qui propter scientiam literarum ac vitae honestatem*, venne assunto all'episcopato di quella città, soggiunge poscia: *claruit his ferme temporibus* (del vescovo Nottingo), Ioannes Erigena abbas monasterii vercellensis, *Nottingo pontifici ..... carus et amicus, vir undecumque doctissimus, graeco et latino ad plenum instructus eloquio, qui subtilis ingenii sui non spernendae lectionis opuscula edidit. Nam iubente Carolo rege Gallorum de graeco transtulit libros beati Dionysii areopagitae ..... et eos* commentariis suis *fecit* clariores. *De naturae quoque divisione librum subtilis adinventionis edidit, et alia multa.* Ora chi in queste parole dell'abate Tritemio non riconosce subito il gran lettore dello studio di Vercelli Giovanni Scoto abate, menzionato dal Modena, il celebre filosofo fondatore della scolastica filosofia, il dottissimo di greco e di latino, l'uomo di sottile ingegno, che tradusse di greco in latino, ed illustrò con commentarii le opere del beato Dionisio l'areopagita, l'autore del libro *de naturae divisione* di squisita erudizione, l'amico del vescovo Nottingo, il famigliare e protetto del re e poscia imperatore Carlo il Calvo, Giovanni Scoto Erigena? Non deve poi parere strano di ritrovare in Italia ed in Vercelli questo grand'uomo. Giacchè è noto, e l'abbiamo indicato più sopra, come da Carlo Magno, da' suoi figli e nipoti, e da Carlo il Calvo singolarmente, e sotto l'ispirazione della sua gran madre l'imperatrice Giuditta, fossero ricercati ed invitati di recarsi in Francia ed alla corte i dotti delle varie nazioni. Accolti ivi colla massima cordialità, era ad essi lasciata la intiera libertà di poter ognuno proseguire nello studio, che loro era proprio, come sì pure facilitati i mezzi, sia di istruire nelle lettere e nelle scienze l'aulica gioventù, che di far pubblici i loro dotti volumi. In ricompensa dei lunghi e fedeli servigi prestati allo stato ed alli studii venivano essi poscia gratificati di ricchi donativi. Alcuni di questi, stranieri soprattutto, Inglesi, Irlandesi, Spagnuoli,

(1) Syllabus script. Pedem., p. 339.
(2) Chronolog. praesid. Pedem., p. 291.
(3) S. Eusebii ep. vercell. vita. Romae, 1602, 8.°, p. 129.

Tedeschi furono inviati in Italia, dai re Franchi in allora dominata, e provveduti di vescovati, di ricche abazie, di canonicati, di cattedre e di altre pingui prebende. Così il tedesco Nottingo fu provveduto del vescovato di Vercelli, Claudio spagnuolo posto sulla sede di S. Massimo in Torino, l'irlandese Dungallo fatto professore a Pavia ecc. Non sarà quindi fuorchè consentaneo a tale pratica, che dal re Carlo il Calvo fosse lo Scoto inviato a Vercelli, nella quale città s'era mantenuto un resto dell'antica coltura, ed ove era forse vescovo tuttora il suo amico e protettore Nottingo, ed ivi gratificato di un'abazia; che queste si conferivano in allora dagli imperatori, quali grandi cariche dello stato, ai personaggi eminenti, sebbene estranei ai monasteri, e bene spesso anche a' secolari. Fermamente ivi stabilito l'Erigene vi avrà aperta scuola, nell'intento di spandere l'istruzione tra i monaci e cherici, od a profitto di chiunque altro avesse desiderato di dedicarsi allo studio. Occupato colà in tali lodevoli e geniali occupazioni, e lungi dallo strepito e brighe delle corti, non che dalle triche teologiche pose fine forse, in tranquillo porto ed in pace, i suoi giorni, dimenticando il mondo, e dimenticato da esso. Dopo ciò non so bene intendere come da coloro, che più specialmente si occuparono a ripristinare la memoria di questo sottile e dotto filosofo, tra gli antichi Mabillon (1), Elia Dupin (2), gli autori della storia letteraria di Francia (3), l'Oudin (4), il Fabricio (5); e tra moderni i signori Saint-René-Taillandier (6) e Saudenmayer (7) da nessuno di essi siasi o riferito o discusso il soprascritto testo del Tritemio, probabilmente dai medesimi non conosciuto, il quale alla loro perspicace critica avrebbe fornito largo campo di nuove e più sicure scoperte.

Altro non lieve argomento ai già più sopra arrecati, onde comprovare la venuta ed il soggiorno dello Scoto tra noi, potrà essere aggiunto a quanto siamo per soggiungere. I due autori e bibliografi inglesi Baleo e Pitseo, tra le opere di Giovanni Scoto rimaste inedite, annoverano certi suoi commentarii *in Hierarchias Dionysii areopagitae*. Il Gale, primo

---

(1) Annal. Bendict., t. III, p. 68.
(2) Biblioth. des aut. ecclés. 9.me siècle, 4.°
(3) Tom. v, p. 418.
(4) De script. eccles., t. 2.
(5) Script. medii aevi ed. Mansi, vol. IV.
(6) Scot Erigene et la philosoph. scolastique. Paris, 8.°
(7) Ioan. Scotus Erig. und die wissenschafft seinerzeit.

editore dell'opera *de divisione naturae* dell'Erigena, dice di non avere dell'esistenza dei medesimi commentarii, che un leggiero sospetto, ma che in ogni caso volevano essere anzi lavoro di un Gioanni scitopolitano, e tradotto da Anastasio bibliotecario, o quanto meno, dic'egli, parafrasi di *un abate vercellese. Suspicor autem esse Ioannis scythopolitani paratheseos quas vertit Anastasius bibliothecarius, vel paraphrasin* abbatis cuiusdam vercellensis (1). Che dallo Scoto si fossero scritti dei commentarii sulle Gerarchie di Dionigi l'areopagita l'aveva già chiaramente detto il Tritemio stesso, *transtulit libros beati Dionysii areopagitae, et eos* commentariis suis *fecit clariores* (2). Toccava poi all'esimio e benemerito cardinal Mai di scoprire tra i manoscritti vaticani un codice membranaceo, *antiquus et integerrimus* col titolo *Incipiunt expositiones Iohannis Scoti super hierarchias S. Dionysii*, il quale comprende l'*absolutissimum et acutissimum commentarium* indicato dal Baleo, sospettato dal Gale, chiaramente espresso da Tritemio, ed ora posto fuor d'ogni dubbio dalla scoperta dal Mai. Dimostrata l'esistenza del predetto indubitabile commentario dello Scoto; resta che si prenda in esame l'asserzione, quanto meno singolare del Gale, il quale in ogni caso lo direbbe *abatis cuiusdam vercellensis paraphrasin.* Io non saprei, che difficilmente spiegare, come, ammessa l'esistenza di quel commentario, si voglia anzi attribuito ad un estraneo, non dirò già al sognato Giovanni scitopolitano, ma sì bene ad un abate vercellese, che non piuttosto allo Scoto stesso, cui di fatto appartiene. Onde potersi pure rendere ragione di tale singolare opinione del Gale, non rimane, cred'io, che una sola via, quella di dire, che il Giovanni Scoto Erigena, e l'abate vercellese non siano, che una stessa persona, un solo individuo. Alla stessa conseguenza conducevano eziandio le più sopra scritte parole del Modena riguardanti all'abate gran lettore dello studio di Vercelli, pel quale esso abate non era personaggio distinto dal Giovanni Scoto Erigena. Ora e dopo ciò non è improbabile il supporre, che lo Scoto nel suo ozio di Vercelli abbia lavorato il detto commentario, e che in calce del medesimo, in luogo del proprio nome, sotto il quale già era, e troppo forse, universalmente noto e rinomato, sia per modestia, o a scanso di ulteriori brighe, ricriminazioni od accuse, e di qualsiansi altre persecuzioni, deliberasse di lasciarlo uscire alla pubblica

(1) I. Scoti Erig. de divis. naturae. Oxopii, 1681, fol. in testimoniis.
(2) Trithemii, loco citato.

luce sotto il solo nome di *abate vercellese;* o che indicato pure, ma colle sole iniziali il proprio nome, scrivesse l'altro distesamente. Ad ogni modo si debbe credere, che quest'ultimo soltanto sia passato in diversi manoscritti, sia che i copisti ne ignorassero il vero autore, o che stimassero bene di doverlo dissimulare, onde non nuocere a quella pace e tranquillità, alla quale l'autore aveva, già tempo, dedicata la vita: è certo, che quest'ultimo nome solo di *abate vercellese* restò in non pochi esemplari, per cui i posteri, ignari della identità della persona, lo attribuirono al, per loro ignoto, abate vercellese. Comunque siasi sarà pur anche, e per questo rispetto, arrecato un nuovo grado di probabilità a quella costante tradizione, per la quale la venuta in Italia, e la dimora a Vercelli dell'abate Giovanni Scoto Erigena rimaneva un fatto di pubblica notorietà.

Alle sopra arrecate ragioni tendenti a comprovare il permanente soggiorno dello Scoto nella città di Vercelli asserito dal Modena, indicato dal Rossotti, da monsignore Della Chiesa, e dal vescovo Ferrero, ma più asseverantemente, e con più precisa narrazione dall'abate Tritemio, ed accennato dal Gale concernente all'abate vercellese, ne aggiungeremo un'ultima, la quale potrà alla sua volta pesare sul bacino della bilancia, nella quale è ormai librata la esistenza degli ultimi anni della vita del grande Scoto Erigena. Nel novero dei duecento preziosi codici manoscritti, che sono conservati nell'archivio capitolare della città di Vercelli, se ne trova uno sotto il n. CXVII, indicato ognora, e sin qui, sotto il titolo di *Codice scritto in lingua ignota*. È membranaceo, in foglio piccolo, e la scrittura è di quella forma adoperata nei codici antichi irlandesi, saggi dei quali con i *facsimile* furono pubblicati da Carlo O-Connor nel volume d'introduzione alla raccolta degli scrittori irlandesi più antichi (1). La lingua del codice è l'anglo-sassone, e comprende una serie di discorsi od omelie pronunziate in varie occasioni e nelle principali solennità dell'anno. Così un'omilia è *in epifania Domini*, altra *de purificatione S. Mariae, de sancto Martino pontifice, in die iudicii etc.* Non mi fu dato di scoprire da chi ed in qual luogo fossero recitate. La presenza di tal codice nell'archivio vercellese sarà nuovo argomento in favore del soggiorno dello Scoto in quella città, non potendo ad altri più ragionevolmente, che allo Scoto stesso avere appartenuto, di cui era propria la lingua, nella quale vennero compilati i discorsi e le omelie, che vi sono comprese. Ciò es-

(1) Rerum hibernic. script. veteres, tom. I. Buckengamiae, 1814, 4.°

sendo ne verrebbe una novella prova alle più sopra arrecate in favore della tesi, che ci siamo ingegnati di stabilire, per la quale, quando fosse ammessa dai dotti, verrebbe chiarito l'ultimo periodo della vita dell'illustre filosofo Giovanni Scoto Erigena sin qui rimasta tra le tenebre della più fitta oscurità.

Finalmente un'ultima iscrizione o sottoscrizione metrica contenuta nel codice membranaceo in foglio n. XLVII, ne fa conoscere un altro e sin qui ignoto vescovo vercellese. Il codice è di varie scritture; la più antica a due colonne è del secolo XI, per quanto pare. Comprende in principio *sermo sancti Hieronimi ad Paulam et Eustochium, et ad virgines sub eas* degentes *de assumptione Sanctae Mariae Virginis. In die festo eiusdem etc.* Subito dopo questi due sermoni, e della stessa mano e carattere, si leggono i seguenti versi:

Hunc genitrix domini parvum tibi magna libellum,
Hinc Marcus praesul, *Virgo Maria dedi,*
Qui sua gesta tenet caelesti dogmate dicta
Quae clare monstrat via te genuisse Deum,
Qua verbi carnisque animae substantia vera
Mox concepta simul filius unicus est.
Nam hominis tactu, sed sancti flaminis actu
Procedens thalamo ventre beata tuo.
Virginis alvo nullumque passa dolore
Ast utero clauso et Virgo parens pariter.
Per carnem verbi mater veneranda refulges
Ancilla et hominis pro Deitate manes.
Est hoc quoque Deus, Deus est hoc Christus Jesus
Unus utrumque Deus verus et auctor opus.
Una est persona et duplex substantia Christi
Quem tua virginitas edidit alma Deum.
Ecclesia ut gignis natos ex ventre lavacri
Flamine de sancto virginitate sua.
Illa divini proprius nata est filius ex te
Nos adoptivi munere congeniti.

Si scorge da questi versi del vescovo Marco, ch'esso fece trascrivere i sermoni, che dedica alla Beata Vergine, co' quali esprime la sua

professione di fede cattolica concernente al mistero della incarnazione. Di questo vescovo Marco nessuna menzione ne' scrittori stampati o manoscritti vercellesi. Io non saprei ove potesse venir collocato. È noto qual confusione, e quali lacune si scorgano nella serie dei vescovi vercellesi dopo il mille, e di quanti scismi fosse afflitta quella chiesa per quasi un secolo. Basta per ora, che il vescovo Marco sia designato ai futuri compilatori di una nuova necessaria serie dei vescovi di quella insigne chiesa. Quanto ai due discorsi fatti scrivere dal vescovo Marco, quello a Paola ed Eustochio e l'altro sulla festa dell'Assunta, si sa ch'essi sono apocrifi, e falsamente ascritti a S. Girolamo. Imperciocchè quanto al primo consta, che la festa dell'Assunta non fu istituita, che nel corrente dell'ottavo secolo, e non principiata a celebrarsi tra noi, che ai tempi di Carlo Magno. Non può esso dunque essere lavoro di S. Girolamo. L'altro sermone venne dai critici riconosciuto per lavoro di Fulberto Carnotense, anzi che dello stesso S. Girolamo. Quanto ai versi, questi non forniscono una grande idea della vena poetica del vescovo Marco, ma sì bene della sua pietà e divozione verso la Vergine Maria.

CAPO SETTIMO

Iscrizioni cristiane torinesi ed epigrafe del vescovo Rustico.

Se la chiesa torinese non può soprastare a quella di Vercelli per antichità, se debb'anzi riconoscere dalla medesima il suo primo pastore S. Massimo; non tardò tuttavolta ad equipararla di fama e di splendore; che la profonda dottrina, la mansuetudine evangelica, e le virtù tutte, delle quali era abbondantemente fornito il santo vescovo, valsero ad elevarla ne' suoi stessi primordii, a quell'altezza di religiosa celebrità, che dal tempo solo è riserbato ad altre di poter conseguire. Sebbene numerosi per que' tempi, 375, di già fossero tra noi i fedeli, per cui fosse stimata necessaria la guida di santo ed illuminato pastore, sotto la vigile cura del quale valessero a potere senza inciampi camminare sicuri la diritta via, che s'era loro aperta davanti; non è a dire con tutto ciò, che non fosse tuttora grave il pericolo, e non sorgessero incessanti le tentazioni. Imperciocchè, sebbene per gli editti rigorosi degli imperatori Valentiniano, dell'anno 391, ed Onorio, del 399 contro l'idolatria, non osasse questa di più

apertamente, ed a viso scoperto, mostrarsi nelle città, e nella frequenza degli uomini, non del tutto scoraggiata e smarrita, erasi rifuggita in contado, e non cessava di praticare essa stessa colà, per le ville e nei paghi, il culto delle false divinità, e di soffiare tuttora sui deboli e mal fermi spiriti le oramai dimentiche e derise dottrine del gentilesimo. Ond'è che precipua cura di S. Massimo, in tutto il corso del suo pastorale uffizio, fu di andar fortificando i fedeli, con robuste, eleganti ed amorevoli istruzioni ed omelie, nella cognizione de' principali dogmi della nuova fede, e nella pratica delle cristiane virtù, e di cercar modo eziandio onde fossero svelti dal contado tutti gli avanzi dell'etnicità; e tale fu il frutto delle sue sollecitudini, del suo zelo, delle sue istruzioni e della sua fermezza, che svelte le radici delle male dottrine, pria di volare in cielo a ricevere il premio delle sue apostoliche fatiche, potè lasciare i popoli alle spirituali sue cure commessi, unanimi nella credenza della fede di Cristo, e tali da non formare ormai più che un solo ovile sotto un solo pastore. Tanto s'impara dai maravigliosi scritti del nostro santo pastore S. Massimo; non sarà quindi maraviglia, se dopo il suo glorioso decesso cotanto fiorisse la cristiana religione ne' paesi subalpini, e tanto fosse ivi radicata, da non temere ormai più il crollo dello scisma e dell'eresia; e se i fedeli ammaestrati alla sua scuola valsero, quindi innanzi, a poter resistere fermi, nella pristina credenza, contro le insidie e le lusinghe di chiunque verrebbe tentando poscia di trarli dal retto sentiere, che aveva loro schiuso il santo pastore.

Questa origine, e questa intemerata continuazione della dottrina cattolica tra noi è dimostrata dalla storia. Non così per quanto concerne ai sacri pastori, i quali dopo S. Massimo tennero la sede torinese; che non tutti i nomi di questi vescovi sono giunti sino a noi, ed incerto e dubbio è il tempo, al quale devono venire ascritti quelli stessi, de' quali sono conservati il nome, e gli anni per essi vissuti nell'episcopato. Le immense cure e le indefesse sollecitudini adoperate dal dotto preposto Francesco Meyranesio non giunsero, di gran lunga, a poter dissipare le folte tenebre, che li circondano, e se li fu dato di poter allargare il sentiero, non valse a sradicare tutti gli sterpi e sbarbicare i triboli e le spine, che ne ingombrano tuttora il cammino. Far di più di quanto fece non l'era possibile in allora, che nol consentivano, sia gli sforzi isolati ed individuali di un sol uomo, sebbene pieno di ardore e di dottrina, che la mancanza e scarsità de' documenti. Non sarà, che per l'aiuto dei nuovi e più abbondanti, che il caso o più accurate ricerche ne hanno for-

niti, che si potrà sperare, che venga quando che sia continuata l'opera dell'erudito scrittore.

Nell'intento frattanto di recar qualche maggior lume sulle tenebre, che obumbrano la serie dei vescovi di Torino del decimo secolo, credo non siano per essere inopportune alcune parole, onde stabilire a pro di Ricolfo il vescovato torinese, del quale lo volle spogliato il Meyranesio (1). L'Ughelli, sulla fede del Baldessano prolungò la vita del vescovo Guglielmo sino oltre all'anno 920; ed il Meyranesio seguendo il Mabillon, che, negli annali benedittini (2), cita una permuta fatta dal vescovo di Torino Amalrico con Donniverto abate della Novalesa dell'anno 928, fece questo stesso Amalrico successore al detto Guglielmo. Il Pingone all'incontro citando alcune note tolte, dic'egli, dal monastero Novalicense, al defunto Guglielmo sostituisce un Ricolfo già preposto della chiesa torinese (3). Ma perchè questo preposto Ricolfo si possa credere immediato successore di Guglielmo osta, in primo luogo, la più sopra indicata permuta dell'anno 928. Non è poi certo inoltre che il Ricolfo, il quale vedremo poscia e di fatto vescovo di Torino, sia lo stesso Ricolfo preposto, del quale parla la cronica della Novalesa (4). Giacchè, se dovessimo stare a quanto si legge nella cronica predetta, parrebbe, che il Ricolfo preposto, non solo non sia mai stato vescovo, ma che siasi anzi reso defunto prima dello stesso Guglielmo, ed allorchè, all'avvicinarsi dei Saraceni, la città di Torino patì grande perturbazione, e fuggiti i monaci della Novalesa, che vi si erano ricoverati, *defungitur et ille Riculfus* (il preposto del quale aveva parlato poc'anzi). Contro al vescovato del preposto Ricolfo sembra eziandio militare quanto viene narrato dal Meyranesio (5), dell'avere copiato esso stesso, da un'antica e logora pergamena, il catalogo della capitolare biblioteca della chiesa di Torino, in capo del quale, dic'egli, stava scritto *libri Riculfi praepositi*. Ora è manifesto per la cronica che i monaci della Novalesa per paura dei Saraceni, vennero a cercare un ricovero in Torino, seco recando il tesoro, le masserizie e la biblioteca ricca di sei mila volumi, e che ogni cosa venne da essi depositata in casa il preposto Ricolfo, al quale anzi pignoravano parte delle robe, ed i libri, ritirandone una finanza: soggiunge poscia

(1) Pedem. sacrum, p. 148.
(2) Lib. 43.
(3) Aug. Taurin.
(4) Lib. v, 30.
(5) Ped. sacr.

la cronica, che le cose pignorate, ed i libri, per la nuova fuga dei monaci da Torino, non più furono poi ricuperati, e rimasero presso il preposto medesimo. Parrebbe quindi, e dopo ciò, che questi libri, i quali nel catalogo sono detti *libri Riculfi praepositi* non siano diversi da que' libri stessi, che dai monaci s'erano pignorati al Ricolfo, e che non furono restituiti: *remansit pars maxima thesauri cum ecclesiasticis* LIBRIS *accomodati, nec postea recuperati.* Ora, come si può supporre, che il catalogista nel registrare, tanti anni dopo, i libri predetti del Ricolfo, non avesse sostituito l'aggiunto *episcopi* al *praepositi,* o soggiunto almanco *postea episcopi*, se questi fosse stato assunto all'episcopato? Comunque sia la cosa, è certo almeno, che un Ricolfo era vescovo di Torino l'anno 946, e come tale, unitamente a tutti i vescovi del Piemonte d'allora, Alba, Aosta, Ivrea, Acqui, Asti, Tortona, si scorge segnato al testamento, che dal vescovo vercellese Attone venne presentato al sinodo provinciale convocato in Milano l'anno 946. La segnatura del vescovo di Torino segue quella di Gezzone vescovo di Tortona, ed è posta tra mezzo alle altre di Bruningo vescovo d'Asti, e Giffone di Aosta così *ego Riculfus episcopus taurinensis laudavi et subscripsi.* Vorrà dunque oramai, nella serie dei vescovi di Torino, essere restituito il nostro Ricolfo, e collocato subito dopo l'Amalrico, del quale fu vero ed immediato successore. Cade dunque di fatto l'opinione del Meyranesio, il quale voleva fosse prolungata sino all'anno 960 la vita del vescovo Amalrico, se l'anno 946 era vescovo di Torino il Ricolfo.

Se poi nel nostro Ricolfo, vescovo dell'anno 946, si debba poter riconoscere quello stesso Ricolfo, il quale l'anno 906 o in quel torno, ed in tempo della venuta a Torino dei monaci della Novalesa, già era preposto della chiesa torinese, la cosa è dubbia assai. Le ragioni da noi più sopra addotte, per le quali parrebbe, che il preposto Ricolfo dovesse venirne escluso, se bene vengano ponderate, non sono di tal peso ed entità dal costringerne a dover riconoscere due differenti Ricolfi. Non quella che, per una oscura e dubbia asserzione della cronica, tenderebbe a persuaderne essersi il Ricolfo preposto di buon'ora dipartito di questa vita, e prima eziandio del vescovo Guglielmo, o dell'anno 920; troppo essendo noto di quante inesattezze, favole, e gratuite asserzioni sia ripiena quella cronica. Non l'altra; che il non scorgersi aggiunto alla nota dei libri del Ricolfo il titolo di vescovo, ma l'altro sì bene e solo di preposto, oltre all'essere una prova unicamente negativa, e per ciò stesso di poco o nessun valore,

proverebbe solo, che quella nota, e quale fu registrata dal catalogista, venne scritta in tempo, che il Ricolfo continuava ad essere semplice preposto della cattedrale. Aggiungerò per ultimo, che i tempi non si oppongono poi intieramente a che si possa credere all'identità del Ricolfo, vescovo dell'anno 946, col Ricolfo preposto. Ammettendo di fatto, che nell'anno 906 il preposto Ricolfo contasse poco più di trent'anni, nulla osta, che esso nel corso dell'anno 946, ed in età di settant'anni conservasse tuttora tal vigorìa di corpo e di spirito da poter sopportare con prestanza ed alacrità il peso del vescovato di Torino e di recarsi cogli altri suoi colleghi, i vescovi piemontesi, al sinodo di Milano, ad un atto del quale lo abbiamo ritrovato sottoscritto. Io inclino dunque a credere un solo essere stato per questi tempi il Ricolfo, e non diverso dal preposto Ricolfo sopraddetto.

Nello stesso intento, ed acciò sia meglio illustrata la serie dei vescovi torinesi, verrebbe poi opportuna la pubblicazione colla stampa della seconda parte del *Pedemontium sacrum* del sopralodato Meyranesio, la quale comprende il restante della serie di questi vescovi lasciata interrotta col solo primo volume. Il manoscritto autografo di questa si è, per buona ventura, conservato, ed è ora posseduto dal chiarissimo, coltissimo, ed oltre ogni dire cortese, cav. Cesare Saluzzo, che non ne sarebbe di certo avaro, e secondo l'uso suo, lo accomoderebbe a chiunque volesse daddovero accingersi a pubblicarlo. Un'ampia *vita di S. Massimo* dello stesso autore scritta in lingua italiana, e compilata sui documenti, debb'essersi pur conservata, avendone l'autore, poco prima della sua morte, consegnato l'autografo manoscritto all'Accademia detta degli Unanimi, la quale si era proposto di stamparlo in una nuova serie di vite *dei santi e beati vissuti nelli Stati della Real Casa di Savoia*, che in diversi volumi dovevano continuare l'opera del canonico Pier Giacinto Gallizia (1). Quel lodevole divisamento dell'Accademia degli Unanimi non venne condotto a compimento, qualunque ne fosse la cagione, ed un solo volume fu pubblicato (2), nel quale venne inserito un altro lavoro del Meyranesio la *vita di S. Dalmazzo* condotta con severità di critica, e corredata di analoghi preziosi documenti. La vita di S. Massimo, che doveva uscire col secondo volume, restò tra le mani, cred'io, del segretario di quella società, ed ora, dopo la morte dell'ab. Arnaud di Lagnasco, tra le cui carte non

(1) Atti de' santi che fiorirono ne' dominii della R. Casa di Savoia. Tor., 1756 e seg., 7 vol. 8.°

(2) Continuaz. alle vite de' santi ecc., tom. I. Torin., 1792, 8.°

si è trovata, è da temere non sia irrevocabilmente perduta. Gli antichi e preziosi documenti, che aveva con indefessa fatica e diligenza adunati, e de' quali non vennero citati fuorchè alcuni brani nel corso del volume del *Pedemontium sacrum*, e che dovevano essere pubblicati intieri in un volume a parte, sono andati dispersi e fors'anche in parte almeno distrutti. Ho fondata speranza, che una buona mano di questi siasi conservata nella privata biblioteca di altro nostro coltissimo personaggio, il conte Cesare Balbo, dalla cui cortesia non sarà difficile poterne avere la comunicazione. Nessun altro critico lavoro concernente la storia ecclesiastica della patria nostra, e di Torino singolarmente, si è pubblicato dippoi, e quel che è peggio i documenti originali, che in buon numero si erano conservati sino all'età del Meyranesio, e coi quali soli era speranza di vederla, quando che sia compilata, sono scomparsi dagli archivi, che li conservavano, e per la successiva secolarizzazione dei corpi regolari, quelli, che si ritrovavano presso quelle comunità religiose, ebbero la stessa sorte. Che se le posteriori indagini dei cultori degli studii storici, ecclesiastici soprattutto, poco poterono aggiungere alle antecedenti; maggiori ne vennero forniti da altra sorta di documenti più solidi, e che meglio vagliono a resistere agli urti del tempo, ed alla negligente trascuratezza dei nostri maggiori, gli sculti cioè sulla pietra, epigrafi storiche od onorarie, ed epitafii mortuarii. Uno di quest'ultima specie, e dal caso, ne venne di fatto, e non ha molto, presentato in una importante lapida, che prestò motivo di fruttuoso studio e ne fornì di preziose notizie. Il marmo comprende l'epitafio di un glorioso sacro pastore torinese del settimo secolo, il vescovo Ursicino. Scarso era ciò, che intorno a questo vescovo si sapeva, e le poche ed aride notizie, che venne fatto al Meyranesio di raccogliere intorno al medesimo, poco più ne insegnavano, dalle grandi ed ingiuste persecuzioni in fuori, da esso, con fortezza e grandezza di animo, patite, lasciandone ignorare il vero tempo del suo episcopato, gli anni per esso vissuti, quelli passati nella sede torinese, ed il preciso tempo del suo decesso. Tutte queste cognizioni ne sono fornite dalla lapida sepolcrale di Ursicino scoperta nel luogo stesso, ove venne in pria collocata, e che fu quindi con belle ed accurate ricerche illustrata dal nostro collega e senatore del Regno il cav. Luigi Cibrario (1).

La lapida è di forma quadrilunga, e l'iscrizione è distinta in due parti.

(1) Mem. dell'Accad. delle scienze, vol. VIII della seconda serie.

La prima è compresa in due linee continuate, orizzontali, incise sul lembo superiore della medesima, e con carattere di piccole maiuscolette; così:

✠ HIC SACERD EPISCOPAVIT ANN XLVII COMPLEVIT
OMNES DIES SVOS ANPLM LXXX.

Hic sacerdos episcopavit annos quadraginta septem complevit omnes dies suos annos plus minus octuaginta.

Al di sotto, e sul mezzo della pietra, in un ampio circolo, la cui area è occupata dal monogramma di Cristo, dalle braccia del quale monogramma stanno pendenti le due lettere greche *alfa* ed *omega*, venne scolpita in giro e sulla circonferenza l'altra parte della iscrizione con lettere maiuscole più grandi:

✠ DEP. SCE. M VRSICINI. EPI. SVB D TERTIO
DECIMO KAL. NOVEMBRES IND TERTIA DECIM.

Depositio sanctae memoriae Ursicini episcopi sub die tertio decimo calendas novembris indictione tertia decima.

Le maggiori notizie, che concernono ad Ursicino, ed alle funeste vicende per esso incontrate, possono vedersi nello scritto stesso del Cibrario. A noi basterà indicare la conclusione del suo dotto lavoro. Le conclusioni del Cibrario tendono a provare, e giustamente, a mio giudizio, che il decesso del santo vescovo Ursicino, passato di questa vita nel mese di ottobre, e nella decimaterza indizione, debba riferirsi all'anno seicento nove, e che, per essere vissuto ottant'anni, sarebbe nato l'anno cinquecento ventinove, e conseguìta la dignità vescovile l'anno cinquecento sessantadue, giacchè esso, al dir dell'epitafio, *episcopavit annos quadraginta septem*. Vedremo fra poco, come altra fortunata scoperta ne dia motivo di confermare l'esistenza non solo, ma i principali tratti della vita di un altro antico pastore della chiesa torinese, del quale non ci era pervenuto, che il semplice nome. Frattanto, e per venire alle iscrizioni cristiane dei primi tempi della chiesa torinese, io non mi so render conto della ragione, per la quale sia accaduto, che mentre sonosi conservati e scoperti tanti monumenti, e sì gran numero di lapidi pagane dei tempi romani appartenenti alla nostra città, ed a' suoi antichi abitatori, quali si scorgono, unitamente a molti altri venuti dalle provincie, far bella mostra di sè sotto

il porticato della regia Università; di antichità e di epigrafi cristiane spettanti ai primi secoli della religione di Cristo, poche o nessuna siansi conservate, o in tempi posteriori scoperte. Il numero dei fedeli di buon'ora moltiplicatosi nelle regioni subalpine, e nella città capitale; l'episcopato ivi sollecitamente, ed in modo stabile costituito dovevano aver qui pure, come in alcune altre parti del nostro Piemonte e della Gallia cispadana, moltiplicati i monumenti dalla pietà dei fedeli innalzati ai ministri del culto, ai parenti, agli amici. Nè la cosa può essere altrimenti accaduta; che se questi, più che non gli altri etnici e romani, scomparvero poscia, o non furono conservati, dovrà ciò essere forse, ed in parte, attribuito alla povertà e meschinità dei monumenti stessi semplici e rozzi, non che alla barbarie di lingua e di stile, nelle quali vennero dettate le epigrafi cristiane, zeppe di solecismi, per cui, tenute in minor conto, vennero, più che le altre, prese di mira, ond'essere impiegate in altri usi, e come materiali, ed intieramente distrutte. Qualunque poi sia o possa esserne stata la causa, che non occorre ora di indagare; certo è, che tra il gran numero delle iscrizioni antiche e profane torinesi recate dal Pingon (1), e dal Guichenon (2), una sola è da essi registrata appartenente al culto cristiano, ed è la seguente:

✠ TITVLVS PVELLAE CLAVDIAE C. F
VIXIT CONIVGIO ANNIS DVOBVS
ET MENS. VI. SVBITO VERTVNTVR
FOELICIA VOTA DVORVM
ET DEFVNCTA EST ANNORVM XVI
HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS.

Questa iscrizione mortuaria s'allontana alquanto dalla formola ordinaria di tali monumenti cristiani, anche perchè alla prosa vi si è mischiata la poesia. Dovrà forse la sua conservazione a queste particolarità, che la ravvicinava alle profane, delle quali erano soltanto solleciti i nostri buoni padri. Ad ogni modo la voce *puellae*, come attributo di Claudia, debbe quivi essere inteso nel solo significato di giovinetta, non di chi conservasse tuttora il fiore virgineo, che la giovine Claudia ne' suoi sedeci anni di

(1) Luogo citato.
(2) Histoire geneolog., vol. I.

vita, si dice averne passati due e mezzo in maritale coniugio. *Puellae* di fatto chiamavano gli antichi tutte le giovani femine, fossero elleno vergini, vedove, o maritate, ed anche in istato di maternità. Così Orazio disse *laborantes utero puellae;* Ovidio, *viduae cessate puellae.* Le due sigle C. F., che seguono il nome della giovine Claudia, non vogliono essere in tal modo spiegate, quasi foss'ella figliuola di un Caio; sì bene per *clarissimae faeminae*, per le quali è indicato essere questa uscita di illustre lignaggio, o quanto meno figliuola o moglie di personaggi costituiti in cospicua dignità. Dolente il marito d'aver perduta, dopo due soli anni e mezzo di unione, e nella fresca età di sedeci anni, la diletta sposa, volle fosse espresso il suo rammarico pel funesto inaspettato evento dell'essersi in un subito cangiate le sorti di due anime sì felici poco stante, *subito vertuntur felicia vota duorum.* Nelle copie conservateci dai sopraddetti scrittori, il verso cammina zoppo, per la trasposizione di una parola dovuta senza meno, se non alla sbadataggine di chi primo la copiava dal marmo, certo dalla melensaggine del quadratario, il quale prepose il *subito* al *vertuntur*, che vi doveva esser posposto, perchè dicesse *vertuntur subito faelicia vota duorum.* Il segno di croce, che la precede, ed in difetto del medesimo il *requiescit in somno pacis* sono sufficienti indizii della cristianità della giovine Claudia.

Il titoletto, che segue, è sotto i portici dell'Università (tav. II, n. 6).

LEONTIVS
ANIMA DVL
CIS VIXIT AN
IS. XI. MESES
VII. DIES OCT
O TECVM PACE

Posto da una tenera madre alla dolce animetta del suo Leonzio morto in età di undeci anni, sette mesi e giorni otto. Non è dato, che ad amorevoli genitori il compiacersi per l'ultima fiata di numerare con minuta indicazione tutti gli istanti dall'oggetto della loro tenerezza passati in questa vita: quindi si vedono segnati non gli anni solo ed i mesi, ma i giorni eziandio e le ore del loro passaggio sulla terra. Presso il Fabretti (1) sono eziandio enumerate le parti dell'ora, i *scrupoli.*

(1) Inscript. lib. II, 219.

. . . SILVANA QVAE HIC DORMIT
VIXIT ANN. XXI. MENS III
HOR IV. SCRVPVLOS VI. etc.

Quindi le tenere espressioni, con le quali vengono accompagnati, ed *anima dulcis* è detto il Leonzio, e se li augura la pace perpetua *tecum pace:* termine questo cristianissimo, e frequente nelle epigrafi cristiane dei primi tempi.

Nel luogo stesso d'onde venne scoperta la lapida del vescovo Ursicino, ne usciva un'altra cristiana essa pure, e di maggiore antichità, la quale raccolta dal collega cav. Domenico Promis, le diede luogo lungo la scala, per cui si discende alla privata biblioteca di S. M. il Re; da esso ne ottenni l'esatto apografo, che segue:

hic REQVIESCIT IN SOM
no paciS ANTERIA INFANS
quae vixiT ANNVS II IN SECV
lo deceSSIT SVB DIAE XII KA
. . . . . inD PRIMA MAXEM
. . . . . CONSV

Hic requiescit in somno pacis Anteria infans quae vixit annos duos in seculo decessit sub die duodecimo calendas . . . . . indictione prima Maximo VC consule.

Questo titoletto di Anteria uscito colla lapida di Ursicino gli è anteriore di quasi un secolo. Non è detto chi fossero i suoi genitori. Il termine *infans* dato ad Anteria potrebbe essere preso rigorosamente, e nel senso suo proprio e naturale, giacchè la defunta Anteria, nell'età sua di due soli anni, non poteva aver ancora sì sviluppata la favella, da poter dire, che ella parlasse, anzi che balbettasse, *infans.* Molti sono i Massimi, che per questi tempi vestirono la trabea consolare, e tutti lo furono col collega: il solo *Flavio Anicio Massimo* console per l'anno 523, e fu console d'Occidente, e lo fu senza collega. A questo console io penso si debba ascrivere il titolo di Anteria, e ciò per due ragioni. La prima per i solecismi, che in sì poche parole vi sono scorsi, e che indicano a posteriore età; così *annus* per *annos, diae* per *die, Maxemo* per *Maximo* ecc.

L'altra per ciò, che in quest'anno appunto del 523 correva la indizione prima segnata nella lapida.

Il sito, ove furono scoperte sì questa lapida di Anteria, che l'altra del vescovo Ursicino, poco distante dal campanile del duomo, mi induce a credere, che annessa all'antica chiesa cattedrale del Salvatore, la quale era ivi appunto situata, fosse tutta una serie di tali sante memorie dei fedeli, e dei primi vescovi della sede torinese. Mi conferma in questa opinione, oltre alle altre ragioni, che si potrebbero addurre, quanto sono per dire.

In un libro della biblioteca detta Agnesiana di Vercelli venne ritrovato, in foglietto staccato e volante, il disegno della lapida, che diamo in fine (tav. VIII), quale ne fu comunicata dal sopralodato professore D. Luigi Bruzza, posta che fu sul sepolcro del vescovo torinese Rustico. È questa, come appare, in tutto simile all'altra del vescovo Ursicino pubblicata dal cav. Cibrario (1), come è facile di scorgerlo, sol che si pongano a confronto l'una coll'altra: stessa forma bislunga, gran circolo con entro il monogramma di Cristo, le lettere *alfa* ed *omega* pendenti dai due bracci del monogramma: iscrizione sul lembo superiore, altra circolare intorno, che contiene il nome del personaggio, cui venne collocata, e colle note croniche, che le appartengono. Il disegno venne eseguito sulla lapida originale di mano di quel Bartolomeo Cristini, noto matematico al servizio del Duca Carlo Emanuele primo, del quale Cristini diede una diligente notizia il fu nostro collega e mio predecessore nella prefettura della biblioteca dell'Università, barone Giuseppe Vernazza, ma che coi manoscritti autografi, che di esso Cristini rimangono, e sono custoditi nella sopraddetta biblioteca dell'Università, si potrebbe di molto accrescere e perfezionare. Di questa sua previdente diligenza ne volle conservata memoria il Cristini medesimo, che in capo del disegno scrisse di proprio pugno, il cui carattere è a me noto, e che per maggior certezza ho confrontato coi manoscritti suoi originali, la seguente nota: *in una pietra di marmore trovata disfacendo un muro di casa mia, vi è scolpito le seguenti parole et cerchio*. Non essendo rimasta memoria del luogo, ove fosse situata la casa del Cristini, non m'è dato d'indovinare, ove fosse posto il muro, dal disfacimento del quale emerse la lapida. Pare tuttavolta, che già fosse *ab antiquo* distolta dal proprio sito, ed impiegata a guisa di materiale in muro. Ad ogni modo la casa del Cristini non doveva trovarsi molto discosta dal palazzo ducale. È nella biblioteca

(1) Luogo citato.

un codice cartaceo miscellaneo tra gli Italiani, segnato G. V 24, il quale, oltre a varie notizie, lettere ed erudizioni d'ogni maniera, comprende poesie di diversi, e non poche tra queste scritte di pugno del Cristini, con alcune sue pure in terza rima, rozze anzi che no, di proposta e risposta a' vari suoi amici, piacevoli per lo più, nè tutte abbastanza castigate; sono queste inviate la più parte al dottor di leggi Pellagnino lettore nello studio di Torino, che la peste, la quale acremente imperversava nella città, il giugno dell'anno 1599, lo aveva obbligato di rifuggirsi alla collina. In una epistola del Cristini, ch'era rimasto a Torino, ed indirizzata, il 26 di giugno, *al molto magnifico mio signore il signor Pellagnino degno lettore* li dice:

Era presso al disnar quand hieri il prete
Di S. Pietro del Gal mi venne a dire
Che lettre avea per me che scritto avete.

Parrebbe dai detti versi, che la casa del Cristino fosse posta nella parrochia di S. Pietro al Gallo, la cui giurisdizione si sarà prolungata verso il luogo, ove furono scoperte le lapidi di Anteria ed Ursicino, senza che lo comprendesse, ch'era questo di certo o dipendente dalla cattedrale, o quanto meno dalla parrochia di Corte detta *de Curte Ducis*. Che quella sua casa fosse ivi e poco discosta dal palazzo ducale è da presumersi da ciò, che per essere addetto il Cristini al particolare servizio del Duca, del quale era matematico, astrologo e blasonatore, precettore inoltre dei principi, e lettor pubblico, era obbligato di recarsi ad ogni istante esso stesso, pel disimpegno degli uffizii suoi, non che di essere dimandato a Corte, per cui doveva aver cercato di locarsi in sito di non molta distanza dalla medesima. La lapida di Rustico adunque rinvenuta nel muro della casa del Cristino, vi si era facilmente trasferita, perchè non troppo discosta dal luogo destinato al sepolcro degli antichi vescovi, e prossima all'altra di Ursicino; che se per deplorabile incuria venne di nuovo smarrita, e, per quanto pare, irremissibilmente, rimane, per gran ventura, il disegno diligente fattone dal Cristini, che la supplisce.

Intorno al gran circolo, il quale forma in parte il monogramma di Cristo, gira la iscrizione seguente:

✠ DP. BM. RVSTICI EPI SVB DIE XVI KAL. OCT.
REGNANTE VGL CVNINCPERT IND IIII

Che sciolta dalle sigle dice così:

Depositio bonae memoriae Rustici episcopi sub die decimo sexto kalendas octobris regnante viro gloriosissimo Cunincperto indictione quarta.

Sulla parte superiore di carattere alquanto più grosso sta scritto:

VIXIT IN D ANN PL M LXV

Cioè: *vixit in Domino annos plus minus sexaginta quinque.*

E sotto del cerchio collo stesso grosso carattere:

HIC REQVIESCIT SACERDOS

Quindi partiva una gran croce, della quale non rimane, che il principio, il resto, colla rimanente iscrizione, essendo scomparsi col pezzo della lapida. L'iscrizione doveva continuare così: *qui episcopavit annos* . . . . . ecc., come in quella di Ursicino: ma di questa importante notizia ne siamo per sempre privati.

Nessuna memoria del vescovo Rustico si era conservata nella chiesa sua torinese, e la sola e certa notizia di esso è rimasta nella sottoscrizione alla lettera sinodica *suggestionis* scritta al sesto concilio Ecumenico costantinopolitano da papa Agatone, a nome del sinodo per esso convocato a Roma l'anno 679 o 680, che l'anno è incerto, e soscritto da cento e venticinque vescovi italiani. Tra questi sono Valentino vescovo d'Acqui, Desiderio d'Ivrea, Audace di Tortona, Benedetto di Alba, Teodoro di Vercelli, ed il nostro Rustico, il quale segna così: *Rusticus humilis episcopus sanctae ecclesiae taurinensis in hanc suggestionem quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi* (1). Altre e maggiori notizie intorno a questo, si può dire, ignoto vescovo torinese ne sono ora fornite dalla preziosa epigrafe nostra. S'impara da questa, che il vescovo Rustico di buona memoria dopo vissuti sessantacinque anni nel Signore, si rese defunto il quindeci di settembre, ed in quel-

(1) Conc. ed. Mansio, vol. XI, col. 307.

l'anno del regno di Cuniberto re de' Langobardi, nel quale correva la quarta indizione. La somiglianza della lapida, e delle formole epigrafiche di questa del vescovo Rustico con quelle di Ursicino è, si può dire, intiera, sia per la forma, che per gli ornamenti, e per la disposizione delle epigrafi, da qualche piccola differenza in fuori. La maggiore consiste nella omissione in quella di Ursicino della data del tempo della sua deposizione, la qual data si trova segnata in questa di Rustico, *regnante Cunincpert*. Io penso, che tale omissione in quella di Ursicino non siasi fatta a caso, ma scientemente e di proposito deliberato, e se n'abbia a cercare la ragione nel corso degli avvenimenti, i quali avevano renduto incerto e burrascoso il lungo suo pontificato: e per continuare questi in parte tuttora, non si sarà creduto talmente radicato tra noi il governo de' Langobardi da doverne trarre dal medesimo la indicazione del tempo. Non così pell'episcopato di Rustico. In questo il corso delle cose procedeva tranquillo, ed il governo langobardico era sì fattamente stabilito, ed aveva vestite tali forme di principato da doversi considerare inconcusso ed italiano di tal fatta, per cui fosse debito di segnare per esso i pubblici atti e monumenti. Non è da credere, che il vescovo Rustico si sia mosso per il viaggio di Roma nell'anno stesso del suo innalzamento all'episcopato; troppi interessi, ed assai più essenziali ed urgenti occorrono da regolare, ad un nuovo pastore, perchè pensi ad abbandonare sì sollecito il gregge alla sua cura commesso. Noi crediamo perciò di non andare molto lungi dal vero nel supporre, che possa essere stato eletto vescovo nel corso dell'anno 677, due anni, o poco meno, prima della sua partenza pel sinodo romano sotto papa Agatone. In questo supposto, sapendo ora noi per le indagini erudite del Cibrario, che la morte di Ursicino sia da assegnare all'anno 610, rimarrà tra esso ed il Rustico una lacuna di 67 anni, che non n'è dato di poter colmare. La deposizione o tumulazione presso i cristiani facendosi ognora un giorno almeno dopo il decesso, la morte di Rustico sarà da assegnarsi al giorno quindeci di settembre, in quell'anno del regno di Cuniberto, nel quale correva la quarta indizione. Ora seguendo la cronologia de' re Longobardi stabilita con soda critica dal fu nostro collega dottissimo Iacopo Durandi ne' suoi *Cacciatori pollentini* (1), il re *Cuniberto* o *Cunincpert* avrebbe regnato dall'agosto dell'anno 686, a tutto il 698, cioè dodeci anni compiuti, non tenendo conto di quelli passati, come collega del re Bertarido

(1) Torino, 1773, 8.°, pag. 102.

suo padre. Ma l'anno 686, primo del regno di Cuniberto, contava l'indizione decimaquarta, ed il vescovo Rustico essendo passato agli eterni riposi nell'indizione quarta; tanto sarebbe accaduto l'anno 691, nel quale, il quindeci di settembre, correva appunto la quarta indizione. Inoltre sapendo per l'epigrafe com'esso protraesse la vita oltre l'anno sessantesimoquinto; se si dedurranno questi dall'anno suo emortuale 691, rimarrà, che fosse nato l'anno 626 dell'era, e ne avrebbe passati dodeci almanco nella sede sua vescovile torinese, se è vero, come siamo venuti dicendo, che vi fosse stato innalzato l'anno 677.

N°. 1.

CREQVIESCIT
OMNO PACIS BM
NORATA QVIVIX
IN SAECVLO ANN
PLM XX DEFVNCT
SVB REGE ADLOVVA
ANNO XIII REGNIE
INDIC XIII · XIII IDVS E
DIE MER · SIQVIS HVNC
MOLVM VIOLARE TEM
VERIT IVDAM DIIINCVR
ET ANATHEMATVS S

N°. 3.

Tav. 1.

✝ HIC REQVIESCIT IN
SOMNO PACES BM
MARCIANA Q VIXIT ANN
PLM · L ET RECESSIT DE HOC
SCLO SVB ANN I ... MARCIAS
REG ... EMA RIP ...
ANNO ... IND ... I.

N°. 2.

✝ HICREQVIESCE
IN SOMNO PACES B
SIMPLICIVS CONDV
TOR QVI VIXIT IN SEC
ANNO S PLM ... VREC
SET DE HAC LVCE EM SVB D
TERCIO KALENDAS IVI
ASREGNANTE DMN NOS
TRO ROTHARI REGE
ANNO ... INDICCIONE
TERCIA FELICETER

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

In una pietra di marmore trouata diffacendo vn muro di casa mia, vi e scolpito le seguenti parol et cerchio

Tav. VIII.

Torino, Lit. M. Doyen e C. 1849.

N.° 4.

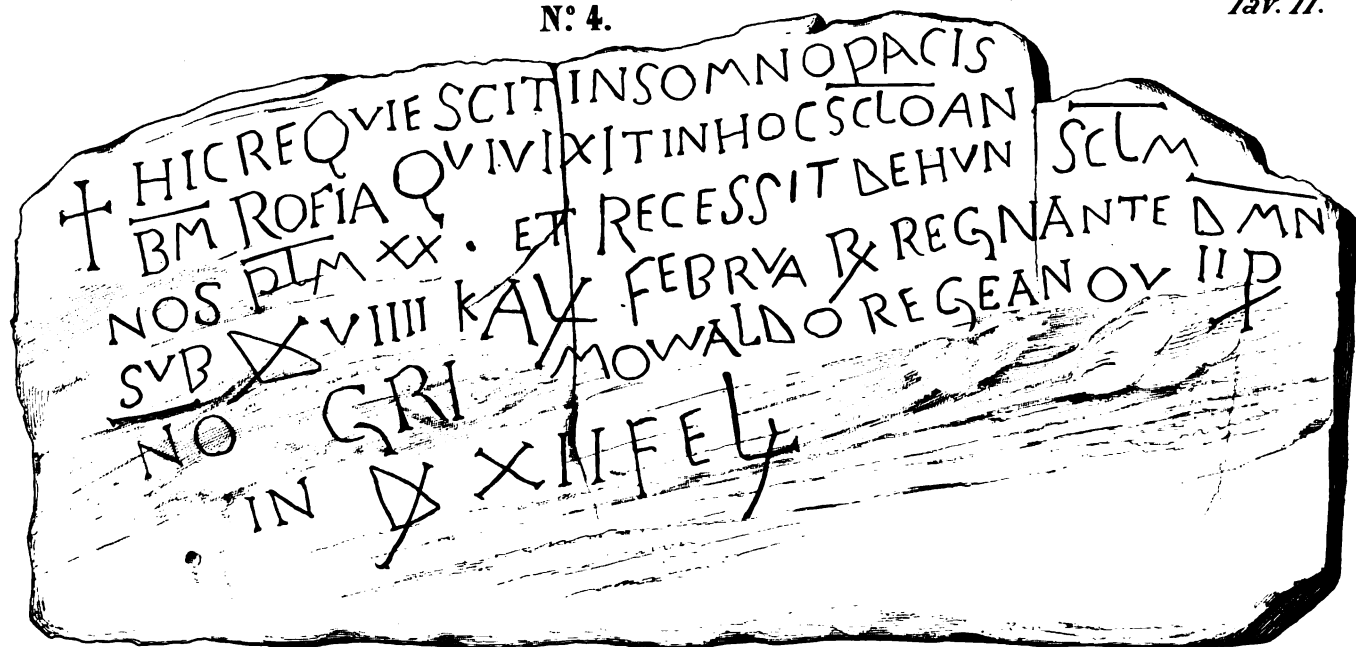
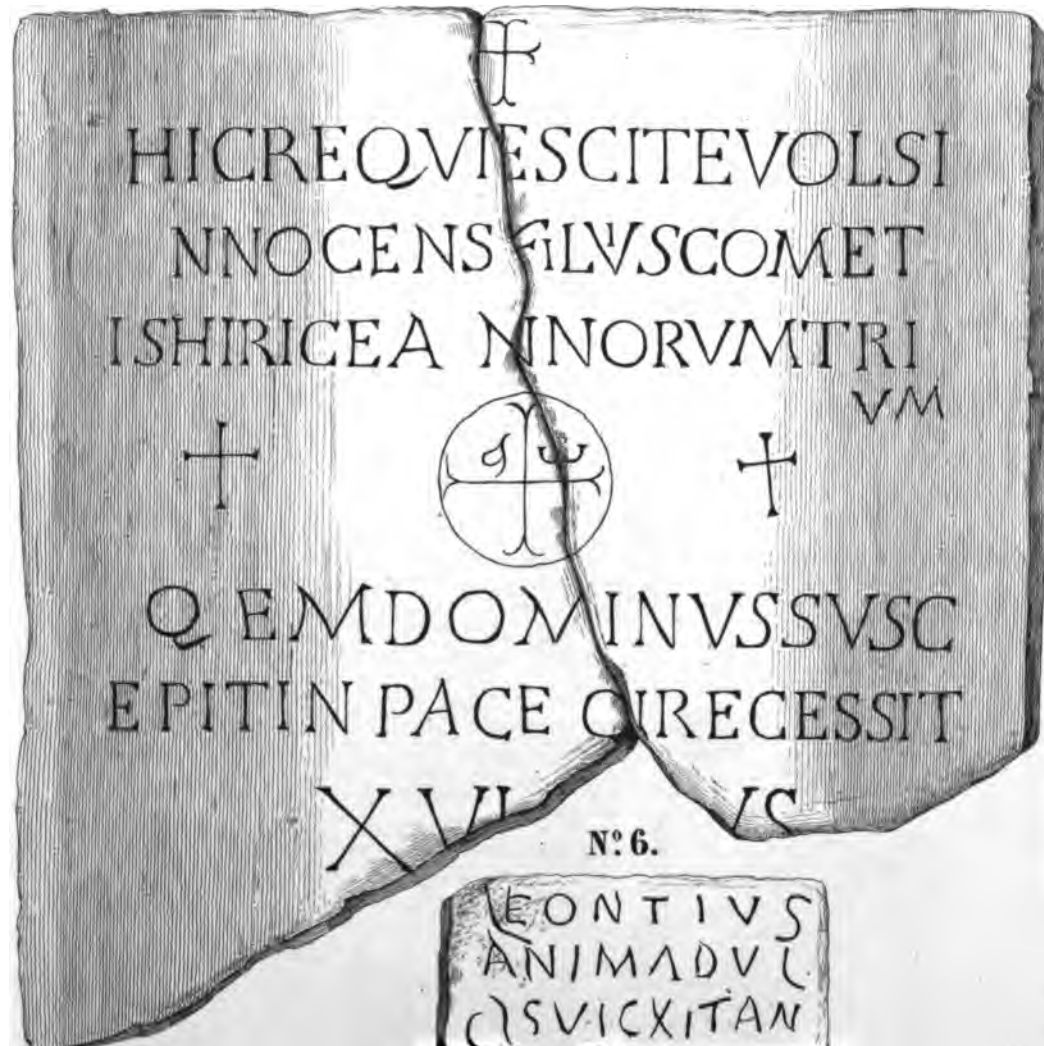
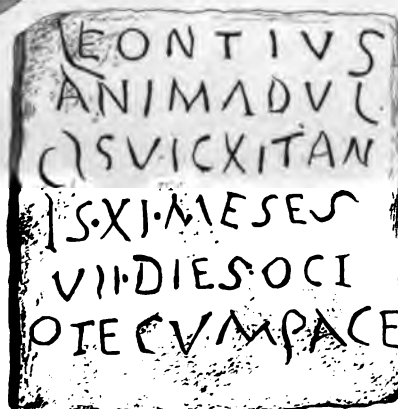
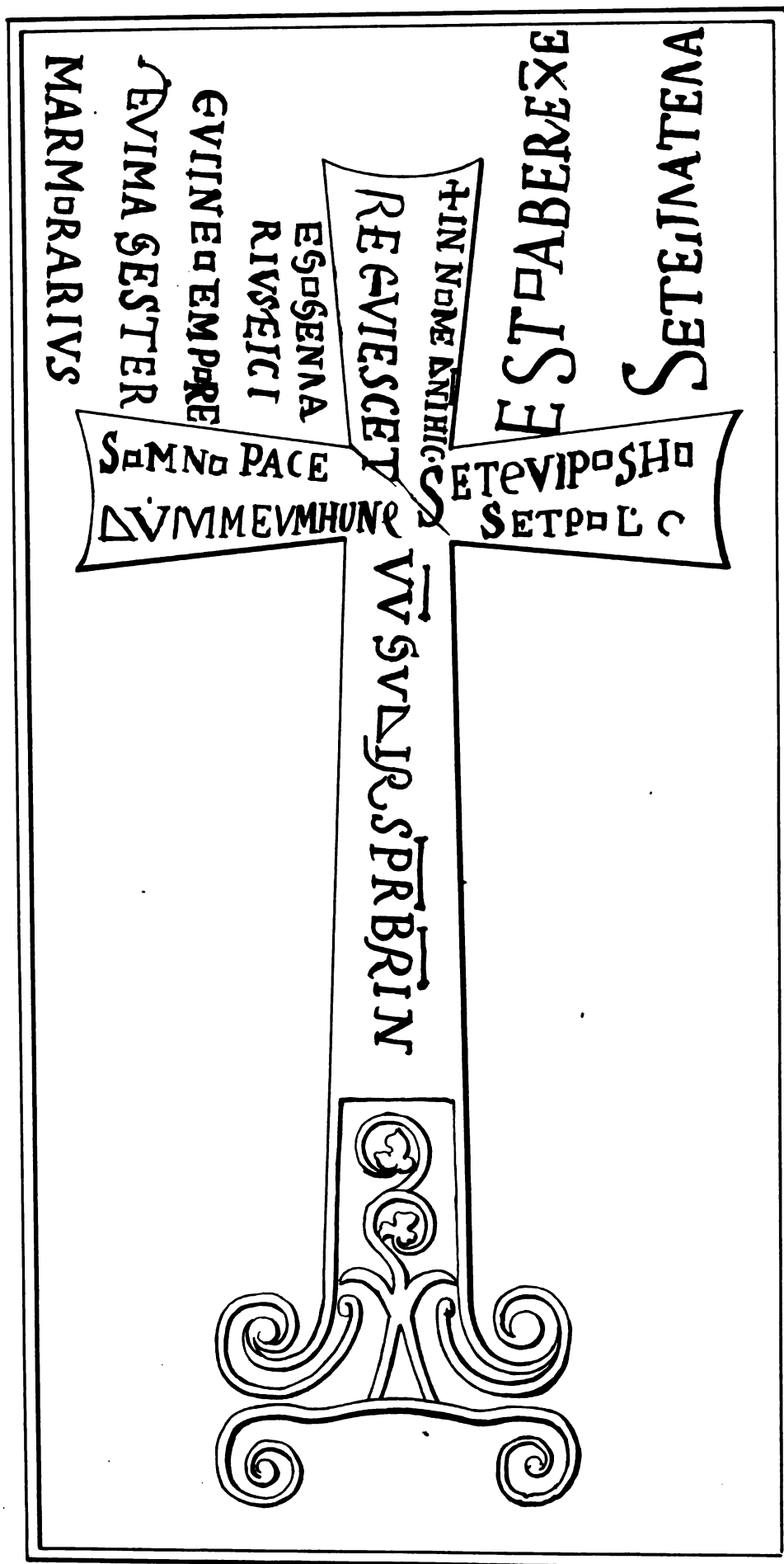
N.° 5.

HIC REQVIESCIT EVOLSI
NNOCENS FILVS COMET
IS HIRICE ANNORVM TRI
VM

QEM DOMINVS SVSC
EPIT IN PACE Q RECESSIT
XV ... VS

N.° 6.

LEONTIVS
ANIMA DVL
CIS VICXIT AN
IS XI MESES
VII DIES OCI
OTE CVM PACE

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

RERVM PONTIFICEM WARMVNDVM DIRIGE RECTOR

✠ MORTE SATIS DIGNA VIR ET VXOR FRAVDE MALIGNA ·

✠ DV PCIV QVERT ABSCDERE MOX PIERVNT.

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

✠ ME DEV̄ CELI FATEOR QVE VOCE FATERIS

✠ EIVS MV̄DATVR CMO FOTE LAVATVR.

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

INDICE